Anno VI - N. 2 Febbraio 1950

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo, verrà ad essi addebitata.*

Gli estratti degli articoli sono a carico degli Autori.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Tutti i diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1950

PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500

ABBONAMENTO DI «INCORAGGIAMENTO» L. 3.000 - ESTERO L. 5.000

QUESTO FASCICOLO L. 200 - ESTERO L. 350

Un numero arretrato L. 300 - Estero L. 400

Un'annata arretrata L. 3.000 - Estero L. 4.500

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste* BELFAGOR (Firenze); L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

PENA DI MORTE PREVENTIVA

È vanto della nostra Costituzione esser tornata all'idea di Cesare Beccaria, della "inutile crudeltà" della pena di morte: la quale per non dire altro, non serve neanche a quegli scopi di esemplare intimidazione, di cui hanno sempre dissertato in astratto i suoi fautori. L'esperienza concreta ha invece dimostrato che il sangue, anche se sparso legalmente dal giustiziere di Stato, chiama altro sangue: e che l'uccisione ufficiale, proprio perché dà all'omicidio una parvenza di legalità, non serve da freno, ma piuttosto da stimolo per invogliare i sanguinari ad altri omicidî.

« Non uccidere » è tornato ad essere, in Italia, un articolo di legge per i giudici; il colpevole del misfatto più orrendo, anche della strage più belluina che per la sua atrocità spingerebbe le folle al linciaggio, non può essere condannato a morte: anche se è confesso e senza attenuanti, è sempre uomo e non cosa.

Ma quel che non può fare, con tutte le garanzie della ponderazione e della giustizia, la fredda sentenza del giudice, può ancora farlo, nella dissennata eccitazione del tumulto, il potere discrezionale della polizia. L'articolo della Costituzione che ha abolito la pena di morte è scritto per i giudici, non per gli agenti di polizia: i quali in certi momenti possono a loro arbitrio, senza accertare il delitto e senza individuare il colpevole, senza condanna e senza motivazione, seminare intorno a sè pene di morte alla cieca. E, quel ch'è più, mentre l'autorità giudiziaria non può punir colla morte il più atroce misfatto quando è già stato commesso ed accertato, le autorità di polizia posson punir colla morte non chi ha già commesso un delitto, ma chi esse suppongono che si appresti a commetterlo. Il principio « cogitationis poenam nemo patitur » *non è scritto per la polizia; per essa la pena di morte è lecita come misura provvisoria e precauzionale, per prevenire un delitto che, se fosse veramente commesso, sarebbe punibile tutt'al più con una multa o con qualche mese di prigionia. Questa è la terribile assurdità del sistema! L'invasione di una fabbrica, secondo il Codice penale del tempo fascista, poteva esser punita al massimo colla reclusione fino a tre anni: ma il solo avvicinarsi ad essa in gruppo,*

il far credere agli agenti posti a guardia di essa che si tenti di invaderla, questo si punisce, oggi che il fascismo, a quanto dicono, non c'è più, colla pena di morte.

Non sempre è giusto far ricadere la colpa sugli agenti. Hanno una consegna da far rispettare; hanno in mano armi fatte per sparare e per uccidere. Non si può prendersela con loro se vi è ancora nel Codice penale un apposito articolo che considera per essi adempimento di un dovere il far uso delle armi per «respingere una violenza» o per vincere una «resistenza all'autorità». E poi anche essi sono uomini, e la legittima difesa è scritta anche per loro.

No: la responsabilità è più in alto; è di chi ha dato loro quella consegna e quelle armi.

La polizia, si sa, è istituita per mantenere l'ordine pubblico e per far eseguire anche colla forza, contro ogni resistenza, gli ordini dell'autorità. Ma non dovrebbe essere ammesso che, in un regime di libertà, l'autorità di polizia avesse (come ha) il potere discrezionale e indiscriminato di dare agli agenti qualsiasi consegna: di comandare l'uso delle armi contro ogni resistenza ai suoi ordini, senza distinguere e graduare l'importanza di essi e dei beni che essi mirano a tutelare. Un questore che desse agli agenti la consegna di sparare contro chi trasgredisse l'ordine di non calpestare le aiuole del pubblico giardino, sarebbe un pazzo da manicomio criminale; e, viceversa, tutti comprendono come sia legittimo che la sentinella posta a guardia di una polveriera, il cui scoppio seminerebbe la strage all'intorno, abbia la consegna di far fuoco contro chi non si arresti alla prima intimazione.

Ma tra questi due estremi vi è tutta una scala di casi intermedi, per risolvere i quali si dovrebbe limitare l'arbitrio della polizia, oggi sconfinato, con questo principio: che l'ordine di usare le armi contro la vita umana sia legittimo solamente quando sia dato per prevenire reati diretti contro la vita o la incolumità delle persone, o certi più gravi attentati contro la personalità dello Stato. Ma per difendere il patrimonio, quando la minaccia ad esso non si accompagni a pericolo per le persone, l'uso delle armi non dovrebbe esser mai consentito. E non parliamo dei conflitti del lavoro in cui sono in giuoco soltanto interessi sindacali; tra i quali la polizia dovrebbe potersi interporre come pacificatrice per attutire gli urti, ma non mai come carnefice per salvare la ricchezza degli uni a prezzo della vita degli altri.

Se una folla di operai inermi tenta di invadere una fabbrica che l'industriale ha serrato, e ne scavalca le mura e ne travolge i cancelli solo per insediarvisi, questo potrà dare diritto alla polizia di adoprare la forza per tentar di respingere gli invasori e per arrestarli e deferirli all'autorità giudiziara; ma non per farne strage.

Se per impedir la invasione della fabbrica la polizia non ha altra ricetta che il fucilar gli invasori, lasciar che la fabbrica sia invasa sarà il male minore ed il solo rimediabile. Se è minacciata soltanto la ricchezza dei padroni, la vita degli operai vale di più.

Ma la colpa è ancora più in alto: di chi dà agli agenti di polizia, per eseguire il loro ufficio che è ufficio di civiltà, le armi destinate alla guerra, che è barbarie. Anche quando la polizia ha una consegna che dev'essere eseguita ad ogni costo, l'armamento di guerra, il moschetto il mitra il carro armato, non sono, in uno Stato civile, i mezzi adeguati per quest'ufficio. Il mitra non ha che un dilemma: o rimane inoperoso, e non serve a nulla; o serve a qualcosa, ed uccide. Ma la polizia deve possedere i mezzi tecnici che riescano ad aver ragione dei ribelli senza ucciderli. Le polizie bene organizzate di altri Stati, per resistere alle dimostrazioni di piazza a carattere politico o sociale, nelle quali i tumultuanti sono cittadini e non delinquenti (diversi necessariamente devono essere i metodi di lotta contro i gangsters), *adoprano altri strumenti: il getto di acqua, i gas lacrimogeni, magari il bastone o lo sfollagente; ordigni fatti per ridurre momentaneamente all'impotenza, non per infliggere la pena di morte all'impazzata. Cinquant'anni fa per disperder le dimostrazioni di piazza c'erano gli squilli e alla fine le cariche di cavalleria: tutto si risolveva con qualche contusione o al massimo con qualche gamba rotta. Ma non si conoscevano le fucilazioni in massa, rovesciate come una grandinata sulla folla dei dimostranti.*

Ma se l'esperienza della recente tragedia di Modena (sulla quale la verità dovrà pur venire in chiaro) deve insegnare qualcosa, da quelle sei bare salgono due ammonimenti: uno di carattere tecnico, cioè la necessità urgentissima di dotare in ogni caso la polizia di strumenti di urto che non abbiano l'efficacia inevitabilmente micidiale dell'armamento di guerra: ed uno di carattere politico, cioè il principio che la consegna di usare le armi contro la vita umana nei conflitti del lavoro al solo scopo di salvar la ricchezza, è, prima che un delitto, una stoltezza (perché la ricchezza degli industriali può essere, per il paese, un bene prezioso: ma la vita degli operai è un bene più prezioso ancora).

E ci sarebbe anche un ultimo ammonimento, di carattere sociale. Se la fabbrica è invasa da una folla di operai disoccupati che chiedono soltanto pane e lavoro, non sembra che sia un valido programma di governo quello di ordinare alla polizia di fucilarli in massa. Se si dovesse risolvere il terribile problema della disoccupazione col fucilare tutti i disoccupati, bisognerebbe, onorevole signor Ministro, fucilarne troppi.

IL PONTE

UNA PAGINA DI STORIA ANTICA *

Non si ritorna senza un battito di cuore alla scuola che vi accolse adolescente, e fece di voi un uomo, e poi vi riprese insegnante, e poi doveste dividervene col pianto nell'anima, ed ora vi ritornate dopo lunga frana di eventi.

Qui, studente, ebbi compagno Cesare Battisti, che durante la prima guerra mondiale, nel 1916, doveva essere impiccato dagli austriaci. Qui, insegnante, ebbi alunni ed amici Nello Rosselli e Cammillo Berneri: il primo con suo fratello Carlo doveva essere assassinato nel 1937 da sicari francesi per mandato italiano; il secondo doveva essere soppresso in Spagna da comunisti nel 1937. I ricordi si affollano alle porte del cuore.

I

Immaginatevi che cosa poteva essere nell'autunno del 1890 un diciassettenne, che aveva perduto gli otto anni più belli della vita in un orribile ginnasio-liceo — così lo chiamavano allora — dell'Italia meridionale.

I primi rudimenti del latino me li aveva appresi uno zio prete: e fu fortuna, chè non li avrei certo imparati in quel ginnasio. Fra i maestri di quegli otto anni, in quella scuola tenuta dal clero, non ne ricordo con riconoscenza che tre. Uno mi insegnò privatamente i primi rudimenti del greco. Un altro, in quella che si chiamava allora la quarta ginnasiale, mi fece capire il primo libro della *Geometria* di Euclide. Quel miracolo di chiarezza, ordine, buon senso, ebbe una influenza decisiva e permanente sul mio sviluppo intellettuale ulteriore. Se sono mai riuscito ad esprimermi con ordine e chiarezza, lo debbo ad Euclide. Finalmente, nei tre anni del liceo, un prete « liberale », come si diceva allora, presentava gli avvenimenti nei legami di causa ed effetto. Alcuni di quei legami, in seguito, mi parvero piuttosto discutibili. Per esempio, disse: « Nasce Gesù Cristo, e cade l'impero romano ». Quattro secoli di cause ed effetti condensati in così poche parole, rappresentavano ovviamente un eccesso di sintesi. Ma a quelle lezioni sentii che esistevano legami fuori dei quali i fatti isolati sono polvere inutile. L'uomo aveva letto la

* Discorso tenuto dall'A. il 16 ottobre u. s. all'Università di Firenze nel riprendere l'insegnamento di Storia Moderna dopo 25 anni di esilio.

Rivoluzione francese e il *Consolato e Impero* di Thiers e parlava di quegli avvenimenti con calore di simpatia ed eloquenza.

All'infuori di quei tre insegnanti — pochi davvero in otto anni! — gli altri erano sciagurati mestieranti, che non insegnavano niente perché non potevano insegnare quello che non sapevano.

Nelle prime due classi di quello che allora si chiamava il ginnasio inferiore, dovemmo leggere *lacerti* di trecentisti e cinquecentisti messi allo spiedo in un'antologia intitolata *Esempi di bello scrivere,* di Raffaele Fornaciari, che Dio l'abbia in gloria. Al terzo anno la moda cambiò, e diventammo moderni. Cioè ci misero fra le mani i *Promessi Sposi* — i *Promessi Sposi,* che possono essere gustati solamente da chi abbia raggiunto maturità di spirito e vastità di coltura. Siccome le disgrazie non arrivano mai sole, dovemmo studiare i *Promessi Sposi* su una edizione curata da Ruggero Bonghi, nella quale il testo del 1825 era messo a confronto con quello del 1840, e noi — poveri innocenti — dovevamo spiegare perché Manzoni aveva abbandonato la forma primitiva. e aveva fatto sempre bene. Naturalmente, né noi, e meno che mai, il maestro, avemmo mai sentore di quelle ragioni. Ne conseguì che dopo essere stato nemico personale dei trecentisti e cinquecentisti, diventai nemico personale anche di Manzoni e di Ruggero Bonghi. Dovevano passare anni prima che il fascino manzoniano soverchiasse nel mio spirito le devastazioni prodotte da Ruggero Bonghi, e prima che sentissi rispetto per lo stesso Bonghi.

Non c'era nessuna biblioteca né nella scuola né nella città. I soli libri che esistessero ufficialmente, erano i libri di testo. Fino a quattordici anni soffrii le forme più spaventose di inedia intellettuale. Mi toccò leggere finanche i romanzi di Padre Bresciani in una collezione della *Civiltà Cattolica,* che vegetava in casa di un compagno.

Non sapendo come ammazzare il tempo, me la prendevo con gli autori latini e greci, sui quali i pedagoghi ci facevano fare gli esercizi di grammatica e di sintassi, traducendo poche pagine in un anno. Traducevo da me. Ma quelle traduzioni, senza nessuna guida, non erano porte dischiuse verso l'antica civiltà. Virgilio ed Omero erano vissuti molti secoli prima di me, per scrivere libri, sui quali io poi avrei dovuto fare gli esercizi di traduzione. Essi mi sfidavano coi loro indovinelli. Io accettavo la sfida, e vincevo. Tutto finiva lì. Vivere su indovinelli non è vita allegra.

In una cesta di libri religiosi, proprietà dello zio prete, scoprii sei volumi della Bibbia in latino. Ne sono ben contento. In quel latino che presentava pochi indovinelli, non vidi nulla di quello che erano state la civiltà ebraica e la protocristiana. Ma i salmi, le lamentazioni, le profezie, il Vangelo, con la loro potenza morale e bellezza poetica, dettero al mio pensiero un grande graffio che rimase, e mi aiutarono poi, molto, a suo tempo, negli studi di storia medioevale. Né mi duole di avere macinato, anche, non so quanti volumi di dissertazioni sulla Sacra Bibbia — mi pare fossero trentadue — dovuti a non ricordo più chi. Da essi imparai, fra l'altro, che Adamo ed Eva, nel paradiso terrestre, parlavano col Padreterno e fra loro, non in ebraico, né in greco, ma in latino,

e che Giosuè per portare a buon termine la disfatta dei filistei fermò davvero il sole.

Durante i tre anni del liceo, cominciarono a circolare sotto mano romanzi francesi tradotti in italiano. Il professore di storia ci spiegava le cause e gli effetti, ma Alessandro Dumas, coi *Tre Moschettieri, Venti anni dopo* e il *Visconte di Bragelonne* ci faceva vivere nell'intimità di Richelieu e Mazarino, e alla corte di Luigi XIV. Poi venne il *Conte di Montecristo*. Poi *I Misteri di Parigi* e *L'Ebreo Errante* di Eugenio Sue. Altro che Manzoni, altro che i trecentisti e i cinquecentisti! Lo stesso Dante con Farinata dalla cintola in su e con la bocca sollevò dal fiero pasto, sfigurava.

L'Ebreo errante lo lessi in condizioni che nessuno sospetterebbe. Ecco come andarono le cose. Dovevamo fare ogni anno, a fine quaresima, gli esercizi spirituali, che si conchiudevano con la confessione e la comunione. Io non avrei mai pensato a scansare quei doveri. Ma ecco che, proprio mentre cominciavo gli esercizi, uno dei compagni che provvedevano al pane del mio spirito, mi offrì *L'Ebreo errante*, avvertendomi onestamente che era un libro proibito, perché diceva male dei gesuiti. Proibiti o leciti, gesuiti o non gesuiti, io avevo fame disperata di libri, e specialmente di romanzi francesi. Decisi di leggere, pur commettendo peccato. Ma dovevo condurre a termine il peccato prima che finissero gli esercizi spirituali, per poterlo confessare dopo averlo commesso intero. Tutte le ore libere, giorno e notte, le dedicai all'*Ebreo errante*. Erano decine di piccoli volumi, in caratteri microscopici. Dovevano essere stati stampati per circolare clandestini prima del 1860, e dopo trent'anni di migrazioni erano arrivati fino a me nel 1888. I miei occhi sopravvissero a quella spietata prova. E potei confessarmi, essere assolto da un prete di buon senso, e comunicarmi, dopo aver imparato la storia della campagna di Russia e presi in odio i gesuiti. Anni dopo, a Firenze, quando lessi *Guerra e pace* di Tolstoi, Eugenio Sue decadde assai nella mia estimazione. Ma finché l'ebreo di Eugenio Sue doveva concorrere con l'ebreo del Padre Bresciani, mi pare che meritassi le circostanze attenuanti se ammiravo il primo.

Lessi in quegli anni, sempre per la generosità dei compagni — ché non avevo denaro per acquistare i libri da me — moltissimi romanzi di Jules Verne. E ringrazio la mia fortuna per quelle letture. I protagonisti di quei racconti avventurosi si trovavano sempre abbandonati colle sole forze della loro intelligenza e del loro carattere contro a una natura misteriosa e minacciosa; ma non si scoraggiavano mai, la affrontavano e la vincevano sempre. Jules Verne fu maestro di buona educazione morale a me e a molti della mia generazione. La generazione, che succedette alla mia, lesse invece Salgari, cioè storie di corsari che vanno in cerca di ricchezze, senza direzioni morali, col pugnale fra i denti. Jules Verne, 1880-1900; Salgari, 1900-1920. Quei nomi e quelle date spiegano molti avvenimenti italiani.

Scoprii in terza liceo un altro scrittore, al quale, oltre che alla Bibbia e a Jules Verne, e ad Euclide, e al mio maestro di storia, dovei quel poco che c'era di buono nella mia formazione intellettuale, prima che

venissi a Firenze: Francesco De Sanctis. I suoi *Saggi critici* e la *Storia della letteratura italiana* confermarono nel mio spirito l'aspirazione, per quanto confusa, verso le idee generali — e nel lavoro intellettuale e nella pratica morale — mastice necessario per tenere insieme i fatti individuali.

Questo era il bagaglio spirituale, che io portai con me a Firenze nell'autunno del 1890. Il bagaglio morale non era, oserei dire, cattivo: i profeti d'Israele, il Vangelo e Jules Verne avevano fatto buon lavoro. Il bagaglio intellettuale era sconclusionato, arruffato, pieno di lacune, anzi spelonche, enormi. Per esempio, nessuno mi aveva mai parlato né di Carducci né di D'Annunzio. Passi per D'Annunzio: sono persuaso che non avevo perduto molto. Ma venire a Firenze a studiare lettere e non aver mai sentito parlare di Carducci!

C'erano, però, in quella ignoranza disordinata, alcuni germi da non disprezzare: il bisogno di chiarezza e di ordine imparato da Euclide; il bisogno di cercare i legami fra i fatti, imparato dal maestro di storia e dal De Sanctis; e una certa pratica del latino e del greco — pratica brutale, ma preziosa quando avessi trovato buone guide.

Questa scuola si chiamava allora « Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento ». A quel tempo la gente non si spaventava dei titoli che prendevano una settimana ad essere pronunciati. E perciò non si usavano le parole formate con iniziali. Era una facoltà di lettere e filosofia, come tutte le altre, ma in aggiunta consentiva ai laureati di « perfezionarsi » con un altro anno di studi ed una tesi più elaborata delle solite.

Mi avevano detto che qui si potevano ottenere borse di studio per concorso. I più bravi ricevevano novanta lire al mese; alla seconda categoria toccavano settanta lire; e a quella meno brillante, ma sempre buona, sessanta lire. Venni a tentare il palio. Mi toccò l'ultimo posto fra i vincitori. Credo di avere dovuto quella fortuna al mio Euclide, al maestro di storia e al De Sanctis. Essi mi aiutarono a mettere insieme un componimento italiano, al quale non dové mancare un certo buon senso. E dové anche aiutarmi la facilità nel risolvere gli indovinelli latini e greci.

Ma ho l'impressione che me la cavai grazie ad una risposta, non del tutto stupida, data negli orali. Uno dei tre esaminatori mi domandò quale fosse « il nocciolo della leggenda di Enea ». Rimasi trasecolato. Che cosa poteva mai essere il nocciolo di una leggenda? Con un mezzo singhiozzo nella gola — ché mi sentivo perduto — dissi che non capivo la domanda. « Se vuole che le faccia un sunto dell'*Eneide,* lo faccio; se vuole che traduca l'*Eneide* ad apertura di libro, credo che me la caverei. Ma al mio paese nessuno mi ha mai insegnato che le leggende hanno i noccioli ». Uno dei tre esaminatori sorrise. Mi congedarono, e mi assegnarono sessanta lire al mese.

Senza quelle sessanta lire, avrei dovuto tornarmene al « mio paese », primo maschio fra nove fratelli e sorelle, a diventar prete — ché questo era nell'Italia meridionale di allora il destino dei ragazzi non analfabeti e non stupidi delle famiglie povere. Questa scuola salvò me da quel destino — e risparmiò anche, credo, al vescovo del « mio paese » qualche guaio.

Chi in vita sua ha avuto sempre il pane sicuro, fa presto a dire che non di solo pane vive l'uomo. Questo è vero, ma senza pane non si vive. Il pane dello stomaco non è niente, se nella testa non c'è nulla che trasformi quella forza motrice. Ma quella forza motrice è indispensabile.

Sessanta lire al mese, ridotte a cinquantasei dalla ricchezza mobile, non bastavano a sbarcare il lunario neanche allora. Il solo pasto della sera divorava una lira, o meglio ero io che divoravo lui. Andavamo ad attutire l'appetito in Via dei Servi, in una trattoria che portava il nome fatidico di Napoleone. Ma noi in omaggio alla fabbricante di veleni contemporanea a Claudio e immortalata da Tacito, lo chiamavamo Locusta.

Ho voluto dopo tanti anni fare un sopraluogo. La trattoria col suo nome eroico sta sempre lì, così come sono rimaste sempre al loro posto in Bologna la farmacia della Pigna che risale al Dugento, e in Siena la Consuma dove la brigata spendereccia andava a disperdere la vigna.

Da Napoleone, oggi « un pranzo fisso » costa quattrocento lire. La vita è rincarata. In un eccesso di nostalgia per il mio famelico passato sono stato tentato di provare ancora una volta, ma a settantasei anni lo stomaco ha meno coraggio che a diciassette.

Ai libri provvedevano la biblioteca dell'Istituto, la Nazionale e la Marucelliana. Quest'ultima badava d'inverno anche al riscaldamento la sera fino alle dieci, dopo di che correvamo a ripararci in letto, e dalla bocca e dalle nari si eleggevano colonne di vapore acqueo che era un piacere vederle. Ma in quelle 56 lire la prima e la seconda colazione, e la stanza, e la lavandaia e la carta da scrivere e il giornale non ci entravano. Venne in aiuto una ripetizione privata: sei ore la settimana, e venticinque lire al mese, per insegnare a un ragazzo come risolvere gli indovinelli latini. Il bilancio fu in pareggio.

Alla fine del primo anno, le 56 lire mensili, per voto unanime della Facoltà, furono portate a 90, cioè 84 lire per via della ricchezza mobile. Il bilancio poteva ora essere pareggiato anche senza lezioni private. Queste servirono ai viaggi di andata e ritorno fra Firenze e il « mio paese », a comprare qualche libro, e finanche ad andare al teatro ogni morte di papa.

II

Il primo anno di studi in questa scuola fu l' « annus mirabilis » della mia vita.

Insegnava geografia Bartolomeo Malfatti, uomo di varia dottrina, al quale dobbiamo due volumi, tuttora ottimi, sulla storia delle relazioni fra la Chiesa cristiana e gli imperatori romani fino a Carlo Magno. Cominciò con lo spiegarci la teoria della evoluzione, dalle prime forme della vita organica alla comparsa dell'*homo sapiens*. Prendendo gli appunti io sbuffavo inquieto, con quei volumi di dissertazioni sulla Sacra Bibbia in corpo. A un certo punto non ne potei più, e mormorai a bassa voce, ma non così bassa che il professore non sentisse: « Dunque, noi discendiamo dai vermi ». Il caro vecchietto sostò, tossì e disse quieta-

mente: « Che male ci sarebbe? ». Mi sprofondai negli appunti. Ma un grande fermento era entrato nel mio spirito. Addio Adamo ed Eva che parlavano latino nel paradiso terrestre.

Malfatti morì quell'inverno, e gli successe Giovanni Marinelli: spirito lucido, ordinato, rettilineo, che ci fece lezioni di geografia astronomica. Mi ricordò Euclide. Ma il mio spirito non fermentò più con lui come nelle poche settimane in cui aveva recalcitrato sotto Malfatti.

Un altro maestro, che mi fece fermentare, fu il professore di letteratura latina, Gaetano Trezza, quell'esaminatore che avrebbe voluto sapere il nocciolo della leggenda di Enea. Nella crisi attraversata dal clero cattolico durante il Risorgimento italiano, si era spretato, passando dalla fede nella Bibbia alla fede in Lucrezio. Era uomo bellissimo e splendido parlatore. Ci fece quell'anno tradurre Catullo. E Catullo gli era occasione per risuscitare innanzi a noi l'ambiente in cui Catullo era vissuto: Lesbia, che Catullo odiava ed amava; e Cesare contro cui Catullo lanciava invettive arroventate; e Cicerone, che era sempre di parere contrario; e Orazio che se l'era data a gambe a Farsaglia; e Lucrezio, il filosofo-poeta, sempre presente nel pensiero del maestro, che ci aveva tramandato la sapienza di Epicuro.

Quegli uomini non avevano mai pensato a congegnare indovinelli per me. Avevano amato, odiato, creduto, sofferto, magari ci avevano rimessa la pelle. Il loro latino era la strada per entrare nei loro cuori. Era la finestra che si spalancava sul mondo. Un mondo da scoprire! E tanti mondi da scoprire, quante erano le lingue. E io avrei potuto scoprirli tutti. A diciassette anni tutti i mondi sono innanzi a voi. Basta stendere la mano.

Quando avevo otto anni, nella quarta elementare, il maestro ci aveva parlato con entusiasmo della spedizione di Garibaldi contro l'ultimo Borbone, e io a tavola spifferavo alla parentela quanto avevo sentito a scuola, esercitandomi inconsciamente nell'arte dell'eloquenza. Ma lo zio prete, che era borbonico, montò su tutte le furie, e sentenziò che il maestro ed io eravamo epicurei e saremmo andati all'inferno. Invece a Firenze essere stato epicureo diventava titolo di gloria. E io ero stato epicureo!

Un altro che mise fuoco — e che fuoco! — alla legna secca, fu Pasquale Villari, titolare di storia medioevale e moderna. Era un omarino tutto pepe, che dietro al tavolo verde da cui parlava, mostrava solo una vasta fronte. Ci spiegava le teorie sulla storia dell'umanità dovute ai grandi pensatori di tutti i tempi: Sant'Agostino e Bousset, Dante e Machiavelli, Vico e Montesquieu, Buckle e Tocqueville. Le idee non ce le dava belle e fatte, perché le ripetessimo a pappagallo e ne facessimo guanciali alla nostra pigrizia intellettuale. Ne suscitava in noi il bisogno, esponendoci le idee altrui. Ci lanciava nel mare aperto e malfido, ma affascinante, delle sintesi storiche immense. Se riuscivamo a nuotare, bene. Se no, avremmo sempre fatto a tempo a ritirarci nella piccola navigazione di cabotaggio.

A Napoli, sui venti anni, era stato alunno di De Sanctis — il mio De Sanctis. Fra il 1849 e il 1859 si era orientato definitivamente ver-

so gli studi storici, in Toscana, ambiente imbevuto di realismo metodico e prudente, ma fervido anch'esso colle preoccupazioni morali della formazione nazionale. Accettava e predicava la necessità di sottomettersi alla rigida disciplina dei metodi filologico e storico. Ma certi eccessi ed errori — insegnava — che occorrono spesso nel costruire le grandi sintesi, mentre debbono essere criticati e corretti, non debbono farci condannare quei tentativi. Essi sono una prova del bisogno, che sospinge il nostro spirito a unificare i dati della ricerca, sia pure con ipotesi provvisorie, sia pure in sintesi fallaci. Lo storico deve spiegare il passato, cioè risolvere il problema, per dir così quantitativo, di concatenare i fatti in sistemi di concomitanze e causalità. Ma nella scelta degli argomenti, a cui vuole applicare la curiosità, deve essere guidato da un vigile sentimento della funzione che hanno i suoi studi nella coltura politica e nelle preoccupazioni morali del suo tempo. Un nostro alunno — raccontava — spese due anni nello studio di una pessima poesia in un dialetto italiano prodotta nel secolo XVIII, e ne scoprì le fonti. Questa ricerca era fatta con tanta dottrina, con metodo così rigoroso e con tale ingegno, che lo addottorammo con lode. Ma *ad quid perditio haec*? Non sarebbe stato meglio occuparsi di altro? Non v'ha errore più pericoloso alla coltura politica di un paese, che negare la storia per la erudizione, e rompere così ogni ponte di passaggio fra il passato e il presente.

Che le sue fossero lezioni di metodo storico, non direi. Altri in quella casa smobilitata o male ammobiliata che era la mia coltura, si prendeva ciascuno la sua stanza e insegnava a metterla in ordine, restaurare i mobili sciancati, eliminare quelli di cattivo gusto. Lui entrava in tutte le stanze, spalancava porte e finestre, faceva circolare l'aria e la luce, disfaceva magari l'ordine degli altri. Ufficialmente insegnava storia medioevale e moderna. In realtà mi insegnò a non essere una mummia. Fu lui che mi fece sentire la necessità di leggere *L'ancien regime et la revolution* di Tocqueville, una delle opere più geniali che siano mai state scritte su un grande avvenimento storico. Fu lui che mi fece scoprire la storia della letteratura inglese e i saggi critici e le origini della Francia contemporanea di Taine.

Nel febbraio del 1891 Villari andò a Roma ministro della pubblica istruzione. E fu supplito dal titolare di storia antica, Achille Coen. Questi, al posto del Villari, ci fece un corso sulle conquiste barbariche, e l'anno dopo, per la storia antica, un corso su le fonti per la storia di Alessandro Magno.

Allora gli aeroplani e i carri armati erano ancora di là da venire. Oggi, Villari mi fa pensare a un aeroplano, e Coen a un carro armato. Nelle sue lezioni l'analisi delle fonti, e la discussione di tutte le soluzioni possibili per un dato problema, si avanzavano, ogni notizia al suo posto, ogni idea al suo tempo, erano come i macigni di certe fabbriche ciclopiche fatte per sfidare i secoli. Nessun passo in avanti, prima che fossero anche scrupolosamente esplorati i più riposti nascondigli delle retrovie. E quando i fatti arrivavano, dopo settimane di prove, di correzioni, di controlli, a congegnarsi in un sistema omogeneo di affermazioni

e di ipotesi, voi sentivate che quella, proprio quella, era la sola coordinazione di cui essi fossero capaci. Erano lezioni, oltre che di metodo storico, di probità intellettuale e di serietà morale. Spesso riuscivano pesanti; e gli esami facevano paura. Ma chi seguiva giorno per giorno, e poi ristudiava tutto insieme per la prova finale un corso intero, non approfondiva solamente un determinato soggetto di storia: aveva imparato a lavorare sul serio.

Un altro carro armato — più snello e maneggevole — era il professore di letteratura greca, Gerolamo Vitelli. Statura alta, fronte ampia, occhi grandi luminosi, candida barba, parola lenta, non mai alta né troppo bassa e non mai monotona; avrebbero fatto credere a un Giove fidiaco travestito. Quel sannita aveva un temperamento vivacissimo. Studente a Pisa, si era battuto in un duello politico. Ma aveva domato il suo temperamento di fuoco con una volontà di ferro. Era un vulcano sotto la neve; un Prometeo legato, che si era legato da sé, e si teneva legato con uno sforzo continuo.

Quell'anno tradusse l'*Aiace* di Sofocle. Dove il testo era corrotto, lo emendava con le congetture più plausibili altrui o sue; fissato il testo, traduceva spiegando le allusioni ai fatti storici, riconoscendo dove l'allusione rimaneva oscura, non lasciando sfuggire la minima sfumatura. Non usciva mai dai cancelli del più rigido metodo filologico. Niente voli « estetici ». I voli, e stupendi, li faceva Sofocle. Lui ci guidava fino alla soglia. Qui chi voleva spiccare il volo con Sofocle facesse pure. Chi non ce la faceva, imparasse almeno il greco, e imparasse come si tratta un testo greco. Nelle ultime lezioni ci disse quanto si conosceva di sicuro su Sofocle e la sua opera. Se Euclide, il mio vecchio, divino Euclide, avesse commentato Sofocle, e avesse parlato di Sofocle, avrebbe fatto proprio così. Euclide mi torna sempre in mente quando mi trovo innanzi a un lavoro ben fatto.

Gli esami con Vitelli facevano venire il freddo nella schiena. Quell'anno dovemmo tradurre ad apertura di libro le tragedie di Sofocle e i primi due libri di Tucidide, preparandoci per conto nostro. O sapevi il greco o affondavi. Io non gli strappai che un ventiquattro. Mi aveva preso bene le misure.

La sua influenza, come quella di Coen, non si confinò a quei soli alunni che si dedicarono ai loro stessi studi. Il loro insegnamento fu potentissimo educatore per tutti noi, quale che sia stato poi il destino di ciascuno di noi.

Titolare di quella che allora si chiamava cattedra di grammatica latina e greca, era Pietro Cavazza. Mentre il Vitelli nelle lezioni traduceva lui, con Cavazza dovevamo tradurre noi. Era un romagnolo, educato nella tradizione umanistica di Vincenzo Monti. E' aveva un gusto squisito dello stile italiano. Dopo avere emendato, se era necessario, il testo, ci faceva tradurre in italiano semplice senz'essere sciatto, in periodi brevi alla Leopardi, nei quali il complesso periodare latino e greco doveva snodarsi senza perdere nulla della sua dignità, ma evitando il gonfiore dei traduttori accademici. Da lui imparai, se non a scrivere bene l'italiano, ad invidiare chi lo scrive bene.

Ottimo lavoro fece anche l'insegnante di letteratura italiana, Adolfo Bartoli, l'esaminatore che aveva sorriso quando avevo detto che «al mio paese» nessuno mi aveva insegnato a cercare i noccioli nelle leggende. Aveva potentemente contribuito a mettere la storia della letteratura su basi, come si diceva allora, «positive». Niente fantasie estetiche: fatti e prove di fatti; testi e interpretazione di testi. Spirito finissimo e ironico, pungeva con una sola parola le più iridescenti bolle di sapone. Chi non aveva dati seri da mettere sul tappeto, se ne stesse zitto. Ma provocava la discussione. Quell'anno parlava di Petrarca. Cominciò col discutere come si fosse chiamata la donna, che senza avere le carte in regola, era stata madre di Petrarca. Dopo lunga fatica conchiuse non potersi conchiudere se si chiamasse Eletta o Elettra, ma quasi certamente il cognome era Canigiani. A me, ammiratore di De Sanctis, e caldo caldo di Malfatti, Trezza e Villari, quel nome non faceva né caldo né freddo. Una madre un uomo non può fare a meno di averla, e il suo nome è indifferente. Non potevo non ammirare la rigidità con cui procedeva la dimostrazione, ma mi pareva che tanta industria potesse essere impiegata meglio.

Ci dette da interpretare sotto la sua guida una sestina del Petrarca. La sestina è la più artificiosa forma metrica che sia stata mai inventata da versaioli perdigiorno, una vera aberrazione dello spirito umano. In quell'andirivieni di sei sestine, in endecasillabi che dovevano finire sempre con le stesse sei parole, secondo un ordine rigido prestabilito, l'autore di *Chiare fresche e dolci acque* e di *Fulmin del ciel sulle tue trecce cada* non era migliore di qualunque altro sciagurato che non abbia nulla da dire. Che cosa avesse voluto dire non lo sapeva probabilmente neanche lui. Ma dovevamo saperlo noi. Non c'era via di scampo. Ogni parola doveva avere un senso, e tutte le parole messe insieme dovevano dare un senso. Il professore e noi sudavamo sangue da tre lezioni su quell'abracadabra, quando io non ne potei più, e dissi: «Professore, perché ci fa perdere il tempo su questa scempiaggine, invece di farci commentare *Chiare fresche e dolci acque*?». Lui sorrise, come aveva fatto quando avevo parlato del «mio paese», e continuò a domandare che cosa Petrarca avesse voluto dire con quelle parole là.

Aveva ragione lui, e avevo torto io. Lui voleva darci l'abitudine allo studio coscenzioso, non sviantesi in fantasticherie. Quella orribile sestina serviva allo scopo meglio assai che una canzone bellissima, ma più facile. E la ricerca asfissiante di Eletta o Elettra Canigiani ci faceva toccare con mano quanto difficile fosse, per chi voleva parlare onestamente e non a vanvera, determinare anche un minimo particolare. Troppa gente sputa sentenze estetiche, interstellari, mentre farebbe meglio a intendere i testi prima di sfoggiare la boria del suo obbrobrio o entusiasmo.

So di un diplomatico il quale suole farsi beffa di chi sciupa mesi a provare un piccolo fatto. «La verità — dice — si fabbrica, non si cerca». Anche Hitler insegnò che più grossa è la bugia, più facilmente è creduta. Il guaio per le verità fabbricate è che mentre è facile fabbricarle, prima o poi mostrano la corda, contraddicendosi: perciò sono dif-

ficili da amministrare. Invece la verità ricercata a fatica rimane sempre la stessa, e perciò è facile ad amministrare. Abraham Lincoln diceva che voi potete ingannare alcuni per qualche tempo, non tutti per sempre. Ma questo, probabilmente, è affare di temperamento, più che di ragionamento. Si nasce mentitori come si nasce poeti; si nasce storici e non diplomatici. I miei maestri erano nati storici, ed allenavano a rimanere tali quelli fra noi che non erano nati diplomatici.

Nelle esercitazioni, che ci faceva fare il Bartoli, vi era un pericolo: che alunni tardi d'intelligenza portassero nella scuola secondaria uno scrupolo per le minuzie, che non deve uscire dall'università. La scuola secondaria deve essere scuola d'educazione umanistica per le classi colte, e non preparazione per gli storici di mestiere. Le antitossine per i pericoli contenuti nell'insegnamento di Bartoli avrebbero dovuto trovarsi nelle lezioni di Villari, Trezza, Malfatti. Ma occorrono stomachi robusti per assimilare e tossine e antitossine. I più inghiottono i veleni e si arrestano lì. Per fortuna le antitossine le mettono in azione istintivamente gli alunni, scansando la noia di studiare sotto i professori pedanti.

III

Nelle memorie dell'« annus mirabilis » rimane un punto nero: la filosofia teoretica. La insegnava Augusto Conti. Era agli antipodi di Trezza e sosteneva la concordanza fra la rivelazione e la ragione. Nella università, mantenuta col pubblico denaro, tutte le dottrine avevano libera entrata, e si misuravano ad armi uguali, in campo aperto. Quando morì Trezza, la Facoltà chiamò a succedergli Felice Ramorino, cattolico fervente, che partecipava senza rispetto umano alle processioni religiose sotto il saio del più umile fra i laici. E noi rispettavamo in lui, come in tutti gli altri, la libertà e il coraggio delle opinioni.

Augusto Conti era uomo di fede sincera e vita dignitosa. Ma io non capii assolutamente nulla né nella sua rivelazione, né nella sua ragione, né nella sua conciliazione.

Il primo anno che andai ad insegnare storia nel liceo, trovai un professore di filosofia che anche lui conciliava la rivelazione con la ragione, e anche con lui gli alunni non capivano niente. Ma lui diceva che l'insegnamento della filosofia aveva, fra gli altri scopi, anche quello di educare i giovani alla umiltà, mettendoli dinnanzi a problemi le cui soluzioni essi non potevano capire. Durante le tre ore settimanali di filosofia teoretica, io fui educato continuamente per un anno intero da Augusto Conti alla umiltà. Ma non ci presi gusto.

Dato che non capivo nulla, mentre lui parlava, mi distraevo fantasticando sulla evoluzione di Malfatti, sul Lucrezio di Trezza e il Tocqueville di Villari. Per fortuna le lezioni erano stampate. Quell'anno c'erano due volumi: *Il buono nel vero, o morale e diritto naturale.* Io non capii nulla neanche in quelli.

Il guaio fu quando vennero gli esami. Se non avessi ottenuto almeno ventiquattro in tutti gli esami, avrei perduto quelle 56 lire che voi già conoscete. Visto che non ci capivo nulla, decisi di imparare i due vo-

lumi a memoria. Alla vigilia del primo appello ero arrivato appena a pappagallarmi quindici capitoli. Non so come in tanta rivelazione e in tanta ragione sia sopravvissuta la mia ragione. Rimanevano ancora quindici capitoli. Avrei potuto rinviare gli esami alla sessione di ottobre. Ma era avvelenarmi tutta l'estate, e, non ero certo se mentre imparavo a memoria gli altri quindici capitoli non avrei dimenticato i primi. Decisi di giocare tutto per tutto.

Quando ci presentavamo all'esame, il professore ci faceva estrarre da una borsa che noi chiamavamo « la forza del destino », due dei trenta capitoli, su cui dovevamo rispondere. Su uno ci era mestieri parlare in lungo e in largo; dell'altro dire in poche parole il contenuto. Avevamo il diritto di « ritirarci » senza danno alcuno, qualora fossimo presi da improvviso malore prima di cominciare a parlare. Se i due numeri — dissi a me stesso — cadono nella prima metà, sono a cavallo. Se uno cade nella prima metà e l'altro nella seconda, un ventiquattro lo pesco. Se sono proprio disgraziato, e tutti e due i numeri cadono fra i secondi quindici, mi faccio prendere da un improvviso malore, e ritornerò in ottobre.

Mentre un altro martire stava sulla graticola, pensai di ridurre da quindici a quattordici le probabilità che mi erano ostili. Pregai un compagno, che di filosofia se ne intendeva, di dirmi il succo del sedicesimo capitolo, in poche parole che avrei tenuto a memoria. Aveva quello appena finito, e fui chiamato. Metto la mano nella forza del destino, e ne cavo fuori uno dei primi quindici e proprio il sedecesimo; recito il primo come un campanello elettrico; dò un riassunto dell'altro; e prendo trenta e lode. Quel trenta e lode, rubato facendo le viste di capire quello che dicevo, mi sarà rinfacciato giustamente nella valle di Giosafatte. Sottentrò a me il compagno filosofo, e prese un diciotto. Non c'è giustizia a questo mondo.

La filosofia teoretica si studiava allora solamente al primo anno. Dopo aver superato quel golfo delle tempeste, non dovei temerla più. Debbo aggiungere, ad onor del vero, che al quarto anno, quando seguii il corso di storia della filosofia con Felice Tocco, e questi passò in rassegna i filosofi del secolo XVIII, da Locke a Kant, io capii — o almeno mi illusi di capire — tutto quanto quei filosofi avevano detto, e questa volta il trenta e lode non lo rubai agli esami.

Molti cervelli sono filtri alla rovescia: le idee entrano chiare ed escono oscure. Attraverso il filtro di Tocco le idee entravano oscure ed uscivano chiare. Dicono che Kant è oscuro. Il Kant di Felice Tocco era difficile, ma non era oscuro. Consentitemi di aggiungere, sempre a titolo di verità, che Lucrezio e Platone nel *Convito*, nel *Protagora*, nell'*Apologia di Socrate* e nel *Critone*, e Aristotile nella *Politica*, e San Tommaso d'Aquino, li ho sempre capiti. Invece quando ho cercato di capire certi filosofi del secolo XIX e XX è ricominciata sempre per me la educazione alla umiltà. Ma più volte innanzi a costoro mi sono sentito uguale a un contadino pugliese che per le vie di Napoli sospetta che qualcuno lo voglia imbrogliare.

Un luminare dell'idealismo, Giovanni Gentile, — quando la poli-

tica che io capivo e lui non faceva non ci aveva ancora divisi, e la filosofia che lui faceva e io non capivo, non ci poteva dividere — voleva convincermi che anche io ero filosofo, perché ogni uomo ha una sua filosofia per quanto non ne abbia la coscienza, mentre i filosofi veri e propri ne hanno la coscienza esplicita. Se così stanno veramente le cose, io sono rimasto sempre alla fase della incoscienza. Dicono anche che la filosofia è il pensiero che ripensa se stesso. A me il semplice pensare un pensiero costa tanta fatica, che dopo averlo pensato non mi resta più lena per costringerlo a ripensare se stesso.

Galileo dice: « Oscuratamente possono parlare tutti, chiaro pochi ». Chiarezza nella espressione è probità nel pensiero e nell'azione. Oscurità nella espressione produce, se già non nasconde, obliquità morale.

Ho lasciato per ultimo il maestro più buono di tutti, quello al quale non posso pensare senza che gli occhi mi si inumidiscano: l'insegnante di paleografia, Cesare Paoli. Nel suo mestiere era tenuto uno fra i migliori in Europa. Ma nessuno avrebbe scoperto in quell'uomo semplice lo scienziato che egli era. Cominciava col pascolarci coi fac-simili delle scritture più facili e più belle, le minuscole caroline e quelle del quattrocento, e a poco a poco ci conduceva fino ai più selvaggi corsivi dell'undecimo secolo. Andavo la sera a casa a leggergli i miei lavorucci al lume della lampada a petrolio, mentre i suoi bambini ruzzavano nella camera vicina. Uno dei nostri scrittori migliori, Augusto Monti, ha scritto che tutto possono essere padri, pochi sanno essere il papà; suo padre fu per lui il papà. Cesare Paoli fu per me il papà.

Alla fine del primo anno, quando andai a salutarlo per le vacanze, mi mise nelle mani un grosso libro: Imbart de la Tour, *Les élections episcopales dans les églises de France du IX^e^ au XII^e^ siècle*. Ne facessi la recensione per l'*Archivio storico* che egli dirigeva. Io non sapevo nulla, né delle elezioni episcopali, né dei secoli IX o XII. Ma il papà mi aveva affidato quel libro; dunque credeva che me la sarei cavata. Toccava ora a me. Lavorai tutta quella estate a leggere e a riassumere il libro, scoprendo una storia ecclesiastica, di cui non avevo mai avuto sentore, e alla quale sono rimasto sempre affezionato come dilettante. Tornato dalle vacanze, mi misi a leggere altri libri di storia medioevale francese. Alla fine cucinai la recensione, ed ebbi anche la sfrontatezza di fare alcune critiche a quello che era già uno dei migliori storici francesi. Paoli stampò quelle sei pagine, e me le pagò 18 lire. In quegli anni di appetiti formidabili, la moneta di conto fra noi non era la lira; era la bistecca; una lira due bistecche; 18 lire 36 bistecche. Senza contare l'onore! Per colmo di felicità l'autore del libro mi scrisse una lettera, ringraziandomi per la diligenza della recensione. Fu così che cominciai a far gemere i torchi per la « titolografia », guadagnai i primi diritti d'autore, e diventai noto più all'estero che in Italia. Molte altre recensioni, e articoli, e opuscoli, e libri ho commessi dopo di allora, ma nessuno mi dette mai tanta soddisfazione quanto quelle 18 lire, primo parto della mia intelligenza. Oramai la mia vocazione era segnata. La chiesa storica era condannata ad avermi fra i suoi scagnozzi.

Paoli, che conosceva l'archivio di stato come una delle sue tasche, mi disse che avrei trovato nelle « Provvisioni » i documenti per risolvere un interessante problema: come la cavalleria dei tempi feudali aveva perduto nel Comune di Firenze ogni carattere originario, diventando una decorazione non più militare ma borghese. Eccomi, dunque, a diciotto anni, lanciato a nuotare nel mare magno delle « Provvisioni »: un paio di centinaia di volumi manoscritti dalla fine del secolo XIII al principio del secolo XVI. Cercando di capire quello che era successo ai cavalieri del tempo feudale nei comuni borghesi, non potevo non inciampare nelle lotte fra i magnati e i popolani, nelle quali le ultime reliquie della società feudale erano state spazzate via.

Mentre mi arrabattavo intorno a quella materia, Villari cessò di essere ministro, e riprese l'insegnamento. Io non avevo più obbligo di frequentare le sue lezioni. Ma lui era il maestro della materia, in cui preparavo la tesi di laurea, e per giunta aveva già studiato le lotte fra magnati e popolani nel Comune di Firenze. Perciò riferivo a lui quel che trovavo nelle mie ricerche, domandandogli consiglio. Nacque così dimestichezza fra maestro e alunno. Facevamo insieme lunghe passeggiate, discutendo. Una volta mi disse che avevo la testa dura. Ma rispettò sempre la libertà di quella testa. Credo di dovere a lui se ho sempre fatto altrettanto coi miei alunni: e più le teste sono dure e più mi piacciono.

Ognuno di quei maestri aveva il diritto di ripetere per sé quel che disse Coen nel 1911, quando lasciò la cattedra: « So che gli studenti mi hanno giudicato maestro un po' troppo esigente, un po' troppo rigido, un po' troppo severo, ma però, e questo torna a loro onore, ciò non ha impedito mai che mi volessero bene, come io ne ho voluto a loro. Io credo di non avere mancato di esercitare la parte più importante dell'ufficio che mi fu affidato, cioè di procurare non solo di addottrinare le menti dei miei allievi, ma anche di educare il loro spirito. Anzi, ardisco dire che, sempre secondo le mie forze, in questa parte io non mi sento di essere stato così deficiente come nell'altra: ho procurato di insegnarvi sempre il sentimento del dovere e l'adempimento rigoroso del dovere, la consuetudine di manifestare sempre schiettamente, apertamente il vostro pensiero, cercando di inculcarvi la saldezza del carattere, poichè il carattere val più che l'ingegno e la dottrina ».

Prendete un ragazzo dai diciassette ai ventun anno, mettetelo a contatto con uomini come quelli, e quel ragazzo diventerà galantuomo anche lui. Il primo giorno che andai a scuola, a cinque anni, il maestro ci domandò: « Che cosa venite a fare a scuola? ». E' ci insegnò a rispondere in coro: « A leggere, scrivere, far di conto, e procedere da galantuomo ». A leggere, scrivere, far di conto, bene o male, avevo imparato laggiù. A procedere da galantuomo imparai quassù. Non sempre questa scienza riesce comoda nella vita, ma dà un senso di sicurezza di fronte a se stessi che compensa di molte difficoltà. Il metodo di quei maestri era di essere galantuomini nella vita prima di essere galantuomini negli studi. Avere imparato quel metodo è il massimo dei benefici per cui vado debitore a questa scuola.

Quei vecchi maestri appartenevano quasi tutti a quella corrente di pensiero, che oggi è disprezzata come « positivista », « illuminista », « intellettualista ». La loro e la nostra coltura era anzichenò angusta, arida, terra terra, inetta a levarsi verso i cieli dell'intuizionismo e dell'idealismo. Ai tempi di quella coltura terra terra, noi ci classificavamo nettamente in credenti o non credenti, clericali o anticlericali, conservatori o rivoluzionari, monarchici o repubblicani, individualisti o socialisti. Il bianco era bianco e il nero era nero. Il bene era bene, e il male era male. O di qua o di là. Quando noi poveri passerotti empirici fummo divorati dalle aquile idealiste, il bianco diventò mezzo nero e il nero mezzo bianco, il bene mezzo male e il male mezzo bene, il briccone non poteva non essere mezzo galantuomo e il galantuomo era condannato ed essere mezzo briccone. Oggi in Italia i clericali sono mezzo comunisti ed i comunisti mezzo clericali. Le stesse lampade che illuminano le celebrazioni comuniste servono alle madonne pellegrine. È la torre di Babele. Per conto mio, sono rimasto sempre ancorato, o se preferite dire così, insabbiato, dove i maestri di allora mi condussero: il masso erratico abbandonato nel piano dal ghiacciaio ritiratosi sulle alte montagne.

Le mode intellettuali passano. Passò la moda positivista. Passerà anche la moda idealista. Anzi mi pare che stia già passando. Condotti fino alla soglia del tempio mistico da maestri semicredenti o pseudocredenti, i giovani lasciano in asso i maestri, ed entrano nel tempio a cercarvi affermazioni meno equivoche.

Passerà anche la moda mistica, dopo la moda idealista. Anche dopo la tempesta della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, nella prima metà del secolo XIX, l'illuminismo del secolo XVIII fu soverchiato. Ma ritornò più vivo di prima nella seconda metà di quel secolo sotto le vesti del positivismo, e cacciò di nido il romanticismo. Forse noi pezzi archeologici di oggi, diventeremo l'ultima moda, fra mezzo secolo guariti — speriamo — della esagerata fede nella scienza, e pronti ad ammettere che gli uomini si lasciano guidare, più spesso che dalla ragione, dalla intuizione, cioè dalla cieca passione. *Multa renascentur quae iam cecidere.*

IV

Sarei ingrato se non ricordassi i compagni. Anche a questi dovetti assai. Venivano prevalentemente dall'Italia centrale; ma erano anche emiliani, lombardi e trentini. Io avevo abitudini tutt'altro che raffinate, dirò francamente sguaiate. Quei compagni colla sobrietà del loro contegno mi costrinsero ben presto a mettermi in riga con loro. Quando, dopo avermi scozzonato, mi cooptarono, uno di essi credé di farmi un gran complimento, dicendomi: « Pare impossibile che tu sia un meridionale ».

Fra essi la influenza più felice la ebbe su me una compagna, che veniva da Cremona, e di cui diventai amico alla fine del secondo anno. La chiamavo « Ernestina » allora, e continuo a chiamarla « Ernestina » tuttora. Aveva grandi occhi neri fuori della testa, carnagione bellissima

e voce assai dolce. Sgombrate i vostri cervelli latini di ogni idea superflua. Fortunatamente, non ci fu mai fra quella ragazza e me altro che amicizia. Ne è prova il fatto che quando Cesare Battisti, colla sua virile bellezza, venne dal Trentino, e l'« Ernestina » e lui si innamorarono, fu quella per me una grande gioia. Dicendo che non ci fu mai fra noi altro che amicizia, ho aggiunto « fortunatamente ». L'amicizia fra un giovane e una ragazza, che rimangono l'uno e l'altra al loro posto, è sempre lievitata da una vena di tenerezza, che può da un momento all'altro diventare amore, ma se non diventa amore rimane nell'anima sorgente di poesia per tutta la vita. Questo è meglio.

L'« Ernestina » era assai più colta di me. Fu lei che mi rivelò i romanzieri russi. Fu lei che mi fece conoscere la *Rivista di filosofia scientifica* pubblicata dalla scuola positivista nel decennio precedente. In quei dieci volumi deglutii articoli, note critiche, comunicazioni, resoconti di congressi e società scientifiche, rassegne bibliografiche, rassegne di periodici, dalla prima all'ultima parola. E capii ogni cosa. I filosofi idealisti dicono che quella non era fiosofia. E questa dové essere la ragione per cui io capii ogni cosa. Anzi ci fu un momento che pensai di lasciare la storia per la filosofia. Fortunatamente — ecco un'altra fra le mie fortune — guarii da quella scarlattina prima che mi rovinasse.

Eravamo amici dell'« Ernestina » un gruppo di giovani, che siamo rimasti stretti con lei e fra noi per tutta la vita. Andavamo la sera a trovare lei, e il suo fratello, e le due sorelle, in via Lungo il Mugnone. A quel tempo in Italia tutti diventavano socialisti. Diventò socialista in blocco anche via Lungo il Mugnone. E la sera risolvevamo tutti i problemi sociali con tanto calore che il padrone di casa minacciò di sfrattare Carlo Marx e la sua chiesa femminile e maschile, se non diventava meno rumorosa.

I maestri dell'Istituto sapevano quel che succedeva fra noi. A Villari spiegai che l'ultima spinta a diventare socialista me l'aveva data proprio lui; mi aveva fatto leggere l'opera di Laveley, *De la propriété et de ses formes primitives*. Quel libro rivelandomi che ci erano state nella storia società che vivevano in regime di proprietà collettive e ignoravano la proprietà privata, mi aveva insegnato non esser vero che la proprietà privata fosse innata nella natura umana, come mi era stato sempre detto; il resto era venuto da sé. Rimase trasecolato. Disse: « Seminiamo malve e nascono rosolacci ». Naturalmente discutevamo anche di questo. Una volta mi disse che sarei finito male; e non è detto che alla fine non debba dimostrarsi profeta. Ma né a lui né ad alcuno dei suoi colleghi venne mai in mente di violare la nostra libertà o far distinzioni politiche fra noi e gli altri.

Ho detto che in Via Lungo il Mugnone, ogni sera, noi risolvevamo tutti i problemi alla luce della dottrina marxista. Questo è l'ufficio della religione, e spiega il suo fascino: risolve tutti i problemi, anche gli insolubili. La nostra era una religione coi suoi dogmi e coi suoi sacerdoti. Anche il terzo anno universitario, nel quale mi si rivelò quella religione, fu un « annus mirabilis », sebbene non quanto il primo.

Non tutte le religioni rimangono intatte per l'eternità. I dogmi si

sfaldano. I sacerdoti troppo spesso si rivelano sagrestani. La dottrina marxista è un filtro meraviglioso per svegliare le anime dormienti. Ma chi ne abusa, rimbecillisce. Eppure chi ha una volta scoperto nel suo spirito la sorgente da cui le religioni rampollano, non vede più inaridirsi quella fonte, dogmi o non dogmi, sagrestani o non sagrestani. Non tradirà mai gli ideali della sua gioventù, anche quando dovrà ricordarsene con un po' di indulgente ironia. I credenti della chiesuola che si raccoglievano la sera, nel 1894, in via Lungo il Mugnone, non hanno mai tradito gli ideali della loro gioventù.

Nell'inverno del 1944, conversando in America con un amico, mi venne detto, chissà come, che, tutto compreso, quel gruppo di amici, che si era formato a Firenze fra il 1892 e il 1895, non potevano dolersi di avere avuto cattiva fortuna. Uno era stato impiccato dagli austriaci; sua moglie e un altro avevano dovuto rifugiarsi in Svizzera; uno era stato sbalzato nell'America meridionale; io nell'America settentrionale; due erano rimasti in Italia: non ne sapevo nulla, ma ero sicuro che anche essi avevano conservato il rispetto di se stessi. Poter chiudere gli occhi alla luce, dicendo: *Cursum consummavi, fidem servavi,* quale migliore successo nella vita? Questo è quello che conta. L'amico mi guardò interdetto e tacque. Due anni dopo mi disse: « Spesso ho ripensato a quanto mi diceste quella volta. Avevate ragione ». Le persone di educazione inglese sono spesso lente a capire, ma capiscono sempre per il verso buono.

Invece di farvi una lezione di storia, ho sprecato un'ora, lodando il buon tempo antico: sintomo di senilità galoppante. Ve ne chiedo scusa. Non lo farò più.

GAETANO SALVEMINI

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA ITALIA E SPAGNA

È ancora difficile precisare la natura diplomatica e giuridica dei rapporti che intercorsero fra Italia e Spagna, durante la guerra civile spagnuola, non avendo il governo democratico italiano mai provveduto a pubblicare i documenti diplomatici di quel periodo e occorre limitarsi, quando si voglia esprimere un giudizio su quel periodo non bello della politica estera italiana, ai due o tre fatti politici, militari o diplomatici che sono di pubblica ragione. Fra questi fatti vanno elencati: 1) l'accordo per il non intervento concluso con la Francia e l'Inghilterra, nel 1936, apertamente violato dal governo fascista; 2) la rottura dei rapporti diplomatici, da parte del governo fascista, con il governo legittimo di Madrid, e il riconoscimento di quello ribelle di Burgos; 3) l'accordo per il ritiro dei volontari italiani dalla Spagna, concluso al termine della guerra civile, nel 1939, che sanciva il riconoscimento di fatto da parte delle potenze democratiche dell'intervento italiano, con atto la cui opportunità può essere ancor oggi fortemente discussa; 4) l'accordo finanziario concluso più tardi fra Italia e Spagna, con cui il governo del generale Franco riconosceva il debito di guerra spagnuolo verso il governo fascista, in seguito ai servizi prestatigli da questo governo durante la guerra civile, accordo che venne ripristinato con il trattato italo-spagnuolo di commercio e di pagamento dei debiti spagnuoli di guerra verso l'Italia, concluso a Madrid il 14 dicembre 1945 e firmato dall'on. De Gasperi a Roma il 10 gennaio 1946.

Questi fatti e questi strumenti diplomatici stabiliscono la diretta responsabilità e il diretto concorso dell'Italia nella vittoria del governo ribelle di Burgos e nell'istituzione di un regime totalitario in Spagna: responsabilità e concorso che obbligano moralmente e giuridicamente l'Italia (e la Germania che partecipò alla stessa responsabilità e allo stesso concorso) a un atteggiamento di rottura ancor più netto di quello delle altre potenze democratiche verso la Spagna franchista, se i due paesi vogliono dimostrare in questo settore della lor politica estera una interruzione nella continuità della

politica imperialistica e aggressiva dei fascisti e dei nazisti, che precedette e fu direttamente all'origine della seconda guerra mondiale.

Il problema che noi poniamo non è di semplice valutazione morale e storica, ma implica anche delle valutazioni giuridiche, oltre che politiche e diplomatiche, poiché la prima premessa contenuta nel Preambolo del Trattato di pace fra le potenze alleate e associate e l'Italia, si riferisce esplicitamente alla partecipazione dell'Italia ad una « guerra di aggressione » ed alla « sua parte di responsabilità della guerra », mentre l'articolo 53, paragrafo 1, dello Statuto dell'ONU stabilisce che anche senza il consenso del Consiglio di Sicurezza potranno essere presi dei « provvedimenti contro qualsiasi Stato nemico (fra cui l'Italia ai sensi del paragrafo dello stesso articolo, *n.d.r.*)... negli accordi regionali rivolti contro la ripresa, da parte di tale Stato, di una politica aggressiva ». Orbene, la posizione diplomatica dell'attuale governo spagnuolo è tale da aver determinato l'esclusione della Spagna dall'ONU e da aver spinto le principali potenze alleate ed associate a condannarlo moralmente e ad accusarlo di corresponsabilità nello scatenamento della seconda guerra mondiale. Un'azione diplomatica italiana mirante alla conclusione di un patto politico o di amicizia italo-spagnuolo, o alla conclusione di un patto militare delle potenze mediterranee, o anche alla semplice prestazione di buoni uffici da parte dell'Italia per la riammissione della Spagna franchista nel concerto internazionale, attraverso la sua inclusione nel Patto atlantico o attraverso la sua ammissione all'ONU (che l'Italia, fra l'altro, deve ancora patrocinare per sé), costituirebbe almeno per alcune fra le potenze alleate e associate una « ripresa di politica aggressiva » ai sensi dell'articolo 53 dello Statuto dell'ONU, violerebbe lo spirito anche se non la lettera del nostro Trattato di Pace, pregiudicherebbe ulteriormente la nostra ammissione all'ONU e contrasterebbe con gli articoli 10, paragrafo 10 e 11, della Costituzione della Repubblica italiana; sarebbe inoltre, e ciò è ancor più grave nella sostanza, un atto di pessima politica estera per le conseguenze che implicherebbe.

1. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, nel marzo 1946, il Dipartimento di Stato americano pubblicò alcuni documenti sui rapporti intercorsi fra la Spagna franchista e le potenze dell'Asse durante la guerra, dai quali risultò chiaramente la corresponsabilità di Franco con gli altri dittatori fascisti, con conseguenze diplomatiche non indifferenti per il governo franchista.

Questi documenti rivelarono, fra l'altro, un impegno di Franco, assunto nel giugno 1940, al momento del crollo della Francia, sia verso Hitler che verso Mussolini, di entrare in guerra a fianco delle potenze dell'Asse, a patto che Gibilterra, il Marocco francese

e quella parte dell'Algeria prevalentemente abitata da Spagnuoli fossero attribuiti alla Spagna e che quest'ultima ottenesse l'assistenza economica e bellica necessaria per entrare in guerra. Un Memorandum dell'8 agosto 1940, dell'ambasciatore tedesco a Madrid, Eberhard von Stohrer, al ministero degli Esteri tedesco, riferì che i Ministri spagnuoli dell'Interno e degli Esteri gli avevano ribadito tale impegno.

Perché Franco non entrò subito in guerra? Non certo per simpatia per la causa delle democrazie; la guerra civile era finita pochi mesi prima e la Spagna era dissanguata, con i suoi due milioni di morti e con un paese già misero affranto da disastri indescrivibili. In una lettera a Mussolini, di quel periodo, contenuta nello stesso carteggio segreto, Franco esaltò le vittorie dell'Asse in Francia e promise la sua collaborazione all'Asse, « non appena le difficoltà di approvvigionamento saranno state superate ».

Poco tempo dopo, il 17 settembre 1940, come risulta da un verbale della Cancelleria del Reich relativo ad una conversazione avvenuta a Berlino quel giorno fra Hitler e Serrano Suñer, Ministro spagnuolo dell'Interno, si parlò di un attacco che la Spagna avrebbe dovuto effettuare contro Gibilterra (l'Inghilterra era allora rimasta sola a combattere contro l'Asse e non era ancora stato abbandonato dallo Stato maggiore tedesco il piano di uno sbarco in Inghilterra, per quanto la battaglia d'Inghilterra volgesse ad un insuccesso tedesco). Hitler disse, nel corso di quella conversazione, che l'operazione era stata studiata in dettaglio da ufficiali tedeschi « sul posto » e che la Spagna avrebbe avuto la funzione di cacciare le navi nemiche dagli Stretti e di fornire piccole formazioni di specialisti, muniti di cannoni, i quali avrebbero soverchiato la fortezza di Gibilterra senza compiere grandi sacrifici; la Germania, per parte sua, garantiva alla Spagna che qualsiasi sbarco britannico nel retroterra spagnuolo sarebbe stato fermato dalla *Luftwaffe*. Ma anche questa volta, forse preoccupata dall'esito della battaglia d'Inghilterra, la Spagna franchista non dette corso ai suoi impegni militari verso l'Asse.

Fino a che gli eserciti dell'Asse furono vittoriosi, Franco non cessò, tuttavia, di tesserne le lodi. Il 15 febbraio 1942, egli disse a Siviglia che « se la strada di Berlino venisse ad essere aperta (gli eserciti tedeschi si trovavano allora a 2000 chilometri all'interno del territorio sovietico, *n.d.r.*), non una divisione di volontari sarebbe andata al fuoco, ma un milione di Spagnuoli ». La posizione giuridica della Spagna nel conflitto fu poco dopo precisata in questi termini, il 23 aprile 1942, da Serrano Suñer, diventato Ministro degli Esteri: « La Spagna non è neutrale, bensì non belligerante ». E Franco, il 18 luglio dello stesso anno, espresse chiaramente il suo

punto di vista sulle democrazie, quando disse: « Non possiamo attenderci nulla dal regime liberale democratico. Il solo sistema possibile nell'Europa attuale è il sistema totalitario ».

I documenti scoperti nella Cancelleria del Reich spiegano che i negoziati fra la Spagna franchista e l'Asse giunsero a un punto morto nel 1943, dopo i primi grandi rovesci militari dell'Asse, con la vittoria russa a Stalingrado, nell'autunno del 1942, e l'offensiva inglese in Africa della fine dell'ottobre 1942, culminata un mese dopo con lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa, che portò all'accerchiamento del Marocco spagnuolo e a una minaccia diretta contro il territorio metropolitano della Spagna. I documenti nazisti spiegano tale punto morto col timore che ebbe allora il generale Franco di andare verso « il proprio annientamento in caso di vittoria anglo-sassone ».

Difatti, anche il tono della diplomazia spagnuola nei confronti degli Alleati cambiò e il 27 gennaio 1944 il nuovo Ministro degli Esteri spagnuolo, generale Jordana, dichiarò in un'intervista al giornale *Arriba* che la Spagna era « pronta a compiere i propri doveri di nazione neutrale ».

2. Questo comportamento della Spagna franchista durante la guerra determinò le potenze democratiche ad assumere un atteggiamento sempre più duro nei confronti del regime del generale Franco ed a rivedere le stesse posizioni che Inghilterra e Francia avevano assunto subito prima dello scoppio della guerra, durante il periodo della politica « monacense » di Chamberlain e Daladier, quando avevano riconosciuto il governo ribelle del generale Franco.

Subito dopo la fine delle ostilità in Europa, la Conferenza di San Francisco, dell'aprile-giugno 1945, che dette origine all'ONU, decise di non invitare a far parte di tale organizzazione la Spagna franchista. Poco dopo, il 2 agosto 1945, la Dichiarazione di Potsdam disse esplicitamente, a proposito del problema dell'ammissione della Spagna all'ONU: « Per quello che riguarda l'ammissione di altri Stati nell'organismo delle Nazioni Unite, i tre governi (degli Stati Uniti, dell'U.R.S.S. e della Gran Bretagna, *n. d. r.*) sosterranno le candidature di tutti i paesi rimasti neutrali durante la guerra e adempienti alle condizioni previste dall'art. 4 della Carta di San Francisco; tuttavia, i tre governi ritengono di dover indicare nettamente che non appoggeranno la candidatura dell'attuale governo spagnuolo che, istituito con l'aiuto delle potenze dell'Asse, non possiede, date le sue origini, la sua natura e la sua stretta associazione con i paesi aggressori, le qualifiche necessarie per far parte dell'organismo delle Nazioni Unite ». Tale atteggiamento venne confermato nella risoluzione della prima assemblea generale dell'ONU,

il 4 febbraio 1946, con il rifiuto di ammettere la Spagna all'ONU.

Ma le potenze occidentali dovevano fare un passo più in là. Per iniziativa della Francia, appoggiata dall'Inghilterra, venne emanata il 4 marzo 1946, contemporaneamente alla pubblicazione dei documenti segreti tedeschi sui rapporti fra il generale Franco e l'Asse durante la guerra, una dichiarazione tripartita anglo-franco-americana nella quale si affermò che era « stato convenuto che finché il generale Franco continuasse a controllare la Spagna, il popolo spagnuolo non avrebbe potuto attendersi una collaborazione piena e cordiale da quelle nazioni del mondo che avevano, con sforzo comune, sconfitto il nazismo tedesco e il fascismo italiano, i quali avevano aiutato l'attuale regime spagnuolo nel suo avvento al potere e sul cui modello si era formato il regime spagnuolo ».

L'azione diplomatica anti-franchista, che aveva prospettato allora la possibilità di un'alternativa al regime franchista, andò oltre questo punto: con due note diplomatiche, del 28 febbraio e del 23 marzo 1946, la Francia propose che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU si occupasse della questione spagnola, ma fece un passo indietro su istanze anglo-americane; la Polonia riprese l'iniziativa lasciata cadere dalla Francia con una nota del 10 aprile 1946 e il Consiglio di Sicurezza fu così investito del caso Franco, nominando il 29 aprile successivo una Commissione d'inchiesta che emanò una relazione gravissima per Franco il 1° giugno 1946.

La relazione di questa Commissione confermò formalmente fra l'altro, l'origine, la natura, la struttura e la politica generale fascista del regime franchista, dimostrò l' « aiuto molto sostanziale » dato dalla Spagna franchista all'Asse durante la seconda guerra mondiale e fornì « la prova documentata inconfutabile » della responsabilità di Franco nello scatenamento della seconda guerra mondiale. A conclusione della sua relazione, la Commissione d'inchiesta raccomandò il ritiro dei capi missione delle potenze dell'ONU da Madrid e il 12 dicembre 1946 l'Assemblea dell'ONU avallò tale conclusione. L'Italia, desiderosa allora di essere ammessa all'ONU, prese in considerazione il consiglio dell'ONU e provvide fin dal 20 dicembre 1946 a ritirare il proprio ambasciatore dalla capitale spagnuola.

Tale rimane tuttora la posizione giuridica e diplomatica internazionale della Spagna franchista, malgrado il tentativo di gruppi politici d'opposizione, di gruppi finanziari e di circoli militari americani di spingere il governo degli Stati Uniti a mutare il proprio atteggiamento. Durante i negoziati per il patto Atlantico, anzi, il sottosegretario britannico agli Affari Esteri, Mayhew, ebbe l'occasione di dichiarare alla Camera dei Comuni, il 2 febbraio 1949, in risposta a un'interrogazione, che il governo britannico respin-

geva l'idea di ripristinare i rapporti diplomatici col generale Franco e di suggerire un mutamento nella politica dell'ONU verso la Spagna, affermando inoltre che la Spagna avrebbe dato un « contributo molto dubbio » e che sarebbe stato « fatale considerare la difesa della democrazia occidentale in termini troppo militari e strategici e in termini troppo poco fondati su principi morali », aggiungendo che le forze crescenti della democrazia occidentale le avrebbero consentito di « non dover correre dietro a un alleato così dubbio come quello ».

3. Precisata in tal modo la posizione diplomatica e giuridica del regime di Franco, è possibile valutare gli effetti di una politica italiana di avvicinamento al regime di Franco.

In documenti internazionali di formale condanna, come, per esempio, la dichiarazione di Potsdam e la relazione della Commissione d'inchiesta del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, viene stabilita la reciproca solidarietà fra l'Italia e la Spagna, nell'aiuto dato dall'Italia all'avvento al potere del regime franchista in Spagna, e nel concorso di questo regime alla responsabilità per lo scatenamento della seconda guerra mondiale e all'azione bellica dell'Asse.

La continuità diplomatica e giuridica di questa solidarietà fu formalmente interrotta da parte dell'Italia il 20 dicembre 1946, quando il governo italiano, seguendo il consiglio dell'Assemblea dell'ONU, ritirò il proprio capo missione da Madrid. Il ritorno a questa solidarietà, senza la sopravenienza di alcun mutamento interno in Spagna e senza la totale revisione del giudizio di condanna espresso dagli organismi internazionali nei confronti del regime franchista, costituirebbe da parte dell'Italia il « ritorno ad una politica aggressiva » e porrebbe l'Italia per lo meno nella stessa situazione diplomatica e morale della Spagna franchista, importando pure la violazione di alcuni nostri impegni internazionali e di alcune norme della costituzione della Repubblica italiana.

Anche senza essere membri dell'ONU, si violerebbe anzitutto lo spirito, se non la lettera (che tuttavia le norme della nostra Costituzione obbligano implicitamente il nostro governo a rispettare) di alcune norme dello Statuto dell'ONU. L'art. 2 paragrafo 5 dello Statuto dell'ONU, stabilisce per esempio che « i membri dell'organizzazione dànno a questa piena assistenza in qualsiasi azione da essa intrapresa in armonia con le disposizioni del presente Statuto e si astengono di recare assistenza ad uno Stato contro il quale l'Organizzazione intraprende un'azione preventiva e coercitiva ». Di natura « preventiva » può considerarsi l'azione deliberata dall'Assemblea dell'ONU il 12 dicembre 1946 nei con-

fronti della Spagna, alla quale si è volontariamente conformata anche l'Italia, onde un mutamento di atteggiamento italiano assumerebbe carattere di particolare gravità.

In particolare, tale mutamento di atteggiamento dell'Italia verso la Spagna farebbe nascere un nuovo ostacolo di carattere formale alla nostra ammissione all'ONU, poiché l'art. 4, paragrafo 1, dello Statuto dell'ONU dichiara che « possono diventare membri delle Nazioni Unite tutti gli altri Stati pacifici che accettino gli obblighi del presente Statuto e che, a giudizio dell'organizzazione, siano capaci di adempierli e siano disposti a farlo ».

A queste disposizioni vanno aggiunti i rischi già segnalati, che verremmo ad assumere in base all'art. 53, paragrafo 2, dello Statuto dell'ONU, in seguito ad una « ripresa di politica aggressiva ».

4. Ma queste che si potrebbero in massima parte definire « obligazioni naturali » di diritto internazionale imposte all'Italia nei suoi rapporti con la Spagna, sono state dalla nostra Costituzione consacrate come norme positive che la Costituzione stessa obbliga il governo italiano a rispettare.

L'art. 10 della Costituzione della Repubblica italiana è tassativo in tal senso. Esso dice, nel suo comma 1 : « L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciuto. E l'articolo 11, *in fine*, dichiara che l'Italia « promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo », e cioè allo scopo di ostacolare la guerra e di consentire le « limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni ».

Si può quindi sostenere che l'art. 2, paragrafo 5 dello Statuto dell'ONU, insieme con l'applicazione dello Statuto dell'ONU fatta dall'Assemblea generale di quest'organismo nel caso della Spagna, costituiscano una norma positiva di diritto interno, sancita dalla nostra Costituzione, vincolante nei confronti dell'azione diplomatica del governo italiano.

5. Ma un mutamento della politica italiana verso la Spagna franchista, come quello cui è stato accennato nel corso della visita a Roma del Ministro degli Esteri spagnuolo Artajo, in occasione dell'apertura della Porta Santa, costituirebbe anche un atto di cattiva politica estera.

Un ravvicinamento italo-spagnuolo, che la diplomazia italiana avrà probabilmente la prudenza di non concepire sotto forma di un accordo bilaterale italo-spagnuolo di qualsiasi natura, ci porterebbe sia alla formazione di un blocco strategico del Mediterraneo occidentale, italo-ispano-portoghese, a complemento del Patto Atlantico,

costituito essenzialmente da tre potenze clericali, di cui due totalitarie, sia alla formazione di un blocco politico latino, al quale si tenterebbe forse di aggregare anche la Francia. In entrambi i casi si commetterebbe un errore gravissimo, con conseguenze politiche imprevedibili per l'Italia, che verrebbero ad aggiungersi agli effetti formali giuridici e diplomatici già segnalati.

Un blocco strategico del Mediterraneo occidentale non accrescerebbe affatto la sicurezza dell'Italia e, almeno per quello che riguarda l'Italia, non sarebbe affatto un complemento al Patto Atlantico. Un patto siffatto coprirebbe le spalle alle due potenze iberiche, grazie alla posizione di prima linea dell'Italia nel caso di un'eventuale aggressione proveniente da Oriente, ma non coprirebbe affatto le spalle dell'Italia e non le recherebbe nessun apporto militare supplementare. Inoltre, comprometterebbe la posizione diplomatica e strategica dell'Italia rispetto, non solo alla Russia e alle democrazie popolari dell'Europa orientale, ma anche nei confronti della Jugoslavia, che potrebbe difficilmente mantenere relazioni amichevoli con una potenza impegnata, oltre che nel blocco strategico democratico costituito dal Patto Atlantico, anche in un blocco strategico più ristretto a carattere clerico-fascista.

Un blocco politico latino, nel quale è del resto dubbio che la Francia accetti d'impegnarsi, allontanerebbe, d'altra parte, l'Italia dalla mira che attualmente l'unisce alla Francia, di trasformare il Consiglio europeo in un inizio di federazione delle nazioni democratiche dell'Europa occidentale, orientandola invece verso la formazione di una unità sovranazionale il cui carattere politico distintivo sarebbe non più la tutela delle istituzioni democratiche, bensì la tutela della religione cattolica e forse anche di un regime clericale e totalitario.

L'avversione ad un ravvicinamento fra la repubblica italiana e la Spagna franchista è dunque una finalità politica comune a tutte le forze democratiche italiane, nessuna esclusa, e probabilmente è condivisa, sia pure sotto voce, da larghi strati della Democrazia Cristiana. Una politica siffatta, per le numerose implicazioni che comporta, sia sul piano internazionale, sia sul piano interno, sarebbe perciò contraria alla volontà della stragrande maggioranza del popolo italiano.

PAOLO VITTORELLI

MARXISMO E SOCIALISMO

La recente formazione in un ambiente che è insieme di stanchezza per le delusioni patite e di volontà di rinascita, di un partito socialista unitario ed autonomo, che intende mettersi alla testa delle lotte di classe del proletariato italiano e dirigerle nella democrazia (nelle forme democratiche sancite dalla Costituzione repubblicana e nel ristabilimento della democrazia in seno alle organizzazioni operaie), è avvenimento tale da non richiedere giustificazioni ideologiche. La società italiana, alla ricerca di un nuovo equilibrio dopo la caduta del regime fascista dilaniata dall'intervento del capitalismo americano e dalla pressione del comunismo d'ispirazione russa, corrosa dall'invadenza clericale e dall'affarismo insediatosi nel governo, ha dato segni chiari di sentire il bisogno di una forza nuova di risanamento. I socialisti di varia scuola, che hanno saputo conservare indipendenza di giudizio e di carattere, in questi anni di decadenza, convennero a Firenze per costituirsi in terza forza rinnovatrice e lo schieramento politico italiano si è aperto per fare posto al nuovo partito.

Per vivere, il partito socialista unitario non ha bisogno dunque di farsi una dottrina, né di precisarla nella rievocazione filosofica delle tendenze del pensiero socialista, da un secolo a questa parte. Gli basta partecipare alle lotte del proletariato italiano, con la ferma volontà di illuminarle e renderle efficienti, dicendo sempre la verità agli operai — a costo di affrontare temporanee impopolarità — e spiegando con tenacia ai ceti medi come sia, fondamentalmente, anche nel loro interesse, e nell'interesse del Paese in generale, la formazione di una grande alleanza sociale sinceramente democratica dei lavoratori del braccio e della mente, volta ad elevare il tenore di vita di tutto il popolo, ad eliminare i privilegi di cui godono i ricchi, ed in particolare pochi ricchissimi, ad instaurare un regime di giustizia sociale.

A chi domandasse loro se una tale impostazione politica possa essere considerata o meno come marxista, i socialisti unitari potrebbero facilmente rispondere che essa è chiaramente ispirata a quel canone fondamentale del Manifesto dei comunisti, per cui i marxisti non cercano di imporre al proletariato delle idee preconcette, dei programmi preconcetti, ma sviluppano i principî e le direttive pratiche della loro azione dalla reale situazione della classe lavoratrice e dai suoi movimenti spontanei. Potrebbero altresì convenire, i socialisti unitari, senza

perdere alcunché, e guadagnando soltanto in chiarezza, che l'idea di una *filosofia di partito,* il materialismo storico o dialettico, non agevola più, ai nostri giorni, ma piuttosto inceppa l'azione di un partito schiettamente democratico e che, a conti fatti, nell'Europa occidentale, l'obbiettivo della dittatura del proletariato, che Marx affermò senza troppo approfondirne l'analisi, allontana anziché avvicinare — per le reazioni che provoca — la trasformazione socialista della struttura dell'economia e dello stato e rischia ormai di rallentare l'elevazione stessa delle condizioni di vita degli operai. La dittatura del proletariato, dopo essere rimasta relegata, per decenni, nei libri dei marxisti ortodossi, prese corpo con la rivoluzione russa ed animò, in Europa e nel mondo intero, generose lotte rivoluzionarie, che logicamente sboccarono nell'insurrezione dei popoli contro il fascismo e il nazismo; ma proprio per via del carattere democratico che quell'insurrezione assunse e del successivo, non più democratico, ingresso della Russia comunista nel fatale giro della politica di potenza, non è più che un ricordo. Dalla coltivazione dei ricordi nascono ovviamente letterature romantiche, ma non progressi politici. Lo storico del socialismo darà ragione a Lenin contro Kerenski, nel 1917, ma i socialisti di questo nostro tempo punto appassionante hanno verosimilmente anche minori possibilità di risuscitare il 1917, di quante non avessero i democratici del 1848 (molti dei quali pure l'invocavano e in realtà lo parodiavano, meritandosi la satira di Carlo Marx) per resuscitare il 1793.

Ma se, per un partito politico, è più urgente vivere, ossia raccogliere consensi ed organizzarli, che non filosofare e se la vita del nuovo partito socialista dipende principalmente, a prescindere dalla situazione internazionale il cui aggravarsi può strangolare ogni partito democratico, dalla capacità dei suoi dirigenti e militanti di inserirsi effettivamente, dalla parte del proletariato e pure nel mantenimento di un'autonomia totale dal comunismo, nelle lotte politiche e sociali in atto, una volta che gli arridesse il successo e che esso acquistasse influenza decisiva sulla direzione dei sindacati operai o sul governo (o, meglio ancora, sull'una e sull'altro), non saprebbe che uso farne, e rischierebbe di fare la fine dei suoi predecessori del 1919 e del 1945, se non avesse chiarito nel frattempo, e reso insieme coerente e rispondente alla realtà, il proprio pensiero in materia di amministrazione dello stato e di politica economica.

La filosofia, scienza teoretica del vero, va in giro povera e nuda, nulla può offrire ai partiti politici e nulla guadagna dall'essere acclamata. Ma, nello stato moderno, l'amministrazione e la politica economica subiscono, in misura notevole e sempre crescente, l'influenza del governo e dunque dei partiti politici e costituiscono il banco di prova della maturità dei partiti stessi. A questo riguardo, l'insegnamento di Marx è sempre attuale, anche se le soluzioni pratiche sono mutate col mutar delle condizioni dell'economia.

Veramente, oltre a delineare, come magistralmente fecero, quella che chiamarono l'*economia politica della classe operaia,* e che noi possiamo designare come la politica economica dei partiti socialisti moderni,

Marx ed Engels si erano posti anche il compito di forgiare un sistema dialettico (o forse soltanto un metodo) di filosofia e di scienza economica. Hegeliani com'erano, li ispirava la scoperta, fatta dal Maestro e da loro ripresa, dei concetti di *totalità* e di *divenire,* come chiave di volta della conoscenza del mondo, reso conoscibile, ossia *umano*. Ma, a parte la filosofia, che in questa sede non può essere adeguatamente considerata, non possiamo riconoscere che la visione marxista dell'economia come una totalità in divenire, ha contribuito poco all'analisi scientifica (necessariamente *pura*) dei fenomeni economici e moltissimo alla fattura, il più delle volte inconsapevole, di una politica economica moderna e alla fioritura degli studî sull'argomento.

Il senso dell'importanza della visione delle cose economiche per totalità, congiuntamente alla volontà passionale di scoprire il destino storico della classe operaia, alla quale l'aveva avvicinato per sempre il temperamento rivoluzionario suo e del grande suo amico, Federico Engels, — che per primo scrisse di economia in termini di movimento operaio — fece sì che Marx non si adagiasse semplicemente nella scuola di Davide Ricardo, di cui aveva pure sposato i grandi pregi e alcuni difetti, ma risalisse costantemente all'intuizione del fisiocratico Quesnay, all'intuizione di un *tableau,* di un quadro d'insieme della produzione e riproduzione della ricchezza nazionale, del reddito, di quel *quid* che anno per anno si aggiunge alla ricchezza riprodotta e ne ricavasse, come Quesnay in fondo voleva, considerazioni sul modo migliore di governare la società, nel che propriamente consiste il passaggio dalla scienza economica alla politica economica.

Anche se non ne avessero temuto le conclusioni sociali rivoluzionarie (e certamente le temevano o comunque le respingevano), gli economisti non avrebbero potuto soffermarsi sulla teoria marxistica del plus-valore, derivata da quella ricardiana del valore-lavoro, ed apprezzarla, poiché nel lasso di tempo che separa la pubblicazione del terzo volume del *Capitale* da quella del primo, prese corpo la teoria del grado finale di utilità, che, con l'analisi delle scelte marginali, rese possibili delle indagini scientifiche assai più precise di quelle consentite dalle teorie precedenti intente a costruire una legge astratta del valore. Il pensiero dello stesso Ricardo fu reso più concreto e dunque rivalutato meglio dai marginalisti, di come non potesse farlo chi si tormentava a cercar la conciliazione tra la teoria della rendita e la teoria del valore-lavoro.

Il destino della teoria del plus-valore non era di giovare agli studi scientifici, del tempo coevo o di poco posteriore a Marx, sibbene di fecondare le spontanee lotte della classe operaia e di dar loro un'organizzazione sindacale e politica. Marx ed Engels potevano anche avere, come sembra sicuro ai marxisti, ingegno filosofico e scientifico maggiore di Saint Simon, Buonarroti, Louis Blanc, Proudhon, Mazzini, Bakunin, Lassalle e di quanti altri soppiantarono alla testa del movimento di emancipazione sociale, ma il motivo precipuo del successo del marxismo deriva, più che dalla superiorità del metodo dialettico, dall'intuizione, che i fondatori del socialismo scientifico ebbero in Gran Bretagna, della

capacità dell'organizzazione sindacale di migliorare le condizioni di lavoro e di vita della classe operaia e insieme di spingerla e di educarla ad una lotta politica per il socialismo, che può svolgersi sia con l'uso del suffragio, che con l'azione diretta delle masse. In questa intuizione e nella sua introduzione nel movimento socialista del continente europeo, che da utopistico, barricadiero, cooperativistico eccetera, si metamorfosava in movimento fondamentalmente sindacale (con dei deputati che propugnano le rivendicazioni dei sindacati e con delle masse organizzate, che occasionalmente scatenano lotte politiche rivoluzionarie), è la vera grande *novità* del marxismo, è il motivo della sua diffusione e permanenza nella classe operaia di tutti i paesi, nei quali il sindacalismo fu valorizzato da socialisti marxisti. (In Inghilterra il sindacalismo essendo anteriore al marxismo e non avendo bisogno della forza d'urto di un partito socialista ideologicamente rivoluzionario, per poter influire sul parlamento e sul governo, il movimento operaio non divenne marxista).

L'assunto basilare del sindacalismo — ossia la possibilità di migliorare durevolmente, con l'azione di categoria (o d'industria), il livello monetario e reale dei salari, di ridurre e quasi eliminare la dittatura padronale nelle fabbriche, di fronteggiare, con provvedimenti sociali governativi, strappati dai sindacati e dai loro eletti, le conseguenze delle crisi economiche sull'occupazione operaia — non quadra precisamente con tutte le teorie (del plus-valore assoluto, della miseria crescente, dell'armata di riserva) svolte nel *Capitale*. Ma queste teorie particolari sono la fotografia di una situazione sociale del tutto contingente, indebitamente generalizzata, con l'impazienza insita nel metodo dialettico, a tutta l'epoca storica del capitalismo industriale. Il fondo del pensiero di Marx, la comprensione della società economica come di un tutto, che esiste per produrre reddito, e la cui articolazione di classe è data dai diversi modi di partecipare alla produzione e ripartizione del reddito, questa visione nella quale il reddito è un elemento dinamico, suscettibile di accrescersi di anno in anno, e la ripartizione stessa del reddito tra le varie classi sociali è variabile, non secondo leggi prestabilite, ma a seconda dello sviluppo tecnico e della lotta sociale fra le classi stesse, questo nocciolo geniale — malamente racchiuso nella teoria del plus-valore relativo, dovuto al processo tecnico, della formazione e decrescenza dei costi di produzione, della concentrazione dei capitali e della maggior accumulazione di capitale costante (in particolare di macchinario), della stessa contradditoria caduta tendenziale del saggio di profitto — abbraccia potenziamente quel grandioso fenomeno economico che è il moderno sindacalismo operaio, del quale Marx ed Engels percepirono l'importanza, molto prima dei maggiori studiosi della scienza economica pura. Lo stesso Keynes, cui spetta il grande merito di aver tratto per primo conclusioni teoriche e pratiche veramente moderne (moderne nel senso della loro adeguatezza alla dinamica dell'oggi) dalla constatazione della fine del *lasciar fare* (fine che Marx profetizzò, ma che si è naturalmente verificata in forme diverse da quelle profetate), non si accorse della comunanza tra economia marxista e sindacalismo

operaio, pur rivalutando con energia la piena aderenza delle rivendicazioni sindacali all'economia produttivistica, che vede nel reddito, e in particolare nel reddito delle classi lavoratrici, una variabile crescente con l'accrescimento della domanda, che un'azione sociale governativa può e deve stimolare. (Il Keynes aveva lo sguardo naturalmente volto alla Gran Bretagna, e dunque ad un movimento sindacale che deve ben poco al marxismo).

I seguaci di Keynes (inglesi, americani, svedesi, polacchi, ungheresi, francesi e, speriamo, ben presto anche italiani) hanno messo nel dovuto rilievo ormai, alla luce del sindacalismo, sia dei paesi nei quali esso è marxista, che dei paesi nei quali ha espresso governi laburisti vincolati soltanto ad una politica di pieno impiego, così come alla luce della pianificazione autoritaria comunista (anch'essa intuita da Marx, ma attuata da Stalin con metodi che difficilmente sarebbero piaciuti all'umanista di Treviri) e della pianificazione assai parziale implicita nel *New Deal* di Roosevelt (e del particolare stimolo ch'esso ha rappresentato per il sindacalismo americano), volta contemporaneamente alla piena utilizzazione delle forze produttive, a cominciare dalla mano d'opera esistente, all'accrescimento dei salari e degli stipendi, al rinnovamento delle attrezzature tecniche che lo condiziona durevolmente e ne è stimolato necessariamente, ad una maggior giustizia sociale, da attuare anche con mezzi fiscali. A costoro dobbiamo i lineamenti scientifici di una politica economica di espansione e di relativo benessere, contrapposta alla fatale attesa delle crisi.

La politica economica del produttivismo e della giustizia sociale, che implica necessariamente un certo grado di pianificazione, ma può accontentarsi anche di una pianificazione solo parziale, è il surrogato storico, per così dire, alla socializzazione propugnata da Marx come sola vera soluzione delle contraddizioni capitalistiche e come solo vero mezzo di redenzione del proletariato, o è invece la prefazione contingente alle socializzazioni, che verranno più in là con la forza di una rivoluzione naturale?

Non è possibile rispondere a tale quesito, in un senso o nell'altro, se non con un atto di fede. Nell'U.R.S.S., che è il paese della statizzazione totale (che può anche essere chiamata socializzazione, in quanto si dia per dimostrata, il che non sempre è, neppure nel Paese dei Soviet, la coincidenza di stato e società), in Gran Bretagna, il cui governo laburista chiede il verdetto degli elettori sulla nazionalizzazione dell'industria dell'acciaio, nei Paesi scandinavi, i cui ministri socialdemocratici fanno una politica di benessere popolare senza nazionalizzazione, negli Stati Uniti, che sono oggi la roccaforte del capitalismo monopolistico, ma non possono permettersi il lusso di una disoccupazione come quella prodotta dalle passate crisi, si fa oggi, in fondo in fondo, la stessa politica economica di espansione, di pieno impiego, di produttivismo, stimolata e controllata dal governo. (Paradossalmente per le teorie un tempo vigenti, ma in armonia con la situazione di fatto, che esige un socialismo più accentuato nei paesi che attraversano maggiori difficoltà economiche, là dove si è nazionalizzato di più, fa d'uopo dare

maggiormente la precedenza alle industrie strumentali — la Sezione I di Marx — sulle industrie di beni di consumo — la Sezione II).

Non possiamo sapere se tutte le strade conducono, in definitiva, alla socializzazione o semplicemente ad un'economia del benessere, pianificata, ma con la coesistenza di un settore nazionalizzato e di un settore privato. Come socialisti di vecchia data, possiamo anche sperare nella prima ipotesi, ma non possiamo prevederne i termini e i modi di attuazione. A questo punto, la marxistica arte della previsione dei fenomeni sociali non ci soccorre più.

Possiamo invece trarre alcune conclusioni circa i compiti del socialismo in Italia. La politica economica moderna, del produttivismo intonato al benessere sociale, non ha fatto ancora il suo ingresso in Italia. Eppure l'Italia ne ha bisogno più di ogni altro paese. Il cliente di gran lunga il più importante dell'industria italiana è lo stato. Quando l'industria italiana lavora ad un ritmo più o meno soddisfacente (come nel 1938-39), lo stato deve assorbire, attraverso commesse varie, grosso modo il 40%. della produzione. Quando lo stato non riesce (o non osa) assorbire un'aliquota così elevata della produzione industriale, sostituendo commesse civili, per l'ammodernamento del Paese, alle diminuite o svanite commesse militari e coloniali, l'economia italiana entra automaticamente in una fase di depressione. D'altra parte, il maggior ostacolo all'espansione dell'economia italiana e all'accrescimento del reddito nazionale (e dunque anche all'aumento del risparmio nazionale, che è in funzione del reddito), è dato dalla povertà, dalla scarsa capacità di acquisto di gran parte della popolazione, specie nel Mezzogiorno. Lo scopo della lotta sindacale è, in Italia come altrove, e più che altrove, l'elevazione, assoluta e relativa, dei redditi di lavoro, ma in Italia ciò è durevolmente possibile (per l'insieme di tali redditi) soltanto se lo stato sostiene ed incrementa la domanda di beni ad un livello che consenta all'economia di avvicinarsi al pieno impiego della mano d'opera esistente; metta dunque l'azione sindacale al riparo dalla fatale depressione (la quale nel 1921 facilitò il fascismo), che si esprime in una vasta disoccupazione; renda economicamente conveniente il rinnovamento delle attrezzature tecniche, sia per le industrie dell'I.R.I. (dalla cui gestione devono essere estromessi gli interessi privati), che per quelle industrie oggi private, che conviene far sopravvivere alla lunga fase di assestamento che attraversiamo. (Alcune di tali industrie sono, a giudizio dei socialisti tutti, mature per la nazionalizzazione; ma ciò non ne sposta il problema economico). Infine, ma non per ultimo, in Italia urge rafforzare la fiscalità progressiva, senza della quale non si ha né giustizia sociale, né mobilitazione delle risorse nazionali a favore di una politica di pieno impiego, programmata e facilitata dallo stato.

In tutti i paesi, o quasi, il sindacalismo operaio, al quale il socialismo marxista deve la sua diffusione, è stato veicolo di progresso economico e sociale, ma per poter continuare ad esserlo, per non esser travolto dalla bufera della disoccupazione, per non decadere in un corporativismo a favore dei soli operai occupati, il sindacalismo deve essere completato, e occorrendo corretto, da una politica economica di stato,

da una politica e da una forza che è, tendenzialmente, quella del socialismo amministrativo di stato. Forse non a caso, i primi grandi storici del sindacalismo operaio, Sidney Webb e Beatrice Webb, previdero per primi che il socialismo dell'epoca della realizzazione, ovviamente più prosaica dell'epoca delle affermazioni ideali, sarebbe stato il socialismo amministrativo di stato, che essi iniettarono nel laburismo (e nel loro nipote Stafford Cripps) e che cercarono di scoprire, al di là della dittatura rivoluzionaria, nella stessa Russia bolscevica.

Il sindacalismo operaio italiano aspetta ancora non solo i suoi storici, ma anche i suoi organizzatori efficienti, dopo la sciagurata dispersione di energie degli anni successivi alla liberazione. Il socialismo amministrativo capace di insediarsi nel corpo dello stato italiano e di rinnovarlo, aspetta ancora non soltanto i suoi esecutori pratici, ma anche chi sappia propugnarne autorevolmente la necessità. Dal marxismo genuino (quello dell'autore del *Capitale* e fondatore della Prima Internazionale dei Lavoratori) al socialismo italiano degli anni '950 non ha da esserci discendenza di sangue, come tra padre e figlio, né tanto meno discendenza pedagogica, come tra maestro e scolaro. Ma può quella comunanza d'ispirazione, che indusse Marx ed Engels (e poi Filippo Turati, Bruno Buozzi e, a modo suo, Antonio Gramsci) a contrapporre all'immensa miseria di un proletariato l'economia politica dell'organizzazione operaia, che penetra nello stato e lo conquista o lo pervade.

LEO VALIANI

IDEA DI TOSCANINI

Sinora l'interpretazione più larga e comprensiva del fenomeno toscaniniano è quella data da Zweig, nel celebre saggio introduttivo alla biografia dello Stefan. È un'interpretazione per la quale Toscanini viene chiaramente ricondotto sotto il tipo carlyliano dell'eroe: si potrebbe dire, appunto, l'eroe « come direttore d'orchestra ».

A parte che la qualità eroica gli è anche formalmente riconosciuta (« ciò che egli ha così *eroicamente* strappato al destino »), tutti gli attributi di questa qualità vi vengono, l'uno dopo l'altro, designati: un « compito colossale », una « morale grandezza », un « perpetuo combattimento per raggiungere la perfezione » (Toscanini alle prove gli ricorda la lotta di Tobia con l'Angelo), un dono di rivelazione e di irradiazione, una divina impossibilità di riposo.

E quando dice che « poiché mette nel suo lavoro il peso del suo genio e di tutta la sua morale e spirituale energia, ciò che Toscanini fa, pone un modello, non soltanto nel regno della musica, ma per ogni artista in ogni altro dominio », Zweig tocca quella misteriosa legge della permutabilità del genio, che per Carlyle è la radice dell'« eroico », e per cui, poeta o pittore o conquistatore o filosofo, il grand'uomo è fatto della medesima sostanza diversamente estrinsecata in forma eroicata, *carried-on in the Heroic manner*.

Toscanini « eroe ». Pare un'idea retorica e *démodée*; e per giunta purtroppo discreditata dall'abuso che ne fecero le terminologie totalitarie. Eppure certe forme ridondanti e generose sono ancora quelle che aiutano meglio a capire le cose grandi: è ancora, in questo caso, il modo più pittoresco e sicuro di rappresentare una figura che incarna, davanti alle folle di tutto il mondo, un ideale così plastico e romantico di umanità.

Non bisogna mai perdere di vista questo elemento *plastico* della personalità toscaniniana, perché è uno dei raccordi indispensabili per inserirlo nella storia e nel costume della nostra epoca. La quale è un'epoca eminentemente fisiocratica, in cui il valore della presentazione fisica è andato prendendo un'importanza straordinaria. La popolarità è ormai inseparabile da un certo prestigio

fisionomico e iconografico, che le infinite possibilità di diffusione (foto, cinema, televisione, ecc.) hanno introdotto nelle abitudini quotidiane delle folle. Ecco perché le forme di celebrità più immediate, più fulminanti, sono riserbate a coloro che, per la loro stessa funzione, rispondono meglio ai requisiti della fotogenia: l'attore e il campione sportivo. Ed ecco perché la fotografia è ormai di normale impiego anche nella politica, e il *reporter* fotografico che inonda ogni giorno il mondo con effigi di statisti, ambasciatori o generali nell'atto di concionare, o firmare qualcosa, o stringersi la mano è diventato uno dei più importanti fattori dell'opinione politica mondiale. In confronto di Truman, di Bevin, di Churchill e del Re di Svezia, come erano a piedi Traiano, Domiziano, Carlo Magno e tutti i grandi imperatori dell'antichità i quali non avevano altro mezzo di mandare in giro la loro faccia se non le monete, o lo stesso Napoleone che era costretto ad aggiustarsi con delle semplici stampe.

Questo prestigio fisico, questo potere emanante è una delle note fondamentali della personalità di Toscanini. Senza dubbio il dirigere un'orchestra è un'arte che, di per sé, comporta un certo impegno fisico: che è sotto alcuni rispetti vera e propria rappresentazione. Il direttore è là in vista sul podio, al centro di tutti; per due ore, tre ore, sinché durerà il concerto o lo spettacolo, orchestra, cantanti, cori, tutto dipenderà dal suo gesto. Perciò, dal principio alla fine egli sarà in movimento. Violini o clarini o trombe potranno a turno posare; soprano, tenore, baritono a turno tacere, o sedere o uscire di scena. Ma egli non uscirà mai di scena. Egli è l'unico che per tutto il tempo, instancabilmente resta alla ribalta, *attore*: attore nel senso etimologico della parola perché « fabulam agit », perché, interpreta a suo modo l'intero spettacolo.

Naturalmente, dal temperamento individuale dipenderà la parte maggiore o minore che viene data a questo elemento « teatrale » della professione. Ci sono casi (e non solo di mediocri mestieranti ma anche di ottimi artisti) in cui si arriva addirittura all'istrionismo: tale è la copia incredibile di smorfie, di flessioni, di tuffi, di crolli di testa, di tremiti epilettoidi, ai quali il direttore ricorre per sottolineare di volta in volta le sonorità e gli stacchi.

Ma anche senza arrivare a questi estremi, bluffisti o patologici, è un fatto che una certa esibizione mimica è inseparabile dal dirigere un'orchestra; e che, questa azione mimica presuppone, per forza, determinate qualità e disposizioni: presuppone un dono di estrinsecarsi, una fantasia motoria, presuppone soprattutto una autorità fisica, quella capacità d'imporsi con il solo peso di una presenza personale potente.

È la stessa specie di emanazione di cui è fatto il prestigio del grande attore, o del grande generale, o del grande educatore, e per

cui essi, con il loro solo apparire, pongono di colpo i loro ascoltatori e i loro soldati nella disposizione di commuoversi, o d'imparare, o di obbedire. È una facoltà che non si discute e non si spiega, che può essere fino a un certo punto indipendente da quegli attributi di prestanza e di bellezza che siamo soliti di associare al concetto di prestigio. Lorenzo De Medici era bruttissimo e Carlo XII *avait le bas du visage désagréable*. È qualcosa che entra già nella sfera misteriosa delle reazioni umane: la sfera della suggestione e della catalessi, dove agiscono i fluidi e le forze magnetiche, dove lavorano Mesmer e i maghi di Napoli!

Ebbene, nessuno tra i direttori d'orchestra, pochissimi tra i contemporanei, possiedono un grado di prestigio fisico paragonabile a quello di Toscanini. La sua apparizione sul podio determina, in una sala gremita di migliaia e migliaia di ascoltatori, una tensione istantanea. Egli non ha mosso ancora un dito. Ma basta soltanto quel modo di raccogliere la persona, un modo carico, compatto, quasi una specie di concentrato « attenti », affossando tra le due alte spalle taglienti il capo dal gran cranio elittico, a cui i capelli scorrono indietro sulle tempie come rigettati da un invisibile vento, le braccia strette ai fianchi nella rigida angolatura dello scatto, basta questo perché si fissi un silenzio assoluto, un silenzio speciale, si direbbe un'infinita accumulazione di silenzi: entro cui il primo getto sonoro s'inietta con la lucente purezza della stella che attraversa un cielo lavato.

C'è chi si indispettisce per questo feticismo, e considera somma ingiustizia ch'esso vada all'interprete, invece di andare all'autore. Ma fenomeni come questi è inutile discuterli: la sola cosa che si può fare è di registrarli. E può anche darsi che, per quanto mostri forme schive, Toscanini intimamente ne gioisca (vorrei sapere chi non lo farebbe). Però in ogni caso questo si può dire. Primo, che egli non impiega nessun mezzo mistificatorio per coltivare la propria popolarità, come altri contemporanei, anche tra i più meritamente insigni, fanno ogni giorno: pensate a Churchill o a Shaw. Secondo, che la celebrità non è mai stata per Toscanini un piedestallo di infallibilità, anzi si direbbe che quanto più culminava la sua fortuna, tanto più si ingrandisse in lui il senso del *servizio,* cioè lo scrupolo di interpretare fedelmente le intenzioni degli autori, e di soddisfare i bisogni musicali del pubblico.

Questa forza d'imporsi è tanto più straordinaria per il fatto che i mezzi apparenti impiegati per raggiungerla sono stranamente sobrii. Egli non ha nulla, nel contegno e nel gesto, del mattatore: son strafà, non si gonfia, non cerca l'effetto. Tempo fa, guardavo alla « Scala » dirigere Walter Reinhart, il grande specialista di Bach. Reinhart, che pure è un allievo di Nikisch, è un curioso tipo di direttore *rond-de-cuir*: come Ansermet e come Knappersbusch (che però si

alza nei Crescendo) egli dirige sempre seduto, e a vederlo là, appollaiato con le lunghe gambe sul suo scranno, si direbbe davvero un impiegato del catasto davanti allo sportello. Ebbene, scommetto che se si misurassero con un diagramma i suoi movimenti, e poi si riportassero su quelli di Toscanini, si troverebbe che non c'è affatto uno scarto sensibile tra le loro punte estreme. Mai il braccio di Toscanini si tende sino al massimo. E se tracciate un circolo che abbia per raggio la distanza tra il centro del petto e il vertice del capo, avrete praticamente delimitato l'area entro la quale s'iscrive il gioco delle sue mani.

Anche il suo frasario mimico è semplice, fatto di gesti piani, logici e perfettamente comprensibili. L'attacco è sempre dato con un taglio perpendicolare. La violinata, da una parabola velocissima della bacchetta. Di tanto in tanto vedete la sinistra che si alza, il pollice tutto spianato in fuori, le quattro dita tese: è per preannunciare una sfumatura nuova, un improvviso espandersi verso il dentro, nella zona dell'intimità e del pensiero. La sonorità nuova, importante, il cui arrivo determina uno spostamento tonale o emotivo, è letteralmente *cavata* con uno strappo brusco della sinistra. Un'entrata speciale, una di quelle entrate di strumenti delicate, raffinate, che arrivano nell'orchestra come l'improvviso profumo di un giardino arriva in una stanza, è chiamata con un leggero cenno appuntito del mignolo sinistro, un cenno invitante, confidenziale, un cenno che dice tu. Rarissimi in lui i gesti imitativi: il moto ondoso dei polsi all'inizio dell'*Oro del Reno* o del *Crepuscolo* o, nell'Uragano della *Sesta*, gli scoppi di tuono marcati con una veloce roteazione all'indietro delle due braccia, sono, al momento, gli unici di cui mi ricordi.

Lo stesso ordine, la stessa chiarezza si trova nella distribuzione, diciamo così, topografica della sua gesticolazione. La quale, in Toscanini, si comparte istintivamente su tre piani o settori separati, chiaramente distinguibili: un settore basso che va pressappoco dal livello dell'inguine al petto, un settore mediano che va dal livello del petto al mento, infine un settore alto, al disopra del mento. È curioso, ma, osservandolo un po', vi accorgerete che questa localizzazione non è affatto casuale ma corrisponde a tre diversi momenti espressivi; che, insomma, come nei sistemi degli antichi medici ad ogni organo corrisponde un determinato temperamento morale, così a ognuna di queste zone mimiche corrisponde un ordine determinato di emozioni.

Naturalmente è uno schema puramente inconscio, e quindi soggetto a tutte le fluttuazioni e improvvisazioni dell'istinto. Però in linea generale si può dire che la zona mediana è per lo più quella delle emozioni intense ma raccolte e sicure, dei pensieri forti e generosi, degli affetti luminosi e profondi. Ogni volta che il gesto di

Toscanini indugia lungo l'asse delle spalle, provate a cercare: troverete probabilmente qualcosa che vi conduce in quell'ordine d'idee. Se va più su, se il gesto si trasferisce nella zona alta, nove volte su dieci anche la sfera delle emozioni cambia. È la zona delle emozioni combattute e vivaci, delle sonorità mordenti e brillanti, delle virtuosità aggressive, delle rincorse giocose. Invece, ogni volta che si annuncia l'intervento drammatico della passione, ogni volta che forze lungamente accumulate si sferrano, ecco che di colpo la gesticolazione si trasporta nel basso. Cosa singolare, i Fortissimi Toscanini non li porta dall'alto, li porta dal basso. Guardatelo nel preludio dei *Maestri Cantori*. Tutta la ruvida violenta fanfara iniziale è scandita in basso. Appena, dopo il frenetico trillo conclusivo dei violini, subentrano dolcemente i legni a bisbigliare l'inquietudine di Eva, il gesto di Toscanini passa alla zona media. Arriva l'ascesa sgranata e precipitata degli archi: eccoci nella zona alta. Ma quando di nuovo gli ottoni irrompono nella fanfara dei Maestri tosto si torna alla zona bassa: la forza è sempre tellurica! Più tardi, lo spiegarsi del canto d'amore ci riconduce alla mediana: è, ricordatevelo, un amore che ha raggiunto la sua lucente pienezza, un amore in equilibrio fra la ragione e il cuore. Così si potrebbe, volendo, immaginare su queste figurazioni una teoria moraleggiante e simbolica, sul genere dei *Tre Regni* del Cardano.

Certo, staccati dal tessuto mobile e smagliante dell'esecuzione, questi schemi diciamo così grammaticali della mimica toscaniniana sembrano ben futili! Sarebbe come voler spiegare la *Vita Solitaria* con la sola analisi logica. Ma prendendoli come sono e cercando d'interpretare i segni della sua bacchetta grafologicamente, quasi fossero il tracciato di una immaginaria scrittura, quello che subito vi colpisce, come carattere distintivo, è una straordinaria regolarità e disciplina, è l'impronta di una espressione completamente padroneggiata.

Il lato sorprendente della cosa è che non soltanto questa dispotica padronanza è esercitata sopra un dominio per se stesso arcano e incontrollabile, sopra un mondo fuori di ogni legge materiale di volume e di peso come è quello della musica, ma che è esercitata lasciando ad esso tutta la sua pluralità e multiformità, la sua infinita indeterminatezza di movenze e di confini.

Non c'è niente, all'apparenza, di più regolare che una pagina di partitura: quei trenta fasci di minutissimi righi orizzontali tagliati da lunghe perpendicolari divisorie, tra cui centinaia di testine nere si scaglionano in ranghi compartiti e sovrapposti, seminati da una geometrica punteggiatura di asterischi, di angiolini, di peduncoli, di virgole, di archetti. E invece, poche operazioni del cervello umano sono tanto complesse come la lettura di una partitura. Si tratta infatti di «addizionare» praticamente con un solo colpo

d'occhio, l'una dopo l'altra, ogni colonna di note, cavandone immediatamente un totale, ossia un suono risultante. Contemporaneamente a queste addizioni verticali, però, voi dovrete eseguire tutta una serie di addizioni orizzontali, perché il totale di ogni colonna dovrà essere per così dire immediatamente riportato sul totale delle colonne successive, prima il totale della battuta singola, poi della frase, poi della ripresa e così via, attraverso una serie continua di analisi e di sintesi, che mettono in luce tutti i nessi armonici, tonali, tematici del pezzo.

Senza contare che, per essere completa, la lettura deve essere accompagnata da un continuo automatico lavoro d'integrazione della notazione musicale. È Vincenzo Tommasini, appunto in un suo saggio su Toscanini, a rilevare giudiziosamente questo lato (se si può dire così) filologico della lettura di una partitura, a causa delle approssimazioni e imperfezioni che presenta sempre la scrittura del suono. Prima di tutto perché la notazione « indica con esattezza sufficiente la durata e acutezza del suono, ma più o meno vagamente la sua qualità, e ancora più approssimativamente i rapporti d'intensità e di qualità tra i diversi suoni simultanei ». Poi perché la scrittura non può precisare né i chiaroscuri, solo vagamente segnati, né le fuggevoli alterazioni ritmiche determinate dal disegno melodico, chiaroscuri e alterazioni che devono essere intuite attraverso e al di fuori della scrittura. Infine gli errori, che si contano nelle partiture a decine, talvolta addirittura a centinaia: errori determinati da sviste dei copisti, o qualche volta dal medesimo autore. Lo stesso Tommasini elenca sette errori che Toscanini ha scoperto e corretto in partiture di Beethoven e di Wagner, e dei quali nessuno si era mai accorto.

È, come vedete, un processo mentale astruso, proprio come una grande operazione matematica, l'interpretazione di una equazione differenziale, o meglio come un gruppo di operazioni, diciamo appunto l'interpretazione di un sistema di molte equazioni differenziali. Con questo di speciale, che è un'operazione che deve essere fatta in un certo « tempo », perché il risultato dell'addizione, ossia l'effetto complessivo è strettamente legato alla velocità della successione sonora. È chiaro che se un Adagio dovrà essere decifrato come Adagio, un Presto dovrà essere decifrato come Presto, altrimenti il carattere di tutto il pezzo risulta deformato e incomprensibile.

Bene, ci sono moltissimi musicisti che sanno leggere una partitura, come ci sono molti matematici che sanno compiere difficili operazioni. Però, naturalmente, non tutti sanno leggere allo stesso modo. Dipenderà dal potere individuale di analisi e di sintesi, dal grado cioè in cui uno riuscirà a penetrare addentro più dell'altro sia nei singoli valori che nelle loro relazioni. In fondo, questa è

la differenza per cui un calcolo mentale di Einstein si distingue profondamente dal calcolo mentale che il vostro pizzicagnolo fa tra sé nel porgervi il pacco. Non c'è dubbio che se Einstein rifacesse il calcolo del vostro pizzicagnolo (costo, prezzo, peso della carta, profitto, primo sopraprofitto, secondo sopraprofitto, ecc.) egli scoprirebbe in quelle cifre dei rapporti assolutamente trascendenti, che il povero esercente non suppone neppure.

Allora diciamo tranquillamente che Toscanini è l'Einstein delle partiture. (Sì, quante volte non abbiamo visto cosa egli sa cavare dal conto del pizzicagnolo?).

La sua facoltà di decifrazione sonora è immensa. Una volta, tanti anni fa, a Vienna, mi toccò la felice occasione di andare a sentire un concerto con lui. C'era una esecuzione dell'*Ottava sinfonia* di Mahler nella sala del grande Konzerthaus, e Toscanini aveva un palco: gentilmente la mattina, incontrandomi, mi aveva offerto di accompagnarlo.

Ricorderò, come premessa, che l'*Ottava* è una composizione concepita tecnicamente su scala colossale. Non solo per la presenza del coro, frequente nelle sinfonie di Mahler, ma per la sua moltiplicazione: due cori misti completi e due cori di fanciulli. inoltre l'orchestra è spropositamente rinforzata: ci sono, oltre il resto, parti per otto corni, quattro trombe, quattro tromboni, quattro flauti, quattro oboe, quattro fagotti, cinque arpe, tre grancasse, tam-tam, organo, pianoforte, armonium, celesta, e perfino un mandolino. Infine i solisti: tre soprani, due contralti, tenori, baritono e basso.

Quando venne fuori, molto si discusse e diciamo pure la parola, si sfotté su questa *Symphonie der Tausende* (Sinfonia dei Mille: ma senza nessun riferimento a Garibaldi!). Povero Mahler, eppure c'era della buona fede e anche un profondo impegno umano in questa sua sete di grandioso, in questa sua incontenibile smania corale. Sua moglie, che incontravo allora da certi amici miei, mi disse una volta: « Cosa vuole? Credo che Gustavo sarebbe stato felice se tutto il mondo avesse potuto diventare un coro solo, per dirigerlo ». Io lo rispetto per la forza plastica dei suoi temi, per l'anarmonica scaltrezza delle sue modulazioni, per la patetica modellatura dei suoi sviluppi. L'*Ottava* è una composizione che si stacca dalle forme codificate della sinfonia. È in due soli tempi. Il primo è occupato da un unico grande coro sul testo dell'inno « Veni, creatòr spiritus ». L'altro, dalla scena finale della seconda parte del *Faust*.

Dunque quella sera andai con Toscanini a sentire l'*Ottava* di Mahler. Eravamo soli. Era un palco di destra. Toscanini volle che mi sedessi nel posto migliore, quello che guardava l'orchestra ed egli si pose in faccia. La sinfonia incomincia con un enorme ac-

cordo in Mi bemolle maggiore, seguìto subito dal clamante grido del coro: « Veni, veni ». Per un pezzo non staccai gli occhi dall'orchestra: quell'inverosimile spiegamento di strumenti e di esecutori, tutti quegli archi che andavano su e giù velocemente, tutte quelle bocche che si aprivano e chiudevano, erano già uno spettacolo, una cosa da vedere. Fu più tardi, quando, dopo l'estremo parossistico appello del soprano, di colpo l'orchestra si placa nella mormorante supplica « Imple superna gratia » che mi voltai a guardare Toscanini. Stava seduto un po' in dentro, il capo reclinato, stringendo tra le mani un programma, e poiché dava le spalle alla luce che veniva dall'orchestra la faccia era in ombra.

Lo fissai, e tosto mi stupì di cogliervi un improvviso guizzo doloroso, come una contrazione lancinante. Allora da quel momento, senza far mostra, mi posi a osservarlo di sottecchi. Egli stava completamente immobile, come fosse di sasso: però, a ogni momento, una contrazione, una smorfia, una brusca piega delle labbra, veniva a rivelare che dentro di lui c'era un urto, una trafittura, uno strappo, una forma di violenta pena. C'erano quella sera sul palco gli effettivi di cinque società corali al completo, c'era un'orchestra quasi raddoppiata. C'erano dei momenti culminanti, come la gigantesca doppia fuga del primo tempo, in cui si rovesciavano cateratte di migliaia di note. Eppure, evidentemente, Toscanini seguiva tutto nota per nota come se avesse squadernata davanti la partitura. E ogni volta che un calo infinitesimo, una lacuna impercettibile, un ritardo o un anticipo di frazione di secondo, un colore sbagliato, una espressione sciupata, si producevano in mezzo a quel finimondo, era come dargli una stilettata. E qui si spiega anche la vivacità estrema di certe sue reazioni durante le prove, fonte di una copiosa e abusata aneddotica. Una stonatura per lui non solo è un fatto personale, ma è una vera e propria sensazione dolorifica, esattamente come per noi una scottatura o il mal di denti.

Quella capacità fulminea di sintesi è data certo da un orecchio prodigioso come ne arriva forse uno ogni secolo, da una cultura musicale completa, da una perizia professionale formidabile: ma è data soprattutto da un estro, da un affetto, da uno spirito, da quell'indefinibile dono umano che noi chiamiamo comunemente genio, e in forza del quale si produce quel salto che porta alla poesia. Comunque, il fatto è che dentro di lui esiste un organo di percezione musicale infinitamente superiore a quello degli altri uomini.

Per questo egli è più vicino di tutti noi al mondo arcano della musica, un mondo, non c'è dubbio, che esiste per sé, altrettanto reale come quello che tocchiamo e vediamo. C'è una tale sproporzione tra il fatto fisico di un archetto che gratta una corda, o una linguetta di metallo che vibra, e la creazione musicale, che

bisogna per forza credere a questa esistenza, come svincolata e trascendente il mondo dei fenomeni e delle apparenze. Tutta la concezione pitagorica sull'essenza musicale dell'universo è nata da questo convincimento, e quando si vede per esempio che attraverso l'esame del fenomeno musicale Kayser è arrivato a riscoprire tutte le intuizioni più rivoluzionarie della scienza moderna, e dall'esame dei rapporti tra la lunghezza della corda e il numero di oscillazioni è arrivato alla relatività spazio-tempo, e dall'ordine discontinuo dei toni è arrivato alla teoria dei « quanti », e dalla reciprocità tra tono maggiore e tono minore è arrivato alla complementarità tra onda e corpuscolo, uno si domanda se Pitagora non avesse ragione di considerare il mondo visibile come il prolungamento e quasi l'ombra del mondo dei suoni.

Toscanini dunque è più vicino di tutti noi a quel mondo, è colui che attraverso questo dono quasi soprannaturale d'intuizione musicale, vi penetra più profondo e lontano. Ogni sua esecuzione è un disperato sforzo fisico e spirituale di esplorazione in questa sfera rovente e solare dove nascono le leggi e le idee; e ogni volta egli torna da questa esplorazione con una parola nuova, con un nuovo frammento d'inconoscibile e di arcano. Nulla dà più l'impressione di questo contatto ultraterreno come vederlo quando, solo, aiutato da pochi familiari, si riveste nel suo camerino dopo l'esecuzione. È un uomo completamente in *transe,* come uscito da uno sforzo medianico; è uno che è ritornato dall'altro mondo. L'antico mito, che resta ancora forse la forma più pura di verità umana, immaginava che ci fossero mortali i quali erano giaciuti con delle Dee. Ebbene, è come se gli fosse capitato qualcosa di simile. C'è in una estetizzante parabola di Oscar Wilde la storia del giovane pescatore dotato di fantasia e dell'arte di favoleggiare, il quale ogni sera tornando al villaggio raccontava di aver incontrato le sirene, e di aver nuotato e giocato con esse. Ma un giorno egli vide davvero le sirene e giocò e nuotò con esse. E la sera quando tornò al villaggio e i suoi compagni gli chiesero che cosa aveva veduto, rispose: « Oggi non ho veduto niente ». Anchise e Peleo dopo aver posseduto Venere e Teti, potete stare sicuri che non corsero tutti allegri in palestra a raccontare la loro avventura agli amici, ma ancora atterriti da quell'ebbrezza divina, smarriti, fuori di sé, cercarono scampo nella solitudine. Essi dovevano avere lo stesso sguardo selvatico e perduto, le stesse pupille fisse, piene d'ombra e di angoscia taurina. Dovevano avere gli stessi gesti pesanti, di automa, che ha Toscanini quando si abbottona il gilé.

Poi, mezz'ora dopo, esce, prende magari giovialmente sottobraccio gli amici, va a cena. Ma se qualcuno gli domandasse che cosa ha visto quella sera, egli risponderebbe: « Niente ».

FILIPPO SACCHI

TERZA MARCIA ALPINA

(MARCIA FUNEBRE)

« Passa parola che la monta ancora »

Ma per mi, tosi, no la monta altro.
Oi, che me toca morir!
Adio, Mariola,
Mai so sta bono de catarte sola.

La vale è bianca — la vale è nera
Ancúo inverno — diman primavera
Diman xe sagra — e su la panca, sola,
Discorerà co un altro la Mariola.

Tosi che fate la mafia in scarponi
E de la penna vi fate bandiera
Scolté del morto le grame cansoni:
Chi ride al matino no pianze la sera.

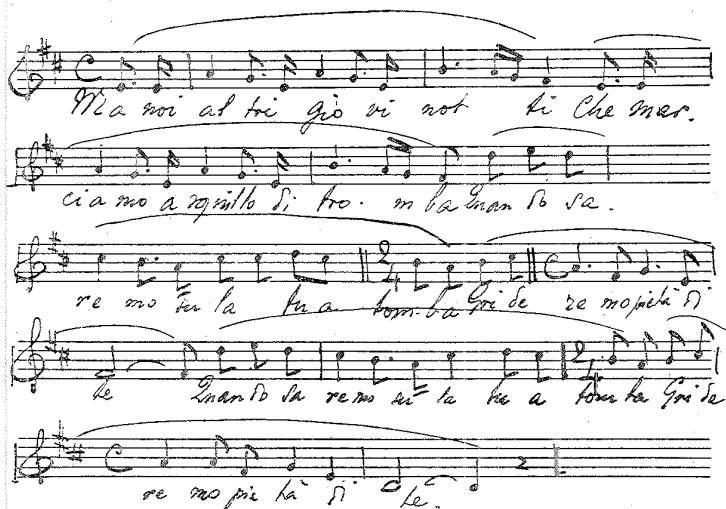
Scalate le piante che porta dei nidi
Tastate le pute ch'ha i seni graniti
Taiate la corda che liga a la naia
Co' sona adunata — Atenti. Seré!
E manco un can se ricorda de te.

Per uno de manco xe presta la tomba
La tera xe moia, la pala s'afonda.
Diman, adunata: « Cos'elo quel vodo? »
Atenti — Riposo — Coperti — Seré!
E manco un can se ricorda de te.

Catarte: coglierti; *Ancuo*: oggi; *Naia*: Mannaia, forca; la disciplina militare; *Co'*: Quando; *Seré*: Serrate; *Moia*: Inzuppata; *Vodo*: Vuoto.

Ora, la *Canzone del povero disertore* che avean voluto nascondermi è tornata liberamente, sulle bocche di tutti. Non è più cosa che possa riguardar « i uficiai ».

Le due file che si dividono al « Passo di strada! » si rimandano in cadenza quel lugubre ritornello, tutte assorte nella loro litania intima, incrociando le fumate dei fiati condensati.

Come se volessero entrare, da sole, in comunicazione col morto, e assicurarlo che, attraverso quello, sfogano, insieme, la sua, e la loro disperazione.

PIERO JAHIER

(Dal 2º Quaderno di « Con me e con gli Alpini »).

INTRODUZIONE AD ANATOLE FRANCE

(Continuazione e fine)

Cerchiamo ora di chiarire questa «posizione» di partenza di France, esaminando da vicino, dopo gli accenni che siamo andati via via facendo, la concezione che il nostro autore ha dell'arte, in modo da renderci esatto conto di certi suoi punti di vista fondamentali.

Si tratta di una concezione prettamente edonistica ed utilitaria. L'arte è il piacevole. Essa ha un compito, quello di abbellire «la réalité qui n'est pas belle». «L'art est par sa nature inutile et charmant. Sa fonction est de plaire, il n'en a point d'autre. Il faut qu'il soit aimable sans condition» (19). È la favola, il sogno fatto ad occhi aperti sapendo di sognare; è una finzione, un gioco di cui bisogna servirsi come del più bello dei «divertissements» per spegnere ed acquietare in noi pene e desideri vani. «La grande bonté des oeuvres des maîtres est d'inspirer des sages entretiens, des propos graves et familiers, des images flottantes, comme des ghirlandes rompues sans cesse et sans cesse renouées, des longues rêveries, une curiosité vague et légère qui s'attache à tout sans vouloir rien épuiser».... (20).

Data questa funzione che il Nostro attribuisce all'arte, questo suo compito di placare e di lenire, questo suo carattere di diversivo, di mezzo per acquistare serenità e pace, è logico che France si sentisse attratto particolarmente dalla forma cosiddetta classica, e che ordine, misura, armonia, fossero per lui le doti essenziali di uno scrittore. Tanto più che tutti vedono chiaramente come la concezione franciana del fatto artistico sia proprio quella classica, per cui «l'arte è concepita e sentita come ornamento della vita sociale e dilettazione della intelligenza» (21). Pur avendo infatti qua e là qualche felice intuizione (22), per cui è lecito supporre che — approfondendo l'argomento —

(19) *La Vie Littéraire,* Deux. Sér. (art. su «M. Charles Maurice»), VI, 519.
(20) Ivi (Préface), 332.
(21) Tonelli, op. cit., p. 318.
(22) Cfr. per es. lo *Chasseur Bibliographe* del febbraio 1867 (citato da Annette Antoniu: *Anatole France critique littéraire*): «J'avoue que, pour ma part, il m'est impossible de goûter une idée, à moins qu'elle ne soit exprimée, qu'il me semble aussi insensé de séparer la forme du fond qu'un parfum d'une cassolette; enfin, le poète qui traduit sa pensée avec des mots, est, m'est avis, comme le peintre qui fait le portrait d'une belle inconnue: la pensée de l'un et

egli avrebbe potuto dire qualcosa di buono, in complesso France esteticamente è ancora invischiato a fondo nelle vecchie distinzioni tecnicistiche contenuto-forma, nei pregiudizi riguardo al soggetto, ecc. Tutto il lavorìo dei « pensatori-poeti » romantici, dal cui « fervore mistico » nacquero i principî fondamentali dell'estetica moderna, gli rimane estraneo. Questa del nostro autore è un'estetica che direi oraziana con interferenze parnassiane. Al riguardo interessantissimi sono gli articoli di critica franciana, per mezzo dei quali possiamo farci una opinione precisa delle idee di France non solo attraverso le sue teorie, ma anche con l'aiuto delle sue simpatie ed antipatie di critico-autore, se è vero che, come dice Stendhal, « d'auteur à auteur tout éloge est un certificat de ressemblance ».

Fra i passi della *Vie Littéraire* che più rimangono impressi sono certamente le caratteristiche prefazioni che aprono i quattro volumi in cui gli articoli del *Temps* furono raccolti. Queste prefazioni costituiscono una vera e propria Bibbia di quell'impressionismo che, come è noto, France lanciò insieme col suo amico e collega in giornalismo Jules Lemaître. Tesi fondamentale di questi passi è che « la critique est, comme la philosophie et l'histoire, une espèce de roman à l'usage des esprits avisés et curieux, et tout roman, à le bien prendre, est une autobiographie » (23). Su quest'ultima massima alla Diderot ecco costruito l'assioma che « le bon critique est celui qui raconte les aventures de son âme au milieu des chefs d'oeuvre.... ». « Il n'y a pas plus de critique objective qu'il n'y a d'art objectif » (24).

Malgrado il grande scalpore che quelle teorie suscitarono allora, malgrado gli attacchi e le ribellioni di Brunetière, la negazione di una estetica oggettiva che quelle pagine contenevano non aveva niente di particolarmente originale, poiché rifletteva una di quelle correnti di pensiero che ricompaiono sempre, ad intervalli più o meno regolari: e lo vedremo subito, con qualche esempio. Era — fra mille influenze, come quella del Sainte Beuve (25), fra l'altro, — uno scetticismo critico complicato dai più recenti indirizzi degli estetizzanti che vedevano nell'opera d'arte un mezzo di potenziamento del proprio io individuale. « In nessun caso è facile confutare la potenza di una norma di verità universale come nel campo estetico: l'esperienza quotidiana ci insegna infatti che non esiste una scala fissa di valori estetici e non è mai esistita. Da un'epoca all'altra, da un individuo all'altro, varia la mi-

---

le modèle de l'autre ne nous apparaîtront que tels que la plume et le pinceau nous les auront faits ». E ancora: « Un poème n'est beau que quand sa forme est belle, puisque la forme d'une oeuvre résulte de la substance de cette oeuvre, et n'est que l'apparence de sa constitution intime ».

(23) *La Vie Littéraire*, Prem. Sér. (Préface), VI, 6.

(24) Ivi.

(25) Cfr. nei *Portraits littéraires* (citati da A. ANTONIU, op. cit.): « Le métier du critique est comme un voyage perpétuel avec toutes sortes de personnes et en toutes sortes de pays, par curiosité »; ritroviamo l'eco di queste parole lungo tutta la critica degli impressionisti. « Sainte Beuve, de qui nous sortons tous » diceva France.

sura che applichiamo nel giudicare il bello; ed è una vana impresa scegliere da questa marea di opinioni l'una o l'altra e volerne fare un modello, volerle dare l'impronta della verità e validità. Tuttavia vi è una concordanza relativa di fatto, di valore pratico, fra i giudizi estetici » (26). Queste parole di uno storico dell'Illuminismo sull'estetica di David Hume vanno a puntino per definire l'estetica impressionistica. Il valore e l'attrattiva del bello consistono nell'avvivare e nel potenziare le attività psichiche; in questo empirismo psicologico ogni contenuto estetico è risolto — come avrebbe potuto fare un Dubos — nel sentimento, e quest'ultimo è ridotto alla pura commozione; sentimento è perciò uguale a sensazione, bello a piacevole.

Ritroviamo a distanza di secoli l'impressionismo in uno scrittore dei primi del '900. « Dinanzi a un quadro, a un affresco, a un mosaico, a un edifizio, io cerco innanzi tutto me stesso, assisto al nascere di pensieri ignorati » (Angelo Conti: *Sul fiume del tempo,* 1907): questa frase potrebbe appartenere ad Anatole France, se non fosse troppo recisa e definitiva, troppo poco sinuosa ed elegante; ed il bell'articolo che Croce dedica (v. *Problemi di estetica*) a confutare questo esempio di indirizzo anti-storico ed estetizzante, sarebbe una critica perfetta delle teorie del nostro autore. Ma non è certo qui il caso di discutere sugli errori di questa dottrina, né sugli aspetti di essa innegabilmente esatti. Piuttosto è molto interessante notare un'altra cosa. Chi legge la *Vie Littéraire* è preso da uno stupore sempre crescente nel constatare a poco a poco che, pure attraverso quel suo tono inimitabile di capriccio e di novità, France propugna e difende un'estetica nettamente conservatrice, classicistica per eccellenza. « Rien n'est beau que le vrai », « le vrai seul est aimable »: il nostro autore cita i vecchi versi di Boileau e li fa suoi. Nel binomio bellezza-verità egli posa l'accento sulla verità, ed in essa vede qualcosa di natura, di scientifico quasi. Alle sue idee potrebbero adattarsi benissimo queste parole di uno storico dell'estetica classica: « Verità e bellezza, ragione e natura sono soltanto espressioni diverse di una medesima cosa, del medesimo inviolabile ordine dell'essere che si rivela, da parti diverse, tanto nella conoscenza della natura quanto nell'opera d'arte. L'eccezione, in quanto negazione della legge, non può essere bella, come non è vera.... La teoria scientifica può indicare un medesimo oggetto con simboli diversi.... ma una di queste espressioni sarà infine quella relativamente più perfetta, perché ridurrà ciò che si tratta di rappresentare alla sua formula più semplice. La stessa semplicità è anche l'ideale dell'estetica classicistica: la semplicità è considerata come corollario della vera bellezza allo stesso modo che è il corollario e il criterio della verità » (27). Lasciamo parlare France: « Qu'y a-t-il de plus humain, je vous prie, que la mésure et l'harmonie? Être vraiment humain c'est composer, lier, déduire les idées; c'est avoir l'esprit de suite ». « J'éprouve comme une piété reconnaissante pour les talents ordonnés et lumineux, dont

(26) Ernst Cassirer, *La filosofia dell'Illuminismo,* pag. 418.
(27) Ivi, pag. 387.

les oeuvres portent en elles cette vertu suprême: la mesure » (28). « La mesure est tout l'art ».

Spontaneamente tutti i suffragi di France vanno agli scrittori chiari, inequivocabili. Basti pensare all'elogio famoso da lui fatto a Guy de Maupassant: « Il possède les trois grandes qualités de l'écrivain français, d'abord la clarté, puis encore la clarté, et enfin la clarté » (29). Se l'essenza della romanticità consiste in ciò che è ineffabile, France non potrà mai essere considerato un romantico. In lui all'influenza classica si unisce quella parnassiana. Il gusto della generazione del nostro autore per la serenità antica e per la forma letteraria impeccabile era proprio dovuto ai parnassiani, che riunivano nelle loro teorie queste diverse tendenze: essi erano insieme i continuatori degli antichi e i figli del secolo della scienza; la loro apparizione corrispondeva così ad un ritorno alla cultura greco-latina come alle nuove curiosità storiche, filosofiche e scientifiche. Tutta la *Vie Littéraire* è un inno alla « tradition grecque et latine, toute de raison et de beauté ». Il che dimostra áncora una volta, se ce ne fosse bisogno, come gli scettici siano i più conservatori degli uomini. Si potrebbe anche, con un po' di malizia, pensare che tanta ammirazione da parte di France critico fosse un po' forzata, in vista forse di un ingresso (poi avvenuto) all'*Académie Française*, e così, appunto, accademica; ma, abbia influito o no questo elemento, in realtà non si può negare che France appartenga veramente, con una gran parte di se stesso, alla tradizione umanistica. Si inserisce così perfettamente nella corrente che domina la letteratura francese, basata così saldamente, mi pare, sulla « retorica »; cui fin dagli anni giovanili, — imparando quasi esclusivamente del latino, ed elaborando discorsi su discorsi senz'altro scopo che quello di dimostrare un qualsiasi tema (v. nell'articolo « Pour le latin », della prima serie della *Vie Littéraire* come France difende questo indirizzo di studi) — il futuro letterato prende l'abitudine di non scrivere esattamente come pensa, come sente; ma ricerca il « dicere ornate »; né gli basta mai di capirsi, ma si propone di essere capito il più chiaramente ed il più facilmente possibile.

Moltissimi fra gli scrittori d'oltr'alpe, persino fra i romantici, ubbidiscono a questa preoccupazione di logica dimostrativa. Vi ubbidisce anche France. Tutto il suo ideale anarchismo, la sua necessità rivoluzionaria e demolitrice di pensiero, si placano quand'egli si trova davanti alla pagina bianca, ed ha in mano la penna, pronto a vergare quei meravigliosi segni che formano le parole; quello dev'essere il regno della compostezza, del dominio di sé; e le riflessioni più ardite,

---

(28) *La Vie Littéraire*, Deux. Sér. (art su « Octave Feuillet »: « Le divorce de Juliette »), VI, 642. La polemica contro naturalisti e simbolisti porta France più lontano del giusto, e gli fa trovare dei capolavori nell'opera di un Feuillet. « Ce qui me charme dans l'oeuvre du maître, c'est ce bel équilibre, ce plan sage, cette heureuse ordonnance où je retrouve le génie français, contre lequel on commet de toutes parts tant et de si monstrueux attentats ».

(29) *La Vie Littéraire*, Prem. Sér. (art. su « Guy de Maupassant et les conteurs français »), VI, 58.

i paradossi più strani, tutto quel mondo un po' funambolesco che si agita nel cervello di France, eccolo rinchiuso tra le cesellature preziose di una frase perfetta, a volte quasi come un meccanismo, un meccanismo intelligente.

Da quanto abbiamo detto finora risulta che l'ideale franciano era in fondo abbastanza ristretto e prezioso. Ora, come mettere d'accordo questo fondamentale atticismo con il bisogno e il desiderio dilettantesco di comprendere ogni cosa, per non lasciarsi sfuggire alcuna possibilità di gioia? È questo contrasto che anima di sé buona parte della *Vie Littéraire*. Vi sono in essa dichiarazioni che si negano a vicenda, secondo la massima tanto cara a France, che un « honnête homme » deve avere molte opinioni diverse su di uno stesso argomento (30). « Je les admire — dice il nostro autore a proposito di Lamartine e di Leconte de Lisle — l'un et l'autre bien sincèrement. Je le fais malgré moi, par plaisir, et, comme dit La Fontaine, pour que cela m'amuse; mais n'y serais-je pas amené par une naturelle inclination, que je voudrais le faire encore par hygiène intellectuelle. Cela me paraît un bon exercice pour l'esprit. Il me semble qu'on a moins de chance de se tromper tout à fait dans son admiration quand on admire de choses très diverses » (31). In omaggio a questo dilettantismo France pare a poco a poco, attraverso la *Vie Littéraire*, accostarsi alle « manifestations de l'art les plus diverses » (32), quasi come per uno scrupolo, perché « il le faut » (33). Così fa dei passi verso il decadentismo, verso il simbolismo, prima negati e incompresi, ed in cui non aveva visto al loro sorgere che dei pericolosi nemici; verso il naturalismo così odiato, persino; cerca di accostarsi alla letteratura contemporanea e d'avanguardia, anche per non rimanere indietro, per non diventare un sorpassato, cosa di cui aveva soprattutto orrore, per non « bouder l'avenir » (34). Anche per ragioni non sincere, non intime, insomma.

---

(30) *La Vie Littéraire*, Deux. Sér. (Préface), VI, 326: « De même qu'une vaste contrée possède les climats les plus divers, il n'y a guère d'esprit étendu qui ne renferme de nombreuses contradictions. À dire vrai, les âmes exemptes de tout illogisme me font peur; ne pouvant m'imaginer qu'elles ne se trompent jamais, je crains qu'elles ne se trompent toujours, tandis qu'un esprit qui ne se pique pas de logique peut retrouver la vérité après l'avoir perdue ».

(31) *La Vie Littéraire*, Prem. Sér. (art. su « Leconte de Lisle à l'Académie Française »), VI, 96.

(32) *La Vie Littéraire*, Trois. Sér. (art. su « Octave Feuillet »), VII, 361.

(33) Cfr. *La Vie Littéraire*, Trois Sér. (art. su « Jean Moréas »), VII, 529: « Hélas! Le critique ne doit pas céder au charme des regrets; il lui faut suivre l'art dans toutes ses évolutions et craindre de prendre pour incorrection et barbarie ce qui est recherche nouvelle et nouvelle délicatesse ». Ancora, ivi (art. su « Jules Tellier »), 558: « Il ne convient pas d'être tranchant en matière de goût ».

(34) Cfr. questi due passi:

1°) *La Vie Littéraire*, Deux. Sér. (Préface), VI, 328: « On ne trouvera pas plus dans ce volume que dans le précédent une étude approfondie de la jeune littérature. La faute en est sans doute à moi, qui n'ai su comprendre ni la poésie symboliste ni la prose décadente. On m'accordera peut-être aussi que la jeune école ne se laisse pas pénétrer aisément. Elle est mystique, et c'est

In realtà egli non riesce a nascondere, riguardo alla letteratura del suo tempo, quel suo caratteristico aspetto di controcorrente, di letterato un po' chiuso nel suo alessandrinismo ed estraneo al mondo in svolgimento che lo circonda. Ciò che passa e vive nelle pagine del *Temps* sono libri e cose ormai trascorse, che hanno su di sé già quella patina protettiva che le rende serene e come inviolabili, e soprattutto incapaci di generare contrasto e discordie; sono qualcosa di acquisito, di sicuro, di tranquillo, qualcosa di riposante che può fornire argomento a lunghe «causeries». È meglio — dice a France il suo istinto — tenersi lontani dalle oscure e vane battaglie di questi giovani che mirano soltanto a introdurre elementi perturbatori là dove deve essere

---

une fatalité du mysticisme de demeurer inintelligible à ceux qui ne mènent pas la vie du sanctuaire».

2°) Quatr. Sér. (art su «Jean Moréas»), VII, 525: «Il est certain qu'elles [le nuove correnti della poesia] ont l'inconvénient de nous troubler dans nos habitudes. Mais c'est un inconvénient commun à tous les changements. Il faut savoir le souffrir à propos. Si l'on vit, il faut consentir à voir tout changer autour de soi. On ne dure qu'à ce prix, et si la mobilité des choses nous attriste parfois, elle nous amuse aussi. Le conservatisme à outrance est aussi ridicule en art qu'en politique, et je ne sais lequel est plus vain, à cette heure, de reclamer le rétablissement du cens en matière électorale ou de la césure au milieu du vers alexandrin».

«L'incessante métamorphose de tout ne surprend ni n'effraie. Elle est naturelle. Les formes d'art changent comme le formes de la vie. La prosodie de Boileau et des classiques est morte. Pourquoi la prosodie de Victor Hugo et des romantiques serait-elle éternelle?».

Questo «revirement» di France suscitò un certo scalpore, e Huysmans trattò il simbolismo «d'immense mystification montrée par Anatole France pour embêter les Parnassiens», mentre Leconte de Lisle dichiarò a M. Huret: «Il a inventé le symbolisme, sans y croire, dans l'espoir de jouer un vilain tour à son ami de Hérédia et à moi» (v. A. Antoniu, op. cit., pag. 233). Tutti conoscono la parabola dei rapporti France-Leconte de Lisle, dall'entusiastica dedica dei *Poèmes Dorés* alla rottura completa del 1891.

Riguardo al mutamento delle idee di France rispetto al naturalismo, confronta questi due passi:

1°) *La Vie Littéraire*, Prem. Sér. (art. su «Un roman et un ordre du jour: Le cavalier Miserey»), VI, 78: «On prétend que le roman naturaliste est une littérature fondée sur la science. En réalité, il est renié par la science, qui ne connaît que le vrai, et par l'art, qui ne connaît que le beau. Il traîne en vain de celui-ci à celle-là sa plate difformité. L'un et l'autre le rejettent. Il n'est point utile et il est laid. C'est une monstruosité dont on s'étonnera bientôt».

2°) *La Vie Littéraire*, Trois. Sér. (art. su «Octave Feuillet»), VII, 355: «Naguère j'exprimais, en traits assez forts, mon horreur des attentats commis par le naturalisme contre la majesté de la nature, la pudeur des âmes et la beauté des formes: je détestais publiquement ses outrages à tout ce qui rend la vie aimable.... Mais il s'en faut que dans le combat du naturalisme la vérité soit toute rangée d'un côté et l'erreur de l'autre. M. Zola, tout le premier, qui a declaré une si rude guerre à l'idéalisme, est parfois lui même un grand idéaliste; il pousse au symbole, il est poète. Et, dans la ruine de ses doctrines, son oeuvre reste en partie debout. Au demeurant, tous les chemins du beau sont obscurs; il y a beaucoup de mystère dans les choses de l'art, et il n'est guère plus sage d'abattre les doctrines que de les édifier».

il placido regno della pace; è meglio tenersi in disparte, come Bergeret si teneva in disparte dalle beghe della sua cittadina (35).

* * *

Così, dunque, una piega fondamentale dello spirito franciano lo portava a desiderare di passare sognando attraverso la vita, ripetendosi col poeta « ce qui se rêve est tout pour moi », e rinchiudendosi in biblioteca, il rifugio più fido, fra i volumi più cari e le larve brillanti di un passato pieno di fascino. Lo si è visto chiaramente fin dagli inizi letterari di France, con l'opera che, sebbene più tardi dall'autore disprezzata e giudicata insipida, è pur sempre uno dei libri più suoi, quando, all'alba della sua carriera, egli si adagiava in quel senso di definitivo estrinsecantesi nella figura del vecchio Bonnard. Istintivamente lo scrittore cercava di dimenticare il mondo circostante per rinchiudersi in sé; perciò, ancor giovine, già sembrava rinunciare all'avvenire per contemplare un ciclo di vita conchiuso nella dolcezza molle e squisita della figuretta di fanciullo del *Livre de mon ami.* Così volgeva lo sguardo indietro. Ma quella sua mente sempre all'erta, il bisogno di vedere, di sentire, di sapere, quel desiderio, quella voluttà di non perdere nessuna fra le possibili gioie dello spirito, lo spingeva a guardarsi anche intorno e dinanzi. Vicino a lui si svolgeva con ritmo febbrile la vita vera di tutti i giorni, e France non poteva prescinderne, poiché non voleva rimanere escluso. Così nacque l'*Histoire Contemporaine.* Come per Marius, « il mondo reale intorno — l'umanità contemporanea, che poteva apparire non meno attraente di quella vissuta negli antichi tempi... — che arricchiva ogni cosa sfiorata sia pure superficialmente, fino ai capricci passeggeri della moda, di una fugace bellezza, esercitava su di lui.... un grande fascino ». France amava il suo tempo, non perché fosse quello e non un altro, ma perché ci viveva, come avrebbe amato quegli altri qualsiasi giorni che gli avessero portato la vita, così cattiva e così bella. Passano gli anni, e l'ideale di una quieta composta pace continua a lottare per vincere quel bisogno di movimento, di mutamento, che pure era sincero in France, e che si libera a volte nel sorriso (v. la *Rôtisserie,* ad esempio, dove Coignard è un po' ciò che France avrebbe voluto essere, conquistato per sempre attraverso l'arte).

Di questo dissidio, così fondo in France, personalità fatta di dissidî, bisogna tener ben conto. Non dobbiamo mai prescindere da questa alternativa fra stati d'animo tormentosi e speculativi e momenti idillici e contemplativi, fra un bisogno di appagamento, fatto come di rinuncia, e un desiderio di lotta, di cui è impastato il complesso psichico del nostro scettico autore. Non solo il suo pensiero, ma anche la sua vita; è il suo scetticismo ora trionfante ora sconfitto che lo getta in quelle contraddizioni che disorientano gli storici, i quali si stupi-

(35) « Vaut-il pas mieux — direbbe MONTAIGNE (nella « Apologia de R. Sebond », *Essais,* II, XII) uno degli autori di « chevet » di France — demeurer en suspens que de s'infrasquer en tant d'erreurs que l'humaine fantasie a produictes?... Vaut-il pas mieux se tenir de cette meslée? ».

scono e si meravigliano moltissimo di vederlo passare dal conservatorismo più convinto al socialismo più acceso, con apparente incoerenza. Incoerenza c'è, per chi vuol far filare il suo circolare tormento lungo una linea retta di sviluppo che non esiste in France.

* * *

Da ciò che abbiamo detto finora risulta chiara nel nostro autore una continua contaminazione arte-vita, una concezione nettamente pratica dell'arte. Ascoltiamolo ancora una volta. « Entre les romanciers réalistes et les romanciers idéalistes la questioin est bien mal posée. On oppose la réalité à l'idéal comme si l'idéal n'était pas la seule réalité qu'il nous soit permis de saisir. Dans le fait, les naturalistes voudraient nous rendre la vie haïssable, tandis que les idéalistes cherchaient à l'embellir. Et comme ils avaient raison! Comme ils faisaient bien! Il y a chez les hommes un incessant désir, un perpétuel besoin d'orner la vie et les êtres.... Tout l'effort immense des civilisations aboutit à l'embellissement de la vie. Le naturalisme est bien inhumain; car il veut défaire ce travail de l'humanité entière. Il arrache les parures, il déchire les voiles, il humilie la chair qui triomphait en se spiritualisant; il nous ramène à la barbarie primitive, à la bestialité des cavernes et de cités lacustres » (36). *Les naturalistes voudraient nous rendre la vie haïssable...*: questa frase è rivelatrice. L'arte non è autonoma, ma si giustifica in quanto rende la vita più o meno bella. Tanto più che — secondo le teorie impressionistiche di France — l'arte non ha un'esistenza oggettiva, ma è un puro miraggio. « Puisque tous les témoignages que nous portons de la nature ont aussi peu de réalité les uns que les autres, puisque toutes les images que nous nous faisons des choses correspondent non pas aux choses elles mêmes, mais seulement aux états de notre âme, pourquoi ne point rechercher et goûter de préférence les figures de grâce, de beauté et d'amour? Songe pour songe, pourquoi ne pas choisir les plus aimables? » (37). Una volta stabilito che l'arte è imitazione della natura, visto che questa non ci trasmette che immagini ingannevoli, l'arte sarà naturalmente due volte sogno.

È inutile dire quanto questa concezione della poesia ripugni alla nostra coscienza estetica. Ma tutto ci appare sotto una nuova luce se noi trasportiamo queste teorie da un campo dove non si trovano molto a loro agio, in un altro, che è il loro: è chiaro infatti che, assurde in sede poetica, esse sarebbero adattissime a definire un ideale di bella letteratura. Lo stesso aggettivo di « pratica » che abbiamo dato a questa visione può farci da spia. Tutte le leggi, tutti gli aforismi estetici della *Vie Littéraire* si chiariscono se noi li guardiamo da questo nuovo punto di vista, ignorato dallo stesso autore, che, con tutta la critica accademica francese, non ha chiara coscienza della distinzione fondamentale arte-letteratura — pur intuendola, per un'intima necessità di chiarezza. Il carattere pratico di cui abbiamo par-

---

(36) *La Vie Littéraire*, Prem. Sér. (art. su « George Sand et l'idéalisme dans l'art »), VI, 305.

(37) Ivi, 304.

lato, assurdo in campo poetico, è una grande verità in sede letteraria. Logico diventa anche quel desiderio di abbellimento, e così pure caratteristico quell'accenno all'« effort des civilisations ». La letteratura infatti è squisito prodotto di una società colta; la poesia è di tutti i tempi. Chiaramente letterari sono anche certi concetti franciani come il « gusto », ad esempio, (« ce rien qui est tout: le goût! » (38): quante invocazioni di questo genere incontriamo nella critica franciana!) che è veramente non « la coscienza della poesia che si fa e si vigila nel suo farsi, ma un qualcosa che ha del pratico, e che meglio dell'altro sostiene l'attributo della "ragione" o della "ragionevolezza" (39). « Le goût — dice France — suppose la justesse de l'esprit, la délicatesse des sentiments.... » (40). Letterarie certe dichiarazioni, come questa: che tutto lo sforzo dell'artista si limita a trovare « l'arrangement le plus heureux, la forme la plus achevée »; ugualmente letterario il concetto franciano dello stile, diverso e proprio per ciascun letterato, mentre la voce della poesia è una sola.

France, così profondamente invischiato nella letteratura, definiva continuamente, pur senza accorgersene forse, il proprio ideale d'arte, quella sua « jolie imagination de détail et de style, dont il a écrit qu'elle embellit la vie, et dont il faut dire que son talent d'humaniste était fait presque tout entier » (41). Questa sua verità letteraria di uomo che si costruisce pazientemente uno stile pezzo per pezzo intuivano i critici, quando dicevano, ad esempio: « S'il écrit, ce n'est pas à coup sûr pour se délivrer » (42). Il mondo dell'arte non può mai riflettere esattamente il mondo della realtà; l'arte interpreta, dando della vita un'immagine che deve essere fedele, ma deve anche essere bella, cioè diversa dalla vita, che è bella soltanto in via eccezionale e quasi sempre in modo imperfetto.

Che della distinzione arte-letteratura France avesse qualche barlume, anche non chiaro, è dimostrato da molte sue affermazioni che sembrano contraddire, e contraddicono di fatto, quelle precedentemente citate. « On n'écrit pas des chefs d'oeuvre pour son plaisir, mais sous le coup d'une inexorable fatalité » (43). Questo concetto addirittura platonico, riecheggiante una divina mania, è in netta opposizione con l'idea sopra riferita, che cioè bisogna scegliere nel mazzo per il proprio godimento. Qui la voluttà personale non c'entra. Così pure, quando non pensa a giustificare e ad affermare sé medesimo, quando è in un altro e più libero ordine di idee, invece di dire che il genio è pazienza, come prima di lui aveva detto un altro letterato, Orazio, France afferma che le cose belle nascono facilmente: « Ceux qui font les chefs d'oeuvre ne savent pas ce qu'ils font; leur état de bienfaiteurs de l'humanité est plein d'innocence » (44). Evidentemente, quando vuol parlare di

(38) *La Vie Littéraire,* Trois. Sér., VII, 277.
(39) B. Croce, *La Poesia,* pag. 35.
(40) *La Vie Littéraire,* Prem. Sér., VI, 27.
(41) « Mercure de France » del 1° novembre 1924, art. di Charpentier.
(42) Ivi.
(43) *La Vie Littéraire,* Deux. Sér. (art. su « Gustave Flaubert »), VI, 355.
(44) Ivi (Préface), 331.

poesia vera France usa sempre la parola capolavoro, quasi ad indicare qualcosa di soprannaturale, di quasi impossibile a raggiungere; e non è vero, del resto, che la grande poesia è terribilmente rara?

* * *

Abbiamo visto dunque quale sia la concezione che France ha della letteratura in genere: divertimento, gioco, dal quale la sua personalità non è assorbita ed al quale raramente si abbandona. Da ciò deriva l'impressione caratteristica che così spesso si prova leggendo France e che non saprei definire meglio che così: è come se uno specchio, un cristallo sottile, un foglio di carta velina stessero fra l'autore e i suoi pensieri, da una parte, e l'opera sua scritta, dall'altra; questa non è spontanea, è una sovrastruttura, un bello e sottile lavoro, una creazione dall'esterno, cui non aderisce l'intimità più profonda dello scrittore. Di qui quella sensazione d'insincerità, invincibile malgrado tutte le proteste di « sincerità » del nostro autore, di qui il senso così spiccatamente letterario della grande massa della produzione franciana. Letteratura sentita come materia e che rimane tale, strumento di gioia, di piacere; ispirazione cercata in un'esperienza letteraria, artistica, o, comunque, culturale.

Il superamento di questo alessandrinismo lo abbiamo in quell'elemento che è il punto culminante di tutta la personalità di Anatole France, e per opera del quale il punto di partenza letterario, esterno, diventa profondamente intimo, lirico.

È uno dei luoghi comuni più insistenti della critica franciana il parlare dell'Ironia e della Pietà come dei due poli attorno a cui si aggira il complesso psichico del nostro autore. Ironia che tutto corrode e lima, pietà che tutto sorregge e comprende: in definitiva, umorismo. All'umorismo infatti bisogna far risalire ciò che di più vitale è in France; a questa sua più grande scoperta egli deve la maggior parte del suo successo; le deve, ciò che è molto più importante, di aver raggiunto i Campi Elisi dell'arte.

Ripensiamo a quel dissidio intimo che abbiamo notato in France. Al fatto di non essere legato del tutto né ai suoi cari libri, né alla vita, il nostro autore deve di poter sorridere su se stesso e sulle sue innocenti manìe di letterato; così può raggiungere quel distacco, quella lontananza, da cui guarda, ben messa a fuoco, la piccola umana figura di Bergeret, e che ne fa una creatura di poesia. Coscienza del limite, e perciò libertà mantenuta. Da questo dipende il fatto che France, il quale (come tutti coloro che si sono occupati di lui hanno notato) ha dedicato le risorse migliori della sua tavolozza al proprio ritratto — in armonia a quel suo scetticismo che gli faceva ripeter continuamente: « On ne sort jamais de soi-même », e che gli faceva sentire nella pur vana coscienza di se stesso l'unica labile apparenza di verità, — abbia proprio in quei suoi autoritratti raggiunto il massimo di ciò che poteva dare. Il suo era un egocentrismo invincibile — retaggio fatale della rivoluzione kantiana come dell'esperienza romantica — che avrebbe potuto assai logicamente restare nel campo della effusione sentimentale più o meno domata. Quel sorriso dà il colpo di tallone che lo eleva

al disopra del documento biografico di un uomo, e gli dà l'ampiezza di sguardo e di orizzonte che abbraccia e riconosce l'umanità.

L'umorismo artisticamente traduce ciò che psicologicamente avevamo chiamato inquietudine; e traducendola l'acqueta, lasciandola vivere soltanto come sotterraneo arricchimento spirituale. La coscienza di non essere nel vero da un punto di vista assoluto, di essere tutto per se stesso, eppure di non contar nulla nell'infinità reale dei mondi, coscienza che poteva riuscire un disperato grido, è rimasto piano sussurro che si nutre di malinconia superandola.

È col *Crime de Sulvestre Bonnard* che France scopriva la serenità, accennando di colpo, col primo passo, a giungere là dov'erano i limiti del suo universo, e a creare quella sua cosa così preziosa, l'atmosfera. Non per nulla il suo protagonista è un vecchio. Il France del 1881 è già l'abbozzo del France definitivo, moventesi nel suo mondo creato, che nulla ormai gli potrà più togliere. È l'individuo formato, complesso di esperienze, l'uomo che ha raggiunto una sua visione della vita e che non la cambierà più; l'artista che ha già intravisto quegli elementi di fascino sicuro che non lo tradiranno, e sui quali sa di poter contare. Soltanto, egli adopera questi elementi ancora un po' troppo dall'esterno, sforzando forse per calcolo e così falsando tendenze che di lui sono proprie, genuine. Queste sono le ragioni per cui il *Crime* è rimasto un libro povero, uno scherzo che spesso viene a noia, ma in cui corrono tuttavia linfe vitali; e anche se l'incanto — quasi immancabile — della prima lettura si trasforma alla seconda e perde sapore, quest'opera « fade » aprirà pur sempre, con le sue prime righe, ad ogni lettore, un mondo, od anche soltanto un ambiente, che è luce e colore, in definitiva vita, e nel quale il lettore si troverà bene. Ciò che gl'impedisce di restare, come tante altre cose di France, nei puri limiti dell'esercitazione letteraria e stilistica, e del gioco, è proprio il fatto che France rideva su se stesso, rideva su qualcosa che realmente sentiva e che in fondo era vitale in lui, la sua passione bibliofila, unita e saldata all'egoismo dell'epicureismo più semplice e più raffinato. La gioia della scoperta dell'angolo vicino al fuoco scoppiettante, il senso del *buen retiro* del vecchio sapiente è ben franciana, e non andrà perduta. Ed il tono, che in questo momento non saprei definire meglio che « borghesemente blando », o forse « appagato », e che — pur ricordando, direi, quello di un Diderot nei suoi famosi « Regrets » (forse per quel « dos bon et rond »?) — è una creazione definitiva, riesce a superare, come valore d'insieme, i momenti non rari di caduta, i sentimentalismi eccessivi, le cose anche brutte, per lasciarci in cuore un valore quasi di nota musicale.

Le livre de mon ami, la prima e la più felice di quelle tenere introspezioni così caratteristicamente franciane, insiste su questo tono; sempre sulla linea dell' « humour » supera la bonarietà spesso stucchevole del *Crime* per fare un passo avanti verso l'armonia un po' lenta e come stanca che sarà il segreto della pagina del France più tardo, della *Vie Littéraire* o di *Thaïs*. Anche qui creazione d'ambiente, di quel centro familiare che darà al nostro autore alcune delle sue pagine più belle, e che ritroveremo, si può dire, in ogni sua opera.

France ha poche corde al proprio arco, e su queste preme ed a volte pesa.

Nell'opera precedente abbiamo visto il France bibliofilo, il sapiente un po' maniaco che ride di se stesso, e siamo preparati a ciò che più perfettamente a questo riguardo ci dirà Bergeret; nel *Livre de mon ami* è tutta l'infanzia di Anatole che rivive, squisitamente rivive, come non farà più né nel *Pierre Nozière*, né nel *Petit Pierre*, né nella *Vie en Fleur*. È il momento in cui meglio batte la luce su questo angolo del cuore di France. Tuttavia — squisitamente — abbiamo detto; ed in questa squisitezza è adombrata la condanna poetica dell'opera. Troppo si compiace France del suo sorriso, che perde molto della sua freschezza. Il difetto, che nel *Crime* era leggerezza, qui è narcisismo: l'autore contempla se stesso, mentre scrive. Gran parte del fascino di queste pagine, inoltre, è impuro artisticamente, di carattere sentimentale; l'autore certo vi contava, e v'insiste.

Lo stesso difetto, contemplazione compiacente di se stesso, impedisce alla *Vie Littéraire*, pur così notevole e importante, di raggiungere livello d'arte, e le dà quel tono d'insincerità melata che spesso, nelle parti peggiori, vi s'incontra. France ha scoperto un segreto di successo: ostentazione di sincerità, sorridente e noncurante distacco, e intende sfruttarlo; accentuandolo col dilettantismo e con l'impressionismo e forzando anche un poco se stesso, e certe tendenze pure in lui essenziali (45). Per identiche o analoghe ragioni cade tanta parte dell'opera di France che si mantiene su questa stessa linea: soprattutto la maggior parte dei suoi racconti che hanno il più delle volte la freddezza di semplici esercitazioni letterarie, là dove non sono — apprezzabili allora da un altro punto di vista — abile e conquistante gioco dell'intelligenza, più o meno paradossale, sentito come tale, e null'altro. Così, ad esempio, coll'*Etui de Nacre* è il mondo prezioso di France che appare, nelle trasposizioni dagli agiografi cristiani, e puro e semplice preziosismo rimane, quando non è acuto e ardito slancio del pensiero (v. ad esempio il famosissimo *Procureur de Judée*). Precedentemente in *Thaïs* era lo stesso preziosismo, benché, al di là del merito tutto letterario dello stile, qui ci sia anche un accenno ad un valore più alto, proprio in quel sorriso (là dove non è troppo accentuato) che appare e traspare, mentre l'autore comprende e indulge a quel fascino che aveva per lui l'Oriente.

L'opera che è il trionfo del distacco franciano e che, appunto per questo, è il suo capolavoro, perché tutta, nel suo complesso, abbracciata e creata attraverso quel sorriso, resta pur sempre la *Rôtisserie de la Reine Pédauque*. Qui France ha davanti il mondo che più ama, il '700 speculativo e mistico, l'epoca da cui egli si sentiva attratto più che da qualsiasi altra. L'ha davanti, e ne sorride. Il fiore di una

(45) « Tout lecteur est volontiers un ami », dice France (*La Vie Littéraire*, Prem. Sér. (art. « À propos du journal des Goncourt »), VI, 84). È su questa amicizia che egli specula, è questa amicizia che egli cerca con la sua bonomia a volte forzata. A proposito della sincerità v. ad esempio *La Vie Littéraire*, Quatr. Sér. (Préface), VII, 386: « J'y ai été sincère jusqu'à la candeur ».

civiltà intera gli ha dato se stesso per farne materia all'incanto di queste pagine, svelte, sciolte, libere da ogni vincolo di calcolo. France si immerge in quel mondo remoto e caro; ma non tanto da dimenticare che quel mondo è morto. La *Rôtisserie* nasce da una appassionata preferenza e dalla sorridente coscienza della vanità di questo appassionarsi. Nasce dall'amore per un'epoca ideale e dal superamento di questo amore e di questa idealizzazione; nasce, come nascono *Don Chisciotte* e l'*Orlando furioso*, dall'armonia spirituale del distacco in un mondo adorato di fantasmi. È per mezzo dell'« humour » che France interiorizza la materia dei suoi studi e delle sue ricerche curiose di erudito, trascendendo questa materia per giungere all'arte; e France stesso — in omaggio alle sue teorie sui capolavori che abbiamo esposto precedentemente — non era conscio dell'opera propria. Infatti — se almeno dobbiamo credere a Brousson (46) — secondo lui le sue cose migliori erano la *Vie de Jeanne d'Arc* e l'*Histoire Comique,* che hanno tutt'e due dei meriti, certo, ma non sono assolutamente paragonabili alla *Rôtisserie*. Qui è tutta la letteratura franciana, poderoso deposito di un lungo lavoro, che supera se stessa.

Nel *Lys Rouge* è il rovescio della medaglia. France è di fronte a un altro mondo ugualmente amato e quasi connaturato con lui, il mondo dell'estetismo. Ma perché dunque, leggendo il romanzo, abbiamo l'impressione che egli parli di cose assolutamente estranee a sé? Appunto perché gli sono troppo vicine. Non c'è fra lui e loro la distanza necessaria, valicata dal ponte dell'auto-ironia. France prende tutta sul serio la falsità di questo ambiente che in lui, data la sua « forma mentis », poteva riflettersi artisticamente solo attraverso il sorriso; e qui è la differenza, per esempio, a questo riguardo, tra un France e un D'Annunzio. Fin dalle prime righe sentiamo il peso di questa serietà, e man mano che procediamo la scopriamo sempre più assurda. Letteratura rimasta tale nel modo più pesante, più invincibilmente radicata a terra e impossibile da rialzare, materia, pretesto, contenuto soltanto.

Nell'*Histoire Contemporaine,* il secondo ed ultimo dei capolavori franciani, ritroviamo l'elemento trionfatore della *Rôtisserie*. Soltanto, France non è padrone del mondo che lo circonda e da cui pure si sente attratto, come lo è dei suoi libri. Perciò unica creatura realmente conquistata all'arte è Bergeret; il resto rimane cornice, intelligente e piacevole, ma che resta nei limiti dello studio di costumi.

In tutte le opere più interessanti del nostro autore, il carattere principe dell'« umore » è il perno attorno al quale gira tutto il mondo letteratura-arte di France. Dove il sorriso raggiunge la perfezione sovrana dell'intimo contatto lirico, lì è poesia. Dove non esiste, oppure, viceversa, diviene parte per se stesso, e si contempla e si osserva, nella gamma infinita che va dalla lacrima allo scherno, dal *Livre de mon ami* all'*Ile des Pingouins,* è letteratura più o meno bella o brutta, ma sempre tale.

ANNAMARIA SALVATORELLI

---

(46) JEAN JACQUES BROUSSON, *Anatole France en pantoufles,* pag. 335.

IL SOLDATO E LA GARIBALDINA

I. - Calava il sole, era giugno, era l'anno 19**, e un soldato attraversò i primi due binari della stazione ferroviaria di Ragusa, in Sicilia.

Sul terzo binario, di là dal secondo marciapiede, era fermo il treno per Terranova, Licata, Canicattì, carico di gente che urlava tra le cadenze di un motivo cantato a sbalzi, ora in un punto e ora in un altro, ove da decine e ove da centinaia di voci. Il soldato guardò le braccia che si agitavano fuori dai finestrini degli sportelli tutti chiusi, con berrettacci che ne sventolavano, con cenci gialli che pure ne sventolavano, con volti scuri di barba che continuamente ne spuntavano o se ne ritraevano. — E che cos'hanno? — chiese.

Fu a un frenatore che passeggiava, in ombra fino al cappello, e col cappello ancora al sole, avanti e indietro lungo il treno. Giratosi appena a sbirciarlo, questi riprese subito il suo strascicato passeggio, secco su due scarpe enormi che stridevano di chiodi. Raggiunse, in testa al marciapiede, la bianca fuga di vapore che si sprigionava dalle parti inferiori della locomotiva, fu là in mezzo tra sole e vapore, e toccò, come per appoggiarvisi, la colonna di ghisa da cui beveva acqua, nella fermata che non finiva più, l'assetato carbone del tender. Il soldato lo vide, seguendolo con l'occhio da dov'era rimasto, luccicare in quel sole da tutti i bottoni e la visiera, poi a poco a poco fare ritorno sulle orme dei propri passi di prima.

Di dentro al treno lo insultavano, o forse solo lo apostrofavano, solo lo chiamavano. Pareva che una lotta furibonda si svolgesse da scompartimento a scompartimento, e che si avesse un estremo bisogno di uno come lui. Ma c'era a tratti anche il canto, sempre lo stesso, e il frenatore non guardò nessuno in faccia. Rispose invece al nostro soldato.

— È che aspettano di ripartire. —

Fermatosi di colpo, stava con le braccia incrociate sul petto, mostrando uno strappo al gomito di una delle maniche. — Da un'ora e un quarto. — soggiunse.

Il soldato fece di sì col capo. Si ricordasse o no che cosa aveva chiesto, ora appariva anche più ridente di prima e più florido che mai. Indicò i verdi vagoni com'erano nel sole, dalla linea dei finestrini in su, con quei viaggiatori cenciosi che ne traboccavano. — Ah, certo! — disse. E raccontò che lui non aveva voluto prendersi nemmeno un pac-

chettino. — Vedete come sono? Proprio a mani vuote. Ed era per viaggiare il più comodo possibile. —

Il frenatore, sempre tenendosi abbracciato il petto, raggrinziva la faccia nello sforzo di afferrare le sue parole tra il clamore di quello che continuava a svolgersi sul treno. Ma perché poi s'imponeva uno sforzo simile? Si sarebbe detto che parlare col soldato non avesse per lui più senso dell'andare avanti e indietro lungo il marciapiede. E aveva un'aria sofferente. Aveva un verde colore di malarico. Pure rimase a sentire anche d'una licenza di tre giorni che il soldato aveva avuta. E fu solo quando il soldato gli chiese se si aspettasse un « incrocio » che non poté più restare fermo.

— Mi pare che suoni il campanello. — disse, peraltro, il soldato.

Egli vide che il frenatore lasciava cadere le braccia. Ma non si curò di seguirlo con l'occhio, stavolta. C'era una vecchia donna che gli faceva segni dal treno, c'era un uomo che gli parlava in uno svolazzio di stracci fuori da un altro finestrino; e finì per avvicinarsi loro.

Quelli si diedero a urlare più forte, e tutto intero il vagone urlò più forte, tutto il treno urlò più forte. Il soldato si affrettò a tirarsi indietro, respinto anche dal fiato di forno che si sentì venire sopra. Ma non aveva perduto il suo buon sorriso, l'attraente espressione della sua gioia di andarsene tre giorni a casa, e il frenatore che tornava dalla coda del treno si fermò un'altra volta, piantandosi di nuovo di fronte a lui con le braccia incrociate sul petto.

— C'è più tardi un treno che si compone qui. — gli disse, funereo.

— Pure che va a Terranova? — il soldato chiese.

— Fino a Licata. —

Il frenatore disse al soldato come quello che stava aspettando di ripartire fosse un treno troppo di villani. Con mietitori che si recavano dovunque vi fosse da mietere. Con uomini e donne che tornavano dai boschi di aranci, carichi fin sopra la testa della loro mercede in natura.... Con mortidifame. Con pezzenti. Troppo con pezzenti.

Il frenatore pareva sempre sul punto, pur mentre parlava, di riprendere il proprio cammino. Si alzava sulla punta dei piedi e ricadeva sui tacchi, si alzava e ricadeva, e disse, ricadendo, che invece il treno di tre ore dopo era fatto apposta per chi volesse viaggiare comodo.

— Ma fra tre ore! — il soldato esclamò.

II. - Sul treno si erano messi a pestare i piedi ritmicamente, centinaia insieme che facevano un unico tamburo. Dal canto che ricorreva affiorarono due o tre parole, « *male* », « *terra* », « *male* », « *terra* », e il nostro soldato si trovò a cercare di distinguerne di più.

« *Mangia male* » distinse.

Vide che dai finestrini alcuni ragazzotti si indicavano lui tra grandi scoppi di risa, mentre la vecchia donna continuava a volergli dire qualcosa. C'era anche l'uomo dagli stracci simili a penne svolazzanti che non smetteva di rivolgerglisi. Un terzo dal mangiucchiato cappello a cono si era pure messo a tenergli un discorso. Che potevano avere da dirgli? Il soldato pareva sapere che in fondo non gli avrebbero detto

nulla di preciso se si fosse avvicinato, e accennò appena a farlo, poi girò la sua bionda faccia sorridente dalla parte in cui c'era stato il frenatore e c'era adesso un vecchietto.

Ferroviere anche lui, ma unto e scamiciato, con una bandiera a doppio panno uno rosso e uno verde sotto il braccio, veniva dall'attraversare i binari e lo stava osservando. — Ci divertiamo, eh? — gli chiese. Gli strizzò l'occhio e passò oltre, agitando il verde della sua piccola bandiera ad un richiamo di fischietto che strepitava in lontananza, dove ancora i binari, di là da ogni ombra, luccicavano di sole.

Ma il frenatore era di ritorno una terza volta.

— Credo che aspetterò le tre ore, — il soldato gli disse. — Non ho proprio voluto prendermi nulla per non fare fatica nemmeno a portare un pacchettino con tutta la strada a piedi che c'è a Terranova dalla stazione al paese. E per non fare fatica a curarmene, ad averlo nel pensiero, a dover stare attento che magari non me lo rubassero. È da Natale che non andavo più a casa, e ho quasi tutto che è da riguardare, da rammendare, ma ho preferito di tenermelo così fino ormai al congedo, pur di avere tre giorni senza seccature, e cominciare dal viaggio stesso a non avere più un'ombra di seccatura. Ci si stracca sotto le armi. Non nego che ci si possa divertire, secondo come uno la piglia, ma ci si stracca, si dorme male, oh sì, si dorme male, e io pensavo di fare il viaggio tutto dormendo, per cui, se mi dite che l'altro treno parte quasi vuoto, aspetto le tre ore, e mi dormo tre ore in più in sala d'aspetto.... —

— Ma non c'è da aspettare tanto. — gli rispose il frenatore.

Gli mostrò, sollevandosi e ricadendo, l'orologio della stazione. — Non c'è più che un'ora. — soggiunse ricadendo sui tacchi. — Tra il tempo perso per strada e quello perso qui noi abbiamo già due ore di ritardo.... —

Se ne andò con un grido stridulo. Già due ore. Già due ore.

Ma il soldato era troppo lieto del proprio destino per non ammettere che un frenatore avesse voglia di rifare il grido del pavone. Egli poteva ormai ammettere anche tutte le stranezze di quel treno. Che colpi ne venissero come di quintali scagliati contro le porte. Che ne venissero boati. Che un branco di scimmie, per esempio, vi si fosse scatenato dentro strappando alle vecchie i capelli e ai vecchi la barba. E che, pur tra questo, vi si trovasse il modo di battere le mani in accompagnamento della canzone.

« *Dorme in terra* » distinse il soldato.

I ragazzotti che si indicavano lui ballavano ai finestrini scompisciandosi dalle risa, e il soldato distinse un'altra parola.

— È con me che ce l'hanno? — dovette dirsi.

I ragazzotti cercavano di accordare le loro voci. Ma s'interrompevano di continuo per il gran ridere, e c'erano uomini o vecchie donne che pure li interrompevano, di dietro o dai finestrini accanto, con imprecazioni.

Uno dirigeva, tra loro, col braccio per aria. — No. — gridava a ogni intoppo. — Ricominciamo. — E ricominciava a battere il tempo,

tra gli altri che ricominciavano il coro. «*Mangia male. Dorme in terra. Mangia male. Dorme in terra*».

Il soldato si sentì tirare per la manica.

— Ci divertiamo? — Era di nuovo il vecchietto con la bandiera. — Ma non te la prendere. — gli disse. — Non è con te che ce l'hanno. —

Il treno cantava di come sia il soldato.

«Il soldato va alla guerra
Mangia male
Dorme in terra».

— Ma non ce l'hanno con te. — diceva e rideva il vecchietto. Disse ridendo che anche loro mangiavano male, e che anche loro dormivano in terra. — Come me e come il frenatore lì. — disse ridendo. Dunque era con loro stessi, e con lui vecchietto e col frenatore, che ce l'avevano.

— Però noialtri, — il soldato disse, — non si mangia troppo troppo male.... — Rise insieme al vecchietto. — E non ci sono più guerre a cui andiamo. —

III. - Si accorsero, mentre ancora ridevano, che un treno entrava in stazione. Il vecchietto fuggì attraverso i binari. La locomotiva avanzò, passò, e un carro merci dopo l'altro passarono rallentando.

In alti sgabuzzini si videro i frenatori che davano gli ultimi giri alle ruote dei freni. Si videro loro stessi, con occhi bianchi nei volti affumicati. Saltavan fuori come se scendessero da trapezi, e un capotreno con la tromba in pugno percorse tutto il marciapiede, apparve il cappello rosso del capostazione.

Il soldato si arrampicò su per la scaletta d'uno sgabuzzino da frenatore, e fu in cima al merci, a guardare di lassù sul treno urlante, sui suoi tetti ancora al sole, su guardini e rocce, su vetri che scintillavano dell'ultimo sole dov'era la cresta della città con monasteri e chiese.

Guardando sul marciapiede tra i due treni riconobbe il frenatore dalla faccia di malarico. Lo chiamò festosamente, con tutta la sua voce:

— Eh collega! Eh paesano! —

Ma non riuscì a farsi sentire, e discese sull'altro lato del merci, attraversò l'unico binario che rimaneva da attraversare, andò a piantarsi sulla soglia della sala d'aspetto di terza classe.

Lì si trovò a mugolare quello che il treno cantava. «*Mangia male. Mangia male*».

— L'hai imparata? — gli chiese il vecchietto con la bandiera.

Gli era di nuovo davanti, saltato giù dal predellino di una carrozza viaggiatori che passava vuota per il primo binario, con sprazzi di velluto rosso, a rimorchio d'una locomotiva di manovra.

— Strano che debbano insegnarvela i contadini. — disse ridendo. — Cos'è che cantate ora nelle caserme? Ai miei tempi la cantavamo. —

Andandosene si voltò a soggiungere:

— Sarà che mangiate meglio e non avete più guerre.... —

Altre parole che disse arrivarono indistinte all'orecchio del nostro soldato. Egli riattaccò a canticchiare (*mangia male, mangia male*), e

poi d'un tratto si rese conto che di là dal merci non c'era più clamore. C'erano solo richiami di fischietto e cozzi di carri in manovra. E grilli dai giardini sparsi tra le rocce senza più sole.

Quando, poco dopo, partì anche il merci si vide che aveva il lume di coda già acceso. Significava che sarebbe stata notte prima del suo arrivo alla prossima fermata? Il soldato si vide davanti i binari tutti vuoti e dovette temere che non vi fosse più nessun treno per la sua Terranova.

IV. - Ma il frenatore non lo aveva ingannato.

C'era un merci che partiva alle 21 verso Terranova, e un duca con feudo a Donnafugata, un altro con interessi che si estendevano da Chiaromonte fin giù al mare di Vittoria, un terzo con castello a Falconara, avevano ottenuto che una vettura dai velluti rossi venisse aggiunta al convoglio.

Avevano anche ottenuto che il treno viaggiasse a tempo di accelerato, non di merci. Uomini influenti del partito di Napoleone Colajanni o di quello socialista gridavano per questo allo scandalo, da Caltanissetta o da Girgenti, da Caltagirone o da Modica. Il treno avrebbe dovuto provvedere, con trasporto di carri cisterna, al rifornimento dell'acqua potabile per alcune delle località che n'erano prive tra Ragusa e Licata. Viaggiando a tempo di treno viaggiatori non poteva provvedervi, e le fontane di Comiso o di Licata restavano poi asciutte ogni giorno fino alle due del pomeriggio per le turbe di donne e di ragazzini che vi si recavano ad attingere anche da frazioni lontane dodici chilometri.

La vettura dai velluti rossi era, per i signori che l'avevano ottenuta, una comodità di cui si servivano, sì e no, una volta al mese l'uno, una volta la settimana l'altro. Piaceva loro, ad ogni modo, di potervi contare. Per di più piaceva loro che commercianti e avvocati cui accadeva di servirsene ne facessero credito alla loro potenza. « Così si favoriscono i traffici», scrissero gli avvocati in corrispondenze a giornali di Palermo. E invano gli oppositori, sulla prima pagina di quegli stessi giornali, raccontavano che cosa succedesse intorno alle fontane di Licata.

Essi raccontarono anche, nei comizi per le ultime elezioni, che cosa avesse detto in proposito uno dei duchi. « Ma gli abbeveratoi per gli animali », aveva detto, « io li vedo sempre pieni! » I socialisti raccolsero una diecina di voti in più, spiegando alle turbe delle fontane senz'acqua il significato di quello che il duca aveva detto. Tuttavia il treno continuava a mantenere l'acquisito privilegio di servizio e d'orario.

I ferrovieri della linea tra Ragusa e Licata, manovali, deviatori, frenatori, uomini come il vecchietto dalla bandiera, o uomini come il malarico dalla manica sdrucita, n'erano del resto soddisfatti. Sarebbe altrimenti toccato loro di alternarsi in lugubri turni di tutta la notte. E contento ne fu il nostro soldato che quella sera poté salire, alla fine, su una vettura senz'anima viva ogni divano della quale lo assicurava che avrebbe dormito meglio di come si era ripromesso, che avrebbe fatto

comodo il suo viaggio, che i suoi tre giorni di non più seccature erano cominciati.

« L'ho proprio pensata giusta », si disse, « a non portarmi nemmeno un pacchettino ».

Percorse la vettura cercando il sedile di legno cui era abituato da tutti i suoi viaggi precedenti, e non trovando che velluto sedette su velluto. Dentro la vettura era già buio, lumi brillavano nell'ammucchiata lontananza della città, ed egli si lasciò andare sullo schienale del divano guardando le bianche gradinate delle montagne svanire a poco a poco nel profumo dei gelsomini, nel canto dei grilli, nei lumini accesi e spenti delle lucciole.

Si addormentò e si risvegliò. Vi furono voci che entrarono nella vettura, e si risvegliò per riaddormentarsi. Vi furono sobbalzi che presero in movimento la vettura, e di nuovo si risvegliò per di nuovo riaddormentarsi.

V. - La sua faccia era beata.

Gliela guardarono a una luce di lanterna, e videro il suo colletto di militare, le sue spalline, le sue stellette.

— Mica è un carabiniere. —

— È un bersagliere. —

Lo scossero. — E com'è che sta qui, il signor bersagliere? —

Egli si risvegliò con la luce della lanterna negli occhi. — Siamo arrivati? —

— Beh! — gli dissero. — Sentiamo dov'è che vai. —

Vollero il biglietto.

— Ma dove siamo? —

— Sotto la galleria di Donnafugata. —

Un oleoso chiarore violacco sballottava entro il fondo di una coppa incastrata nel soffitto. Ma un po' di luce era solo quella della lanterna, ora sulle mani dei due uomini che avevano voluto il biglietto, oscuri per il resto dinanzi al bersagliere nel fumo penetrato dai finestrini ch'erano rimasti aperti, evidentemente, fino al loro arrivo.

— Io pensavo che si fosse già a Terranova. — disse il bersagliere.

— Non è stanotte che ci puoi essere. — gli risposero.

Alzarono un po' più la voce, parlandogli ora l'uno e ora l'altro, quasi insieme.

— È a Donnafugata che sarai stasera. —

— Ma il treno non va a Terranova? —

— Il treno? Certo che il treno ci va, il treno può andarci. Sei tu che non ci puoi andare. —

— Il treno può andarci e io non ci posso andare? —

— Il treno ha le sue carte fatte apposta per andarci. Tu invece che carte hai? Tu non hai carte per viaggiare con questo treno. —

Il bersagliere toccò tra le mani dei due il suo biglietto che la lanterna illuminava.

— Non l'ho per Terranova il mio biglietto? —

Ma si sentì rispondere qualcosa come se vi fossero due Terranove.

Una a cui andava il treno urlante ch'egli aveva tralasciato di prendere; e una a cui andava quest'altro treno dalla vettura di velluto.

— Col biglietto da militare bisogna prendere il treno ordinario. — gli dissero. — Poi questa è prima classe e ci vuole biglietto di prima classe. —

Dicevano, dicevano, e il fatto era che il bersagliere doveva scendere a Donnafugata, passare la notte a Donnafugata, passarvi la mattina, passarvi il pomeriggio, e prendere con ventiquattro ore di ritardo a Donnafugata lo stesso treno urlante che non aveva preso a Ragusa quel pomeriggio. Si passò una mano sulla faccia. — Dovevo figurarmelo — esclamò, — che ho avuto una cattiva idea a voler viaggiare comodo! —

E anche esclamò:

— Se mi fossi portato il mio pacchettino! Io avrei preso il treno giusto se mi fossi portato almeno un pacchettino! —

— Che pacchettino? — gli chiesero.

Gli dissero che tutto stava ad avere un biglietto di prima classe pagato a tariffa ordinaria.

— Ma quell'impiegato con la malaria! — esclamò il bersagliere — È lui che mi ha detto di prendere questo cristo d'un treno.... Io non sapevo che vi fosse questo treno qui. Io ero già sul mio treno. —

VI. - L'uscio di comunicazione con lo scompartimento vicino s'era intanto socchiuso, si apriva, e una nuova figura si affacciò tra il fumo.

— Chi ha questa bella voce? — disse. — Che bella voce! —

Si fece avanti, lenta e solenne, piuttosto ampia, ma come se fosse, in qualche modo, a cavallo. La testa di un animale procedeva con essa. — Siamo sulla piattaforma qui? — Soffocava e tossicchiò. Pur guardò in alto l'oleoso chiarore dell'ampolla, e mostrò da veli, da ciocche di capelli, ch'era una specie di donna.

Anche dal tono in cui strepitava s'era del resto annunciata per tale. Puntò il dito contro il bersagliere:

— È lui che ha questa bella voce? Un angelo nel cuore della montagna.... Mi ha fatto ricordare il più giovane tenore che abbia mai sentito alla Scala. —

Si era cacciata in mezzo ai due ferrovieri, con il tranquillo animale che la seguiva coinvolto nelle sue frange.

— Ma che cos'è? — soggiunse.

E spinse in alto la mano dell'uomo che reggeva la lanterna.

— È anche fresco come una rosa! Una bella ciera che ispira fiducia, malgrado la fifa che ha di Don Carlos.... — Si rivolse al bersagliere: — Non ti impressionare per la sua misura. È solo Don Carlos, mica un leone. —

Poi rilevò che l'angelo era un soldato.

— Un soldato che può fermare gli eserciti! E hai paura del mio alano, soldato? Vero che non abbaia, ma nemmeno morde. Non è buono a nulla.... Se tu fossi stato al mondo cinquant'anni fa avresti suonato la tromba sotto Calatafimi. —

Qui i ferrovieri interloquirono, chiamandola « signora baronessa ».

Volevano dirle qualcosa, forse che il soldato era precisamente un soldato, e invece non le dissero nulla.

— Ma che gli stavate facendo? — essa chiese. — Parlava come se ricevesse un affronto. E anche voialtri gli parlavate come se voleste combinargliene una delle vostre. Quale delle vostre? Lo vedete bene ch'è innocente. Che ti facevano, innocente? —

I ferrovieri le dissero ch'era stato «lui» ad averne combinata una.

— Lui? — esclamò la vecchia. — Ma se ha in bocca il latte ch'ebbe Isacco. Che cosa potrebbe aver combinato? — E ingiunse silenzio ai due. — Sentiamo lui stesso. —

Il bersagliere arrossì visibilmente, pur nel poco lume della lanterna.

— Dio che stella! — la vecchia gridò. — Arrossisce, ha soggezione dei miei fronzoli, e questi musulmani vogliono darmi a intendere che ne ha combinata una! —

S'interruppe per il fumo. — Ma non potreste aprire i finestrini? Qui si annega.... —

I ferrovieri le dissero che sarebbe entrato più fumo se si aprivano i finestrini.

— Allora sentiamo — incalzò la vecchia. — È per te che sto qui — disse al bersagliere. E al suo animale che adesso mugolava: — Zitto tu, minchione! — E ad ogni altro che potesse udirla su quel treno e tutta la terra: — Non si esce più da questa montagna? —

Un fischio soffocato veniva dalla locomotiva, e si rallentava, poi si riaccelerava, mentre schianti metallici sembravano spalancare di tratto in tratto una porta di ferro attraverso la galleria che pur continuava, che non finiva...

— E se si andasse tutti — propose la vecchia, — nel mio scompartimento? — Disse che di là non c'era fumo. — Andiamo. —

Ma solo i due ferrovieri accennarono a seguirla.

— Ehi tu — chiamò la vecchia, tornando dall'uscio. — Non hai capito quello che ho detto? Di là non c'è fumo. —

— Io tanto ora dovrò scendere — le rispose il bersagliere.

— Tu ora mi racconti che cosa ti facevano. È a Donnafugata che vuoi scendere? —

— Non sono io che lo voglio. —

— E chi lo vuole? —

La vecchia muggì tornando indietro di un altro passo.

— Tu non lo vuoi e ci devi scendere? —

— È che non mi sono portato nemmeno un pacchettino — rispose il bersagliere, — l'ho fatto per viaggiare più comodo, e invece ho sbagliato addirittura treno. —

I ferrovieri spiegarono un po' l'uno e un po' l'altro com'era che stavano le cose, dicendo a ogni frase «signora baronessa».

— Ma non vi vergognate? — la vecchia esclamò. — E quest'innocente che aveva la benevolenza di piegare il capo al vostro sopruso! L'ho detto ch'è pronto per essere offerto in sacrificio. Gliel'ho letto in faccia.... Non può viaggiare con questo treno? Lo scandalo nazionale ch'è questo treno avrebbe spinto Garibaldi, se fosse vivo, ad andarsene

anche da Caprera in segno di protesta, e voialtri parlate di biglietti in regola. Ma se mai questo treno sarà stato utile in tutta la sua storia lo sarà stato stanotte che rende un servizio a un povero soldato.... Per chi votate voialtri? Per i borbonici? Con me non guardate se ho i biglietti in regola. C'è qui Don Carlos.... Ha il biglietto in regola Don Carlos? Dovrebbe viaggiare in carro bestiame, nemmeno in bagagliaio con la sua misura, e invece siede con me e nessuno di voi gli ha mai rotto le scatole. —

VII. - Ora un fischio della locomotiva suonò alto e intrepido. Anche il rumore della corsa s'era come sciolto da un viluppo. I ferrovieri si precipitarono uno a un finestrino e uno a un altro, li aprirono su una notte di boschi, su un lume di disco che si avvicinava, e così non risposero a colei che chiamavano «signora baronessa».

Il treno rallentò.

Si vide la notte biancheggiare di sassi, in una sua fenditura che si aprì e si richiuse in pochi secondi; e il treno rallentò di più, si videro di nuovo lucciole, di nuovo si udirono i grilli, si sentì il fresco odore dei monti coperti di castani.

I ferrovieri avevano aperto anche gli sportelli, uno da una parte e uno dall'altra, e ne spenzolavano fuori per saltar giù appena possibile. — Ve la squagliate? — diceva loro la vecchia. L'uno agitava la sua lanterna, e la notte biancheggiò di un marciapiede, fronde di acacia passarono rasente alla sua testa. Egli saltò giù con un grido sotto all'alta parete bianca d'una cava di pietra.

— Donnafugata! — fu il suo grido nel deserto.

La parete della cava era un bianco spettro tra i pendii neri del bosco, e il bersagliere cercò con gli occhi dove fosse la stazione ai suoi piedi, o dove un tetto più in là, dove un lume, dove un segno umano.

— Debbo scendere? — chiese.

— Ma se te li ho messi a posto. — gli rispose la vecchia. — Non mi hai sentita? E' loro, tutto quello che hanno saputo fare, è stato di squargliarsela.... —

— Allora lei dice che posso restare? —

— Ma si capisce. Finché può restare Don Carlos puoi restare anche tu.... Tanto loro non torneranno nemmeno. —

— E il mio biglietto? Se non tornano non me lo restituiscono. —

— Allora torneranno a restituirtelo. È di andata e ritorno? Non possono tenerselo se deve servirti ancora. —

Il bersagliere non era del tutto persuaso. — Speriamo che tornino presto! — ripeteva.

— Perché? — gli chiese la vecchia. — Devi scendere dove? A Comiso? —

— Dove vado è a Terranova, ma se non posso restare fin là.... —

La vecchia muggì di soddisfazione. — Terranova? — Poi disse stridula: — Tu puoi restare fin dove vai. Non te lo garantirei se andassi più lontano. Ma Terranova è dove vado io, e non c'è nessuno che possa

farti scendere prima di dove vado io. Andiamo. Andiamo. Chiudiamo qui i finestrini per le gallerie che verranno.... —

E lei stessa si muoveva nella velleità di chiudere, pur tarpata come le accadeva d'essere entro la sua nera ragnatela di scialli e veli, e con l'enorme cane sempre attraverso, sempre attaccato ad un fianco o a un altro. Nello scompartimento vicino, dove volle che andassero come a ritrovarsi in luogo già «suo», si agitò invece perché i finestrini venissero aperti. Né sedette che dopo d'aver visto il bersagliere aprirli, e anche di aver sporto la mano fuori da entrambi.

— Qui sei con me a tenermi compagnia, e nessuno tenterà più di farti scendere — disse al bersagliere.

Sedette con scricchiolio di balestre. — Non ti siedi? Don Carlos si allunga di qua e tu puoi sederti qui di faccia. — Si assestava. — Vedrai che ti lasceranno tranquillo. Puoi anche prepararti a dormirci sopra. —

— È stato appunto per l'idea di dormire tutto il viaggio che ho preso questo treno invece dell'altro. —

— E qui, — gli disse la vecchia, — potrai dormire tutto il viaggio.... Tanto sono le dieci, e ne avremo per tre ore con il tempo che ci tengono fermi ad ogni grotta che s'incontra. C'è davanti quell'altro treno a farci segnare il passo. Ora aspetteremo che sia partito da Comiso. E Dio sa da chi lo apprendono, con questa stazione che sembra la bocca di una tomba.... Ma è certo che a Terranova non arriveremo prima dell'una. —

Il bersagliere cercava la migliore posizione possibile, anche con la testa e la guancia, sul velluto del divano. Il suo sorriso, ormai, doveva averlo quasi tutto. Ma la voce della vecchia era ridivenuta, sul nome di Terranova, stridula di eccitazione.

— Com'è che vai anche tu a Terranova? Se ci sei nato dovrei sapere chi sei. Io so tutto di Terranova. E una faccia come la tua mi ricorderei d'averla vista tra quei cartaginesi. È la famiglia che hai lì, o vi torni in caserma? Tu, in ogni caso, avrai capito chi sono io.... —

— Veramente,... — la interruppe il bersagliere.

— Veramente che cosa? Non sto dicendo che puoi leggermi la vita dall'a alla zeta. Ma della storia d'Italia immagino che ne sai qualcosa. Non sei stato a scuola? Fino alla quarta l'avrai fatta. E' avrai saputo di Cornelia madre dei Gracchi. Avrai saputo di Lucrezia. Avrai saputo di Anita quando muore durante la fuga di Garibaldi da Roma. Così saprai anche di me che ho seguito il mio consorte nell'esilio e ora m'avrai riconosciuto. Non mi hai riconosciuto? —

Essa si buttò in avanti ad esigere la risposta del bersagliere con una veemenza tale che il suo alano si scosse e drizzò il capo per aria. Il bersagliere corresse la posizione cui s'era abbandonato. — Veramente,... — ripeté. E più con candore che con disinvoltura disse di non riuscire a indovinare chi fosse. — So solo che l'hanno chiamata signora baronessa. —

— Questo è un titolo che mi affibbiano le persone senza fantasia. — esclamò la vecchia. — Ma è mia figlia che ha sposato un barone. Mica

io. Perché io sono rimasta repubblicana anche dopo l'incontro di Garibaldi col Savoia. —

Il treno aveva ripreso a muoversi, nel frattempo. Ce n'era il rumore, e ce n'era l'aria che sbatteva dentro. — Attento a chiudere i finestrini nelle gallerie. — rammentò la signora. Ma fu come il gesto col quale contendeva ciocche di capelli alla nera corrente della corsa, mentre in effetti aspettava, e non certo nascondendolo, che il bersagliere desse qualche segno di aver capito. Lo mostrava, se non altro, a mezzo del suo alano che ancora teneva il capo eretto. E disse che nella storia lei aveva solo il suo nome di donna proprio come Lucrezia o Anita.

Esplose: — Sai qual'è il mio nome nella storia? —

VII. - Ma il bersagliere s'era lanciato a chiudere, sul fumo che veniva dentro, i finestrini.

— È Leonilde! — gridava la signora.

Il bersagliere tornò a sedersi tutto soddisfatto di aver potuto mostrarsi premuroso, e la vecchia signora si armò la faccia di un occhialino da teatro come se fosse un arnese per vederci nel buio. Era su di lui in penombra che lo puntava. — Non ti dice niente, — domandò, — che mi chiami Leonilde? —

Il bersagliere, continuando o no a sorridere, aveva allargato le braccia.

— Vedo, vedo. — lo fermò la vecchia. — Lo vedo senza bisogno che tu parli. Leonilde non ti dice niente. Ma anche Cornelia madre dei Gracchi non ti dice certo niente. —

Afferrò dal bersagliere la conferma che anche Cornelia non gli diceva niente.

— O è Clelia che ti dice qualcosa? Parlo della vergine romana che fuggì dal campo nemico con tutti gli altri ostaggi. Ti dice qualcosa? —

Il bersagliere mostrò che anche Clelia non gli diceva niente.

— O ti dice qualcosa Camilla? Questa era la guerriera ch'ebbe a che fare con Enea. Ti dice qualcosa? —

Neanche Camilla diceva qualcosa al nostro bersagliere. Egli mormorò: — Enea? — Ma non diede altro segno che almeno Enea gli dicesse qualcosa, e la vecchia signora fu appagata.

— Ora capisco, — disse, — perché non sai niente di me. — Essa gongolava. — È che non sai niente di nessuno. Hai l'innocenza degli angeli che il buon Dio mandava un tempo sulla terra per castigare gli uomini a fil di spada. L'avevo immaginato a vederti. Ed è proprio così che sei. Con lo stesso cuore candido che hanno loro per poter essere spietati... —

Dal bracciolo cui il bersagliere si appoggiava, e dalle molle sotto a lui, dalle molle nello schienale, venivano cigolii che potevano essere segni di confusione. Il treno usciva e rientrava nel monte, il suo fischio suonava nello squarcio d'una vallata, il bersagliere balzava su per riaprire i finestrini sulla notte, ma il fischio era di nuovo di sottoterra, rauco in bocca alla terra, e il bersagliere si risedeva senza che avesse potuto aprire.

— Oltre ad avere la voce di loro e la faccia di loro — la vecchia continuava. — Rosea, gentile. La stessa dei quadri in cui loro sorridono mentre stanno uccidendo. E in cui tuttavia arrossiscono... —

IX. - Il bersagliere l'interruppe, d'un tratto, per informarla che «i due» erano di nuovo nello scompartimento.

— Di nuovo? —

Il bersagliere le ricordò che «i due» dovevano restituirgli il suo biglietto.

— E allora avanti — chiamò la vecchia signora.

Lo scompartimento era doppio, con corridoio che tagliava in mezzo, e i due se ne stavano all'impiedi nell'ombra di là dietro. — Non venite? — Non risposero. Ma una striscia di luce che passava di sotto ai divani era della loro lanterna posata sull'impiantito. Venivano o non venivano? Parlottavano tra di loro.

Don Carlos affondò una zampa nel grembo nero della sua padrona, e lei si diede da fare per tirarsi su, si mise in ginocchio sul divano, si affacciò verso i due di sopra alla spalliera.

— Signora baronessa. — le dissero.

— Baronessa un corno! — la vecchia esclamò. — Quando volete adularmi ricordatevi che ho vestito un'uniforme ma questi titoli da bigotta teneteveli per chi ne ha la faccia. E tirate invece fuori il biglietto del soldato che mi accompagna....

— Il biglietto, si capisce, possiamo restituirglielo. —

— Potete? Dovete. Cos'è che chiaccherate tanto? —

— Non chiacchieriamo, signora ba.... —

— Vi ho detto che non sono ba. Dov'è questo biglietto? —

Il biglietto passò dall'uno all'altro dei due per essere ancora esaminato, e girato, rigirato, sotto il barlume azzurrognolo del tuorlo di luce che sbatteva entro la coppa sospesa al soffitto. La vecchia si allungò ad afferrarlo.

— Ma il soldato, — le dissero, — deve scendere qui a Comiso.

— Il soldato accompagna me e viene con me fino a Terranova. —

— Se paga la differenza può anche farlo, signora... —

— Che differenza? Ha pur pagato il suo biglietto. Vorreste farlo pagare una seconda volta? —

Il bersagliere si alzò dal suo posto. — Forse è meglio che scenda a Comiso. —

— Tu stai accompagnando me — gli gridò la vecchia. — Tu resti dove sei. —

I ferrovieri spiegarono che non facevano più una questione di biglietto da soldato e di biglietto ordinario, ma solo di biglietto di terza classe e di biglietto di prima. Doveva pagare la differenza o scendere.

— Scendo, scendo. — disse il soldato.

— Che ti prende ora di voler scendere? — gridò la vecchia. — Ti ho detto che ti avrei portato a Terranova e ti ci sto portando. —

Essa disse ai ferrovieri che dovevano vergognarsi di voler far pagare un soldato come se fosse un feudatario, parlò di nuovo dello scan-

dalo nazionale ch'era quel treno, e di nuovo di Garibaldi, di nuovo di Don Carlos. Così i ferrovieri si trovarono di nuovo incapaci di rispondere, e il bersagliere non disse più ch'era meglio se scendeva.

Egli aprì un finestrino.

— Vedi che te li ho messi di nuovo a posto? — disse la vecchia.

Dal finestrino veniva aria dolce, non aspra di galleria, e anche i ferrovieri aprirono i finestrini che avevano dalle parti loro. Il bersagliere si affacciò annunciando lumi che vedeva.

— Forse è Comiso. — disse.

Bastava poco a restituirgli la sua tranquillità, e anche la sua contentezza per il comodo viaggio che in fondo faceva, per il buon divano che aveva, per il sonno dalla guancia di velluto che ancora tornava a ripromettergli. Sentì il fianco di Don Carlos urtarlo nella schiena e si voltò a carezzarlo. Ormai si sapeva ch'era un cane, non foss'altro che dal suo odore. Come dall'odore della notte si sarebbe potuto dire che il treno correva attraverso una campagna coperta di fichidindia.

Correva? Era con stridore di freni sui binari. Rallentava. Di nuovo i ferrovieri non erano più nello scompartimento, forse camminavano di predellino in predellino, tenendosi là fuori ai passamani della vettura, e infine il treno si fermò su un gracidio di rane.

La vecchia si rallegrava con Don Carlos della nuova vittoria riportata. E Don Carlos con lei. Il bestione le si avvolgeva intorno entrandole sotto gli scialli. Essa rideva di cose ch'erano state dette. Del soldato che aveva detto d'esser disposto a scendere. — T'eri stancato di farmi compagnia? — gli chiese. E il bersagliere trovò ch'era proprio da ridere. Lo riconosceva.

Rise con lei come col vecchietto dalla bandiera. Rise raccontando di quel vecchietto così allegro, del frenatore invece così funereo, e anche di com'era il treno che avrebbe dovuto prendere. « Urlava tutto! ».

Si fermò in ascolto di qualcosa che non era rane tra il gracidio delle rane. — Ma che rumore è questo? — Non era il brontolio d'un torrente, e nemmeno d'un temporale che si stesse avvicinando. Era tra le rane, come di altri animali che fossero in mezzo a loro.

— È che lo abbiamo raggiunto. — la vecchia gli rispose.

— Chi abbiamo raggiunto? —

— Ma il treno che avresti dovuto prendere. —

X. - Si ritrovarono in movimento, con tre o quattro lumi che si vedevano entro l'oscurità di fichidindia a segnar Comiso, e la vecchia disse che erano fortunati, che ora sarebbero passati avanti, che non avrebbero più dovuto aspettare molto nelle stazioni, e che potevano contare di essere a Terranova prima di mezzanotte.

— Perché il nostro scandalo nazionale fa pure questo — si mise a gridare. — Sono stata via dalla Sicilia sei mesi, credevo che almeno questo non lo facesse più, ed ecco invece che continua a farlo. —

Era d'un tratto indignata. Lo « scandalo nazionale » avrebbe dovuto contentarsi di non portare l'acqua quotidiana ai paesi senza acquedotto. Ma raggiungere il treno dei poveri diavoli, passargli avanti e tenerlo

fermo ad aspettare che arrivasse prima «lui», questo era troppo.... Garibaldi si sarebbe ritirato per protesta nella Terra del Fuoco, se fosse stato ancora vivo.

— E' quei due beduini che volevano farti pagare la differenza! —

Soggiunse che però il nostro bersagliere poteva congratularsi con se stesso. — Puoi dire d'esser nato con tutti i bottoni.... —

Egli rispose che sì, e la vecchia gli disse di pensare alla rabbia che ora avrebbe provato se si fosse trovato su quell'altro treno. Perché doveva essere, gli disse, come ricevere uno sputo in faccia.

Poi gli chiese se era sempre altrettanto fortunato.

— Ho delle buone ispirazioni. — egli le rispose.

Tacquero nel sobbalzo di una nuova fermata, e subito si udì il rombo del treno che «urlava tutto». Lo avevano da destra e da sinistra, di sopra e di sotto, eppur lo videro ch'era sul binario accanto, nero, con fiammiferi che vi si accendevano qua e là senza rischiararne nulla.

Il bersagliere disse qualcosa che la vecchia non udì, e la vecchia disse anche lei qualcosa che il bersagliere non poté udire. Ma il frastuono che copriva le loro voci era ritmato e il bersagliere ci riconobbe dentro le parole.

Mangia male, riconobbe.

Dorme in terra, anche riconobbe.

Non avevano mai smesso di ricominciare? Gridò alla vecchia che stavano cantando.

— Come dici?

— Cantano. Dico che cantano. —

Egli era raggiante, e volle dire alla vecchia che cosa cantassero.
— Cantano di noi. —

— Di noi? —

Egli si toccò in vari punti della giacca d'uniforme. — Di me. Dei soldati. — E cercava di ripetere che cosa cantassero.

La vecchia assentì vivamente. Aveva afferrato anche lei la canzone e pareva che l'avesse, lontano o vicino nella sua vita, cantata e stracantata. Intonò con voce stridula:

«*Il soldato va alla guerra*».

Il raggiante bersagliere fece coro con lei.

«*Mangia male.*
Dorme in terra».

Però poi disse, come aveva sentito dal vecchietto con la bandiera, che loro del treno ce l'avevano con loro stessi e non propriamente coi soldati. «Non con me. Non con quelli come me». E indicava di nuovo se stesso, si toccava di nuovo sulle maniche e il petto, poi scuoteva la mano in segno di diniego e scuoteva il capo.

— Con gli altri invece. Con loro stessi. —

Pareva rendersi conto che non gli riusciva di tradurre in gesti le sue parole coperte dal frastuono, e pareva vi rinunciasse, ma subito ricominciava. «Non fanno per offendere», ricominciava.

Fu infine interrotto da un inpetuoso clamore che si alzò selvaggio e senza più ritmo, con trionfo.

Anche la vecchia, del resto, si era messa a gridare. Agitava la mano fuori dal finestrino e gridava. Che cosa aveva? Ma prima di aver potuto afferrare qualche sua parola, il bersagliere capì che il treno urlante era in movimento. Ecco che cosa accadeva. Ne vide la forma dell'ultimo vagone lasciar vuota la notte di là dal marciapiede, e ne vide i lumi rossi di coda, udì la voce della folla smembrarsi nella distanza che se la portava via.

XI. - La vecchia signora era contro questo che gridava.

— E ora ci terrete fermi qui fino a che quello non sia arrivato a Vittoria? —

Era di questo indignata. Ombre di ferrovieri si raccoglievano, con in pugno lanterne, sotto al finestrino. Le rispondevano chiamandola — signora baronessa, — cercavano di calmarla, ma lei voleva il capotreno, voleva il capostazione. — Che baronessa e baronessà! Avrei voluto vedere se qui ci fosse stato il duca Armando, o anche solo quell'ammaccato di Lillo.... Allora ci avrèste fatto partire per primi. Ma evidentemente non c'è nessuno a bordo per cui valga la pena di scomporsi. È questo il punto. È che ci siamo solo una povera vecchia e un povero soldato. —

Dal marciapiede le dicevano che invece no, che invece c'erano in vettura altri che nominarono, Don Tizio, Don Caio, il figlio di Don Sempronio, tuttavia la vecchia continuava, e ripeteva di un certo Lillo come se avesse in quel nome la prova estrema di quanto attribuiva ai ferrovieri.

Poi volle che il bersagliere inorridisse di Lillo. Intanto le fu assicurato che se il treno su cui viaggiava lei non aveva avuto la precedenza era stato solo per dar tempo alla locomotiva di rifornirsi d'acqua. E sarebbe ripartito, le dissero, senza aspettare l'arrivo dell'altro a Vittoria. Tra cinque minuti o dieci al massimo. Il macchinista avrebbe fatto attenzione a non capitare sull'altro....

Ma più dal marciapiede le dicevano cose che avrebbero dovuto calmarla, e più lei si agitava. — Sconcia! Sconcia! — ripeteva. — Oh che mente sconcia! O che sconcia mussulmaneria! O che sconcia mente mussulmana! —

Qui si era tirata dentro, lasciando sotto i ferrovieri a stringersi nelle spalle. — Li hai sentiti? — continuò col nostro bersagliere. — Ci fanno ripartire prima che l'altro sia arrivato a Vittoria. È bastato ch'io facessi loro una sfuriata e ci mandano alla rincorsa dell'altro. Avanti, mussulmaneria! Bada tu che non dico per disprezzo della Sicilia. Io non ho niente contro i siciliani in sé, e nemmeno contro gli arabi. Io disapprovo che si sia occupata la Tripolitania.... Ma che vi teniate addosso tutte le vostre croste non so proprio tollerarlo. E strigliatevi! —

Fu qui il momento in cui volle che il bersagliere inorridisse di Lillo.

— Pensa con quel Lillo! Sai che cos'è Lillo? È un nano! È alto un metro e mezzo. Cadde in terra alla levatrice quando nacque e batté

testa e coda. Ma il pavimento su cui cadde era il più ricco di Piazza Armerina, in marmo rosa delle Madonìe, e così oggi tu hai lo spettacolo di un ridicolo nano che riceve l'ossequio dai giudici in pieno tribunale, o il saluto militare dal comandante del presidio. —

Chiese ardentemente che cosa ne sembrasse al nostro bersagliere. — Non ti fa specie? Uno che corre a chiudersi nell'armadio degli addobbi quando c'è temporale! E poi fa ancora la pipì nel letto, a quasi trent'anni! Sai da che cosa si capisce, a Terranova, ch'è arrivato lui? Dai lenzuoli gialli che sventolano in quei giorni sui tetti del palazzo dei suoi cugini... —

Si udì un breve suono di risa che il bersagliere tratteneva. Poiché adesso vi era silenzio nella notte intorno: con solo un lamentoso brusìo forse di fili del telegrafo.

— Ridi? — disse la vecchia. — C'è poco da ridere. —

Ma il bersagliere sembrava che potesse ridere per tutto l'insieme: per tutto il pasticcio di quei treni, per lei stessa che si indignava prima in un senso e poi in un altro, e per lei che raccontava di Lillo anche più che per il fatto in sé di come fosse Lillo. Si udiva ch'egli faceva molti sforzi per trattenersi dal ridere.

(continua) ELIO VITTORINI

DOCUMENTI

GIUSTIZIA SUICIDA

*Il 14 ottobre 1949 la Corte d'Assise di Perugia (composta, come per legge, di due magistrati, di cui uno presidente, e di cinque "giudici popolari"), ha assolto Santo Emanuele, Roberto Navale e Filippo Anfuso dall'imputazione di avere, "in concorso tra loro e col defunto ministro degli esteri fascista Galeazzo Ciano negli anni 1934 e seguenti", commesso tutta una serie di attività criminose volte a organizzare "naufragi, disastri ferroviari e incendi di edifici, di navi e di autotrasporti", di "diffusione di germi di malattie per provocare epidemie", "di favoreggiamento di assassini e di omicidi tra i quali quello dei fratelli Carlo e Nello Rosselli"; ed in ispecie "di avere con premeditazione ed in concorso fra loro e col defunto Ciano e con elementi di nazionalità francese (*cagoulards*) cagionato volontariamente e per motivi fascisti la morte di Carlo Rosselli, esule antifascista, avvenuta a Bagnoles sur l'Orne il 9 giugno 1937, organizzando la cooperazione nel reato e dirigendo l'attività dei correi" e altresì di avere "concorso nell'omicidio di Nello Rosselli, avvenuto nelle medesime circostanze di tempo e di luogo di cui sopra, commesso al fine di assicurare l'impunità per l'omicidio di Carlo Rosselli".*

La precedente condanna di questi tre imputati, pronunciata dall'Alta Corte di Giustizia con sentenza 12 marzo 1945, fu successivamente annullata dalla Corte di Cassazione, la quale li rinviò per nuovo giudizio alla Corte di Assise di Perugia, nota per altre assoluzioni di criminali fascisti, tra le quali quella degli uccisori di Giovanni Amendola.

Anche questa volta la Corte di Assise di Perugia ha assolto; ma finora non erano noti i motivi di tale assoluzione, perché, come si sa, alla fine del dibattimento penale il presidente legge immediatamente all'udienza soltanto il "dispositivo" della sentenza, mentre la sua "motivazione" si può conoscere soltanto qualche tempo dopo, quando la sentenza interamente scritta è depositata in cancelleria.

Ora è dato conoscere anche la motivazione: e la riportiamo qui per intero, perché i lettori la conoscano e meditino.

« Con altra sentenza 6 marzo 1948 la Corte Suprema a Sezioni Unite cassava la sentenza 12 marzo 1945 dell'Alta Corte e la sentenza 17 giugno 1947 della Corte di Assise di Roma nei confronti del Navale, annullando la prima in parte senza rinvio. Rimetteva l'Emanuele invece e il Navale al giudizio della

Corte di Assise di Perugia innanzi a cui fu pure tratto l'Anfuso, per rispondere dei reati di omicidio in persona dei fratelli Rosselli e di atti rilevanti; l'Anfuso anche per rispondere di collaborazione come nel capo di imputazione. Quest'ultimo non si presentò e così venne dichiarato contumace. Si presentarono invece il Navale e l'Emanuele.

« Questi modificò completamente quanto aveva dichiarato nel processo scritto ed al dibattimento avanti l'Alta Corte, assumendo che, dove il suo pensiero non era stato falsificato, non lo si era capito. Infatti dall'istruttoria e dal dibattimento accennato risultava avere egli detto come, essendo a capo della 3ª Sezione del S.I.M. (Servizio Informazioni Militari) che si occupa di controspionaggio, fosse stato invitato dal colonnello Angioy, capo del S.I.M., a trasmettere ai suoi dipendenti l'ordine superiore di fare uccidere Carlo Rosselli, e lo avesse effettivamente trasmesso al maggiore Roberto Navale, che dirigeva il centro di controspionaggio di Torino, investito degli affari che si svolgevano in Francia, perché avesse esecuzione. Come l'ordine gli fosse spiaciuto, ma avesse ritenuto di dovere ubbidire nella sua qualità di militare. Come poi si fosse disinteressato della cosa, ma che, conosciuta in seguito la notizia della uccisione, fosse stato chiamato al Ministero degli Esteri, ove Ciano, allora Ministro, e Anfuso, suo segretario, lo avevano richiesto di informarli dei particolari del fatto. Che egli, nulla sapendone, avesse mandato a chiamare il Navale e che questi avesse raccontato di essersi servito dei *cagoulards* (s'intende per fare il colpo).

« Il Navale negò tutto, ammettendo solo di aver diretto il centro di Torino e di essere stato avvicinato da qualche maggiorente dei *cagoulards*, che lo aveva pregato di metterli in rapporto col Governo Italiano.

« Presso il Ministero della Guerra i funzionari dell'Ufficio Epurazione trovarono alcuni documenti che sono allegati al processo, e più precisamente, fra l'altro, le relazioni 29 giugno 1937 e 3 febbraio 1937, che l'Emanuele ha riconosciuto per sue. Esse sono scritte a macchina, ma la seconda porta numerose correzioni. Trattano di attività da svolgersi in occasione della guerra civile in Spagna, però a foglio 9 della seconda si legge: " Azioni particolari su persone " incomode: 1) Affare Vagliasindi, scopo guadagnarlo alla nostra causa; " 2) Affare Pistolesi, scopo guadagnarlo alla nostra causa; 3) Affare Bonomini, " scopo, eliminarlo; 4) Affare Rosselli, scopo, eliminarlo. Incaricato anche Na- " vale di stabilirne l'attuale posizione ".

« Vi è poi un'altra relazione (2 aprile 1937) pure scritta a macchina e intitolata: " Contro S. C. (controspionaggio) di Torino. Relazione Crociera Ruiz " che contiene la menzione di operazioni di sabotaggio militare (affondamento di navi, danni alle ferrovie e agli automezzi ecc.) progettate e avvenute, nella quale sotto la dicitura: " Operazione tramite Dd " (pagina 29) si legge a pagg. 31 e 32: " La collaborazione di Dd si è svolta e si svolge mediante ecc. " e continua: " Mediante soppressione di persone incomode a nostra richiesta, alla " sola condizione che il giuoco valga la candela ". A pag. 35 poi si trova scritto: " La collaborazione mediante soppressione di persona incomoda da parte " di Dd è finora allo stato di promessa. È stato designato il primo obiettivo " nella persona del noto antifascista Carlo Rosselli (79 Rue D. N. de Champs, " Parigi). Uno dei dirigenti parigini di Dd è venuto appositamente a Nizza " ed ha chiesto di potermi parlare a tal fine. L'incontro avvenne a Montecarlo " il 22 marzo 1937 ed il colloquio fu proseguito in località alpestre e deserta " lungo la Moyenne Corniche. Detto dirigente si è impegnato solennemente ad " eseguire il colpo (il Rosselli è già vigilato nelle sue abitudini) chiedendomi " il compenso di facilitargli l'acquisto (a pagamento) di almeno cento per ora " (per dimostrare la nostra buona volontà) moschetti Beretta semi-automatici " Ed oltre: " Credo che l'esecuzione tardi, perché nessuna notizia ho più avuto " al riguardo (perché impegnato in altre due più importanti operazioni, Ivandi

“e di Cerri). In considerazione che la speculazione iugulando i nazio-
“nalisti francesi, riesce a fornire moschetti del genere, riterrei equo concedere
“la fornitura a mezzo di interposta persona. Concentrerei le armi al di qua
“della frontiera, le farei vedere a Dd e darei il via per la loro esportazoine a
“rischio e pericolo di Dd, solo a colpo Rosselli effettuato. Pagamento con-
“tanti ecc.”.

«Il Navale, capo, come si è accennato del Centro S.I.M. di Torino (specificazione indicata nel titolo della relazione) ha riconosciuto come sua la detta relazione 2 aprile 1937 fino a pag. 29. Ha negato invece la paternità di quanto sopra trascritto sostenendo che vi sia stato dolosamente inserito da altri.

«*Osserva la Corte come dal complesso delle prove raccolte sia emerso in modo indubbio che elementi italiani dettero ad Emanuele e Navale l'incarico di provvedere alla uccisione di Carlo Rosselli per toglierlo di mezzo, come antifascista che appariva pericoloso;* che costoro presero opportuni accordi con i *cagoulards* dei quali l'individuo accennato con la sigla “Dd” era uno dei dirigenti, perché l'uccisione a mezzo loro avvenisse e che i *cagoulards* accettarono il mandato, pattuendo anche il compenso per l'opera loro. *L'iter di tale mandato appare chiaro:* 1) concezione del delitto (la si desume dalla relazione 3 febbraio 1937 di Emanuele); 2) ordine superiore di eseguire quello che era stato concepito (confessione di Emanuele di avere ricevuto tale ordine e di averlo trasmesso a Navale, competente a provvedere all'esecuzione); 3) incarico particolareggiato, conseguente alla prescrizione ricevuta dal Navale, ai *cagoulards,* con cui era in relazione e che avevano accettato, dietro promessa di compenso, di effettuare il colpo (relazione 2 aprile 1937 di Navale).

«Vero è che l'Emanuele ha tentato di far credere che la sua frase citata “azione particolare su persone incomode, affare Rosselli, scopo eliminarlo” volesse dire semplicemente di eliminarne l'attività, ma *il tentativo è vano poiché “eliminare un uomo” significa manifestamente sopprimerlo ossia ucciderlo.* Ha pure cercato di far credere che le sue dichiarazioni in istruttoria, fra cui quella di avere ricevuto l'ordine della soppressione di Carlo Rosselli, siano state falsificate ad arte e che quella al dibattimento avanti all'Alta Corte sia stata ugualmente falsificata o non compresa; e, per avvalorare le sue asserzioni circa le prime, ha indotto il teste Vetrano Giovanni, il quale in fondo ha mostrato di non sapere nulla poiché ciò che ha deposto non esclude che successivamente ai colloqui, che egli riferisce avvenuti fra l'Emanuele e il Giudice Istruttore, si sia poi svolta la regolare istruttoria, i cui verbali sono stati pure firmati dall'Emanuele, come risulta in atti, e che esso teste ci sia rimasto estraneo. *L'accusa di falso quindi lanciata con tanta leggerezza e non suffragata dal minimo elemento contro atti ricevuti da pubblici ufficiali, va perciò definita una calunnia, e l'asserita incomprensione delle proprie asserzioni un ben povero espediente,* che mostra soltanto che l'imputato ha, sia pure successivamente, compresa tutta l'importanza delle sue affermazioni, rese in un primo momento nell'illusione che bastasse a scusarlo la circostanza allegata del superiore ordine militare, ossia di trasmettere a Navale la notizia che era giunto il momento di portare a esecuzione quel delitto che a sua detta (vedi dichiarazione Emanuele f. 66 fasc. X) si preparava fino dal febbraio 1937. Illusione, ripetesi, la scusa dell'ordine superiore, perché non si sa se dato da un militare e perché, nonostante la rigidità e l'assolutezza della disciplina militare, questa mai potrebbe esimersi dalle responsabilità di un assassinio e nessuno meglio dell'Emanuele ha tanto inteso l'inanità di quella scusa che oggi non vi ha più insistito.

«*Ma che egli abbia ricevuto quell'ordine, che ha riconosciuto di avere comunicato al Navale, lo prova anche quanto successo dopo la consumazione del delitto.* L'Emanuele ha sempre sostenuto che il suo ufficio si occupasse soltanto del controspionaggio militare; ma se fosse stato così, non c'era ragione che il

Ministro Ciano lo chiamasse, per informarsi dei particolari della uccisione dei fratelli Rosselli. E se lo chiamò ciò vuol dire come sapesse che l'Emanuele ci aveva messo le mani, giacché, altrimenti, la richiesta delle informazioni non avrebbe avuto senso.

« Il Navale a sua volta ha preteso che i brani sopra riportati della sua relazione 2 aprile 1947 siano stati interpolati da persone interessate a farlo.

« Nel suo interrogatorio reso in istruttoria (f. 19, fasc. intestato Corte d'Assise 119/46) ed in quello reso alla Corte d'Assise di Roma 2ª Sezione Speciale (Vol. K. f. 38) si limitò a simile affermativa. Avanti a questa Corte, domandatogli chi avesse avuto interesse a commettere tale falsificazione, ha dapprima risposto che pensava fosse qualcuno che avesse voluto far credere come la menzione della soppressione delle persone incomode contenuta nella relazione dell'Emanuele avesse trovato un principio di esecuzione. Di poi il giorno seguente, ritornando sull'argomento dopo avervi pensato meglio, ha spiegato (v. verbale dibattimento) che il motivo della manomissione della sua relazione si dovrebbe a persona interessata ad eliminare l'Emanuele, facendolo apparire come colpevole dell'uccisione di Carlo Rosselli, menzionato nella sua relazione, per impedirgli di svolgere indagini circa malversazioni di fondi, compiuta da generali con importanti funzioni di comando.

« Quest'ultima versione escogitata, a quanto appare, dopo un laborioso travaglio intellettuale, *non resiste alla più elementare delle critiche.* Si vorrebbe con essa indurre nell'opinione, che l'Emanuele fosse in possesso di pericolosi segreti concernenti alti papaveri dell'Esercito e che, per impedirgli di divulgarli, lo si fosse voluto metter nella condizione di uno dei responsabili dell'uccisione dei Rosselli. Invece egli non sapeva nessun segreto, tanto è vero che non ha rivelato nulla. Inoltre se li avesse saputi, non gli avrebbero negato la promozione a generale nè lo avrebbero mandato in congedo nel 1941, a rischio di esasperarlo, sciogliendolo inoltre da ogni vincolo disciplinare.

« Notisi poi che, come ha deposto il teste generale Amè, le relazioni in oggetto furono da lui repertate nella prima metà del 1941 in uffici periferici del S.I.M. (non avendo trovato nulla nell'ufficio centrale perché l'Emanuele, lasciandolo, si era portato via tutto, compresi i documenti contabili) in seguito ad un ricorso da questo presentato contro un diniego di avanzamento. Furono cioè repertati per corredare tale ricorso e poi rimasero presso il Ministero della Guerra, donde li prelevarono i funzionari dell'Ufficio di Epurazione.

« In tal modo quelle carte furono sempre in pubblici archivi e passarono per le mani di pubblici ufficiali, che nulla avevano a che fare con gli alti militari minacciati dalle rivelazioni che si pretende l'Emanuele avrebbe potuto divulgare e che nessun motivo avevano di alterarlo o manometterlo.

« Inoltre non può sfuggire quanto disse l'Emanuele al dibattimento avanti l'Alta Corte (f. 86 vol. K) cioè: "La soppressione del Rosselli si preparava sin " dal febbraio. La relazione 2 aprile 1937 fu da me conosciuta ed approvata".

« Ora se si mette la seconda parte di questa frase (approvazione della relazione) in rapporto con la prima (soppressione del Rosselli) cui è collegata, *si mostra chiaro che in quella relazione si parlasse di tale soppressione e che le pagine incriminate, di cui oggi il Navale ripudia la paternità, ci si trovassero incluse.*

« Da ultimo, se si considera che questi, chiamato per dar ragguagli sull'uccisione dei Rosselli, raccontò di essersi servito dei *cagoulards* (v. interrogatorio Emanuele vol. K 2 bis f. 2 retro) e raccontò pure a Petragnani Manlio, capitano dei carabinieri e così suo collega nell'arma, come il Petragnani ha dichiarato, di avere organizzato, per ordini superiori, trasmessigli dall'Emanuele, quell'assassinio, servendosi di un suo informatore, che in Francia ed a Torino compose la banda, che dette esecuzione al piano criminoso e che si chiamava Francesco (vol. K 2 bis f. 40 retro), le quali dichiarazioni il Petragnani con-

fermò al dibattimento davanti l'Alta Corte, aggiungendo che per quel servizio il Navale ebbe una promozione per meriti eccezionali (v. vol. K f. III), *si ha un'ulteriore riprova che le pagine in esame, sconfessate dal Navale, non furono interpolate nella relazione, da lui riconosciuta come sua,* ma ne formavano parte integrante fin dall'inizio perché opera sua anche quelle, contenendo in sostanza il racconto dei fatti da lui riferiti a voce al Petragnani e ad altri.

« Il Petragnani, citato oggi a presentarsi come testimone al dibattimento non è comparso, in quanto impedito *da una provvidenziale malattia,* ma ciò non vieta di valersi dei suoi interrogatorî quale imputato (art. 745 cap. c. p. p.) acquisiti agli atti, contro la cui lettura non si è sollevata alcuna eccezione. La Corte non ha insistito per la sua presentazione, poiché da quanto ha dedotto il Navale, ha compreso, che probabilmente il Petragnani sarebbe venuto a disdire tutto. Ma anche se ciò fosse successo, i suoi interrogatori, resi in tempo non sospetto e con tutte le garanzie di legge, *avrebbero ugualmente mantenuto il loro pieno valore,* non essendovi altro motivo che egli inventasse le circostanze su ricordate, che non gli potevano arrecare alcun giovamento nella sua condizione di imputato.

« *Accertata così la perfetta preparazione del delitto in tutti i suoi particolari,* l'accordo coi *cagoulards* e l'incarico dato loro ed accettato di materialmente eseguirlo, resta a vedere se l'uccisione di Carlo Rosselli, poi avvenuta, fu l'effetto di tale mandato; *ma seguendo i principî logici, che regolano la materia probatoria, la risposta affermativa dovrebbe imporsi in virtù di una semplice e rigorosa induzione.*

« Di vero, stabilito in modo sicuro che un mandato ad uccidere sia stato dato ed accettato e che l'uccisione sia stata compiuta da chi lo ricevette ed accettò, *ne discende come naturale conseguenza che l'uccisore abbia operato in dipendenza di quel mandato,* a meno che non si dimostri (e questo è escluso nella fattispecie) che abbia agito per motivi unicamente propri. *Ciò è nella logica delle cose,* e d'altronde, tranne il caso difficile e raro di ampie e particolareggiate confessioni dei colpevoli, non si saprebbe vedere in qual altro modo potrebbe provarsi il nesso di causa ed effetto tra mandato ed esecuzione e si arriverebbe all'assurda conseguenza che il mandato rimanesse quasi sempre impunito. *E, notisi che si è detto « induzione », processo mentale cioè, ben differente dalla presunzione,* che si basa sull'*id quod plerumque accidit,* mentre la prima (il risalire dal fatto all'idea, ossia interpretarlo e trarne le conseguenze necessarie) con la deduzione (scendere dall'idea al fatto per illuminarlo e spiegarlo) *è il metodo, per scoprire, tanto nel campo scientifico come in quello della giustizia, la verità.*

« *Nel caso in esame poi vi sono elementi specifici che avvalorano l'induzione e l'affermativa accennate.* Le menzionate confessioni extragiudiziali del Navale, riferite dall'Emanuele e dal Petragnani, come pure quella dell'Emanuele, riportata dal teste Carmine Senise (vol. citato 119/46 f. 21 e verbale dibattimento davanti a questa Corte f. 108) il quale ha deposto che il senatore Bocchini gli raccontò, come l'Emanuele stesso si fosse assunto la paternità del delitto Rosselli, subito dopo che questi ne aveva parlato con lui.

« Il Bocchini è morto e quindi non ha potuto deporre; *ma la sua parola, udita attraverso l'autorevole teste Senise, già capo della polizia, nulla ha perduto della sua credibilità.*

« Giusta quanto si desume dalle più volte ricordate relazioni del Navale, il compenso chiesto dai *cagoulards* per eseguire l'uccisione di Carlo Rosselli fu di cento moschetti Beretta da pagarsi. Orbene dal deposto del colonnello Vincenzo Toschi (fog. 339 vol. K) si rileva che, in seguito ad inchiesta ed informazioni per ricostruire l'attività del Navale, emersero documenti circa uno scambio di moschetti coi *cagoulards.* Notisi a questo proposito che il Navale all'odierno dibattimento (fog. 96 R.) ha negato di averli mai riforniti di

armi essendosi così espresso: "non so nulla di questi cento moschetti né di altre armi".

«Relativamente a tali armi, si è cercato di sminuire la grave risultanza processuale su indicata coll'asserire che, i moschetti dovendo essere pagati, non potevano costituire un compenso e che quelli, anche di marca italiana, trovati presso i *cagoulards* (vedi sent. della *Chambre des Mises en accusation de Paris,* f. 9) provenissero da contrabbando. Ma pur ammesso il contrabbando esistesse, e che i *cagoulards* potessero procurarsene con simile mezzo, da ciò non discende che non fossero un compenso i cento moschetti Beretta di cui sopra, non solo perché rappresentavano una facilitata fornitura di armi, ma anche perché, come si desume dalla relazione Navale, venivano ceduti a prezzo di mercato, un prezzo cioè notevolmente inferiore a quello di contrabbando.

«Varie obiezioni sono state fatte a favore degli imputati e cioè che nella sentenza francese citata non si trovi menzione che i *cagoulards* inquisiti anche per il delitto Rosselli, abbiano mai alluso ad un mandato ricevuto da italiani; che in relazioni successive (verosimilmente del Navale) dirette all'Emanuele, ove si parla di azioni militari e di sabotaggio contro la Spagna, non si accenni in alcun modo al delitto suddetto (pur tornandosi in quella del 16 settembre a parlare di Dd) nonostante l'abituale vanto per ogni operazione anche insignificante; che i *cagoulards* avessero sufficienti ragioni proprie per togliere di mezzo Carlo Rosselli e ciò sarebbe avvalorato dalla circostanza che suo fratello Nello era stato mandato in Francia, per indurlo a desistere dall'attitudine antifascista, profittando di screzi sorti tra il primo e i partigiani di Negrin, per cui una uccisione disposta da italiani sarebbe stata intempestiva; che la personalità dell'Emanuele escluda la sua partecipazione ad un assassinio e che la sentenza di rinvio dalla Cassazione avrebbe stabilito la linea di condotta da seguirsi da questa Corte.

«*È facile però confutare tutte le obiezioni.* Se i *cagoulards* non parlarono di correi italiani, ciò semplicemente significa che non vollero fare i loro nomi, non che i correi non ci fossero. Anzi questo silenzio è spiegato dall'Emanuele (vol. K 2 f. 3) e cioè che i *cagoulards* assunsero la paternità del delitto e tacquero l'intelligenza e il mandato ricevuto dal maggiore Navale. Se nelle relazioni 19 giugno e 16 settembre 1937 come negli altri fogli d'ignota mano che le seguono (vol. II documenti) non ci sia vanto o non si menzioni l'uccisione dei Rosselli, la circostanza non prova nulla, oltre il fatto dei mancati vanto e menzione, non essendoci alcun bisogno che l'una o l'altra ivi figurassero e non essendo d'altra parte escluso che si trovino in altre relazioni e allegati non potuti repertare. Nessuna ragione propria dei *cagoulards,* come si è osservato, è emersa circa l'omicidio di Carlo Rosselli ed anzi essa è *contraddetta dalla considerazione che, non occupandosi egli delle cose di Francia ma di quelle di Spagna, la sua attività non poteva interferire nella loro e molto meno contrastarla.* La circostanza poi dell'andata in Francia di Nello Rosselli, per costringere il fratello ad abbandonare la lotta contro il fascismo, *appare inventata dal Navale a sua difesa,* non solo perché mancante di qualsiasi prova, ma anche perché ignorata dal capo e vice capo della polizia Senise, che in tale qualità ne avrebbe dovuto avere sentore. Si è cercato di suffragarla col fatto che a Nello Rosselli fosse stato concesso il passaporto per la Francia, ma il Senise ha spiegato che questi non svolgeva un'attività contraria al fascismo, pure essendogli avverso, che si era piuttosto larghi in materia di passaporti e che il detto Nello Rosselli si era recato anche altre volte precedentemente in Francia, dove aveva il fratello da visitare. Non si nega che l'Emanuele possa avere dei meriti, *ma non è a dimenticare quanto di lui ha deposto il Petragnani Manlio* (vol. K 2 bis, f. 40) e cioè che gli dette un giorno istruzioni pel progettato assassinio di tal Bonomini e che, per costringerlo a parteciparvi adoperò prima la persuasione poi usò la maniera energica, minacciandolo di prov-

vedimenti, quali rimproveri e richiami in patria dalla Francia. E la conferma delle parole del Petragnani si rinviene, nella relazione innanzi portata nella frase: "Affare Bonomini, scopo eliminarlo", e qui valeva "assassinarlo" ed aggiunge un'altra smentita all'affermazione dell'Emanuele, che significasse semplicemente "eliminarne l'attività".

«*Né si obietti che il Petragnani non sia credibile*, perché quale imputato avesse ragione di mentire, non vedendosi, come già rilevato, quale interesse avesse e quale vantaggio gli venisse dalle asserzioni nei confronti dell'Emanuele e del Navale.

«L'ultimo sensazionale argomento, poi, che la sentenza della Cassazione abbia imposto vincoli e stabilito preclusioni al giudizio di questa Corte, è destituito di base, poiché la sentenza dell'Alta Corte e quella della Corte di Assise di Roma furono cassate per difetto di motivazione per cui questa Corte ha la facoltà di pieno esame e di liberamente apprezzare tutti gli elementi processuali, e la sentenza del Supremo Collegio, pur costituendo una guida degna di ogni considerazione, non può limitare detto libero apprezzamento. Il Supremo Collegio ha riscontrato nelle sentenze denunciategli delle lacune nella loro motivazione, ed il dovere della Corte di Perugia è di darne una adeguata, in modo da eliminare tali lacune. È vero che la Cassazione accenna all'opportunità del confronto tra l'Emanuele e il Navale, come utile ad acquisire agli atti altri eventuali elementi di prova e che dal loro incontro nessuno di questi è emerso, perché l'Emanuele ha disdetto col comodo pretesto della falsificazione delle sue dichiarazioni tutto quanto aveva affermato; ma ciò non toglie alcun valore al complesso delle altre gravi prove emergenti dagli atti medesimi.

«**Che la logica conclusione di quanto si è esposto e ragionato sarebbe la dichiarazione della responsabilità dell'Emanuele e del Navale** *per l'uccisione di Carlo Rosselli. Notisi poi nei confronti del primo che anche il semplice fatto da lui inizialmente confessato, avere cioè trasmesso al secondo l'ordine di uccisione, costituirebbe, sempreché l'uccisione stessa ne fosse conseguita come tanti elementi inducono a credere, partecipazione al delitto.*

«*Però la Corte non può dissimularsi un dubbio,* **tenue è vero,** *ma sempre un dubbio; che nel torbido mondo del fuoriuscitismo internazionale in Francia potessero fermentare oscure tragedie e che vittima di una di queste possa anche essere stato Carlo Rosselli. Non è dato cioè di escludere che, avuto riguardo all'ambiente ove il delitto è avvenuto, si svolgesse, magari all'insaputa di Emanuele e di Navale, qualche attività criminosa parallela alla loro, e che essi abbiano invece potuto credere che all'opera loro, in seguito alla coincidenza nel tempo, l'uccisione si dovesse; in modo da arrogarsene, come hanno fatto, il merito.* **In conseguenza di questo dubbio, sia pur vago ed affidato a supposizioni incerte, la Corte ravvisa di assolvere** *i ripetuti Navale e Emanuele per insufficienza di prove dall'addebito dell'omicidio di Carlo Rosselli.*

«Che quello di Nello Rosselli, trovandosi casualmente col fratello, forse causato dal suo tentativo di resistenza, non è menomamente dovuto a qualche mandato proveniente dall'Italia, ma è opera propria ed esclusiva dei *cagoulards*. Quindi gli imputati debbono essere assolti dall'addebito relativo per non aver commesso il fatto, nulla essendo risultato a loro carico.

«Che nei riguardi dell'Anfuso per l'omicidio di Carlo Rosselli non è emerso il minimo elemento di prova, tale non potendo chiamarsi l'impressione che l'Emanuele dice di avere avuta, parlandosi del delitto Rosselli, ch'egli fosse uno di quelli da cui era partito l'ordine di uccidere, essendo una impressione in se stessa, un fatto puramente soggettivo, destinato a rimanere tale, se elementi obiettivi non la giustifichino in qualche modo».

Non facciamo commenti: la sentenza parla da sé, sulle righe e tra le righe. Ricordiamo soltanto che, secondo il Codice di procedura penale, la moti-

vazione consiste nella "concisa esposizione dei motivi di fatto e di diritto su cui la sentenza è fondata" *(non dei motivi che chiaramente la dimostrano* infondata*); e che questa è reputata garanzia talmente importante per la giustizia, che la stessa Costituzione ha creduto necessario farne menzione in un apposito articolo. La motivazione è prescritta per far conoscere non solo alle parti ma a tutti i cittadini, quali sono state le premesse logiche che hanno portato il giudice a concludere in quel modo nel dispositivo; cioè per dimostrare, non solo alle parti ma a tutti i cittadini,* che la sentenza è giusta.

L'idea che un giudice nel redigere la motivazione (la quale cronologicamente è redatta dopo che il dispositivo della sentenza è stato pubblicato) si dia cura di mettere in evidenza gli argomenti volti a dimostrare trionfalmente che la sua sentenza è ingiusta, *sembra una idea da pazzi: la motivazione deve esporre le ragioni che hanno portato il giudice* a giudicare così, *non le ragioni volte a dimostrare che avrebbe dovuto, secondo giustizia, decidere* in senso opposto!

Eppure, fino dai tempi del fascismo, la pratica giudiziaria delle Corti d'Assise ha dato vita a quel mostruoso tipo di sentenze che, nel gergo forense, furono chiamate «sentenze suicide». *Accadde una volta, nel 1941 che in un giudizio svoltosi dinanzi alla Corte di Assise di Sassari, contro un certo Mulas, imputato di omicidio aggravato, l'accusa aveva chiesto la pena di morte; ma i giudici popolari in camera di consiglio, facendo maggioranza contro i due magistrati togati, lo assolsero per non provata reità. Allora il magistrato estensore della sentenza, nel redigerne la motivazione, invece di esporre obiettivamente le ragioni che avevano portato la maggioranza del collegio ad assolvere l'imputato, espose con grande precisione e con grande impegno soltanto le opposte ragioni, per le quali la minoranza aveva sostenuto in camera di consiglio che dovesse essere condannato a morte: e alla fine, dopo aver esposto tutte queste ragioni, terminò la motivazione così: "Nonostante queste gravissime prove di reità la Corte si è lasciata impressionare da qualche elemento di dubbio... e quindi, benché tale opinione non fosse sorretta neanche da un barlume di prova... lo ha assolto».*

Questa motivazione alla rovescia, questa "antimotivazione" premeditatamente fatta non per appoggiare, ma per screditare la sentenza e per polemizzare con essa, aveva uno scopo pratico: dare al P. M. un appiglio per ricorrere in Cassazione e per agevolare così l'annullamento di quella sentenza deliberatamente introducendovi un voluto "difetto di motivazione".

Infatti il P. M. ricorse subito in Cassazione contro quella sentenza «suicida», e la Cassazione l'avrebbe certamente cassata, se non fosse nato uno scandalo. Il caso, infatti, fu risaputo e parve così enorme, la slealtà dell'estensore così palese, il principio della collegialità così beffato, che il foro e la dottrina penalistica insorsero. Un grande e generoso giurista, l'Escobedo, direttore del periodico «La Giustizia penale» *si fece promotore di una campagna contro lo scandaloso abuso: i più noti giuristi pubblicarono le loro proteste;*

e la Cassazione, impressionata da questa insurrezione dell'opinione pubblica, respinse il ricorso, e l'assoluzione rimase ferma.

Ora, leggendo le motivazioni di questa sentenza che ha assolto gli assassini dei Rosselli, si ha l'impressione che il procedimento psicologico che ha guidato l'estensore a motivare così, sia stato, sia pur con diverso intento pratico, lo stesso. Anche qui l'estensore è convinto in coscienza che la sentenza è ingiusta, e ha voluto esporre con grande impegno tutte le ragioni che dimostrano questa ingiustizia; ma qui egli non ha speranza che la Cassazione possa annullare questa sentenza per difetto di motivazione (sembra che qui il P. M. non abbia ricorso...). Qui il giudice estensore ha voluto salvare l'anima: ha voluto far sapere ai cittadini che quegli assolti erano colpevoli, e che, se si fosse potuto fare giustizia, avrebbero dovuto esser condannati.

Egli ha dedicato più di nove pagine *a dimostrare con logica impeccabile e con sdegno non sempre dissimulato, che quelli erano i veri assassini: e poi* non più di nove righe *a far sapere che, nonostante che essi fossero i veri assassini, la maggioranza del collegio (cioè i "giudici popolari" perugini) ha voluto chiudere gli occhi alla verità, e ha voluto assolverli quantunque fossero sicuramente colpevoli. (E ancor più strano è che in queste nove righe la sentenza per assolvere i due colpevoli sia andata a riesumare quella sconcia ipotesi, offensiva per il fuoruscitismo, che nel 1937, subito dopo l'assassinio, fu lanciata proprio dal giornale di Ciano, cioè di colui che la stessa sentenza sembra aver considerato l'alto mandante di quel delitto; e che non si faccia alcun cenno della confessione e della condanna definitiva dei* cagoulards, *avvenuta nel frattempo in Francia. Ma di questo daremo la documentazione nel prossimo numero).*

Questa motivazione stupefacente non può avere altra plausibile spiegazione: non so neppure immaginare che sia stata fatta così per beffar la giustizia e quasi per ostentare che i fascisti, anche quando sono assassini, hanno sempre ragione. No. Io continuo, malgrado tutto, a aver fede nella magistratura: e dò a questa sentenza, il cui significato mi sembra gravissimo (più grave di quello di tante altre motivazioni che in questi ultimi anni ci hanno turbato) un angoscioso senso di allarme: io vedo in questa motivazione una forma di estrema protesta, una specie di S.O.S. lanciato da un magistrato di coscienza, che grida: — Attenzione, attenzione! In Italia la giustizia politica funziona così! Attenzione! anche quando i delitti dei fascisti sono pienamente provati, i giudici coscienziosi sono costretti, contro la loro coscienza, ad assolverli.... — Contro quali inframmettenze, contro quali pressioni, contro quali intimidazioni devono dunque lottare i magistrati coscienziosi che vorrebbero far giustizia e non possono?

Questa sentenza pone un problema e attende una risposta.

P. C.

RECENSIONI

MARCELLO SOLERI, *Memorie*, con prefazione di Luigi Einaudi. — Torino, Einaudi, 1949.

Scritte a Roma tra l'ottobre ed il dicembre del '43, senza sussidio di appunti o di documenti, queste *Memorie* toccano, sia pure fugacemente, tutti i primi quarantatrè anni del secolo, e ci mostrano nella sua sincera luce una delle figure più significative di quel liberalismo piemontese, così diverso dal conservatorismo e dallo pseudo liberalismo degli agrari vuoi del Mezzogiorno che della Valle Padana; liberalismo di uomini che in economia restavano ancorati ai valori del liberismo ed al culto dell'iniziativa privata, ma che in politica si orientavano verso Giolitti, ed avevano sentito, i più vecchi direttamente, i meno vecchi attraverso i loro genitori, l'influenza del socialismo generoso, alla De Amicis, dei primi moti e del '98, sicché al di sopra di ogni dettame di leggi economiche avvertivano una suprema esigenza di giustizia sociale.

Il Soleri appare quegli che conoscevamo: gran galantuomo, uomo politico leale, cui le amicizie e la fedeltà non facevano velo, cui il dovere di disciplina al partito era sempre condizionato ai dettami della coscienza, combattente valoroso, ministro giunto al potere attraverso un'adeguata preparazione nelle minori cariche pubbliche della vita locale, ministro capace di dirigere i suoi direttori generali e di non esserne diretto, di rifare il provvedimento sottopostogli, in senso antitetico, dicendo poi al direttore generale proponente: — l'autorizzo a fare presenti alla Corte dei conti le ragioni per cui la mia soluzione le sembra illegale —, ministro capace di viaggiare anche in piedi tra una calca di viaggiatori in momenti difficili o quando dovesse passare inosservato, per una missione di governo: ministro di cui temo si sia perduto lo stampo. (E tuttavia farei qualche riserva sul punto se Soleri ministro della guerra nel gabinetto Facta operasse tutto il possibile per conculcare il fascismo di generali, ufficiali effettivi e di complemento, premessa alla marcia su Roma). Antifascista altresì che non conobbe debolezze né compromissioni.

Le benemerenze del Soleri quale uomo ch'ebbe parte al governo dopo la liberazione non emergono dalle *Memorie*. Ma la breve prefazione di Luigi Einaudi ricorda come nel '45 in « giorni paurosi per il tesoro italiano: con le entrate quasi nulle e le spese formidabili e crescenti ed incalzanti », il ministro del tesoro, in preda alla malattia che doveva tra poco condurlo alla morte, non ristesse dall'estenuante lavoro quotidiano; come « grazie alla sua parola precisa resa avvincente da un fervido *pathos* patriottico », con la quale invocava il concorso di tutti per la salvezza del paese, il lancio del primo prestito postbellico fosse seguito da un successo insperato.

Per mio conto converrei con la più gran parte dei giudizi che si leggono in queste *Memorie*. Nell'apologia di Giolitti — anche nel discusso perio-

do 1914-15 — apologia che non è quella di un ammiratore ad ogni costo, perché si rimprovera al Giolitti di essere voluto restare inerte e alla crisi del primo ministero Facta ed a mezzo ottobre 1922; nel giudizio sostanzialmente negativo su Luigi Cadorna quale comandante dell'esercito nella prima guerra mondiale e circa la debolezza di fronte a lui dei ministeri Salandra e Borelli; nel severo giudizio su Vittorio Emanuele III e su tutto il suo modo di concepire il compito del re; nel valutare le deficienze e le incertezze del ministero Badoglio, le gravi responsabilità del maresciallo per il modo con cui si giunse all'8 settembre, nel ricordare la modestia del gabinetto da lui costituito, di funzionari timidi, e nel fare una giusta eccezione per Leonardo Severi e Leopoldo Piccardi; ed altresì nella parca e misurata constatazione (caratteristica di queste *Memorie,* scritte in un periodo nel quale non c'era ancora l'assillo della «pacificazione» e degli oblii) del non coraggioso comportamento di generali ed ufficiali superiori all'8 settembre '43. Non si possono ipotecare i morti e dire come penserebbe oggi Marcello Soleri se fosse ancora tra noi; se egli, che in queste *Memorie* rimprovera al gabinetto Badoglio dal luglio '43 i fascisti lasciati a posti di responsabilità, ed il non aver compiuto una totalitaria sostituzione dei prefetti, si sarebbe adattato al ritorno, nel '48-'49, di tutte le peggiori figure del fascismo, e pure dalla repubblica di Salò, agli alti uffici dello Stato!

Le *Memorie* non contengono vere rivelazioni: da notare tuttavia la netta impressione del Soleri che la non resistenza alla Marcia su Roma ed il rifiuto del re di firmare il decreto di proclamazione dello stato d'assedio, siano dovuti non tanto a V. E., quanto a Luigi Facta, che avrebbe sconfessato in certo modo i suoi ministri, e mostrato i più gravi dubbi sulla opportunità del provvedimento.

Le *Memorie,* come ho detto, rafforzano il senso di simpatia per l'uomo. Non direi tuttavia, ad essere sincero, che alla loro lettura anche l'ammiratore ed il dissenziente dai governanti d'oggi, senta acuirsi in sé il rammarico perché le redini dello Stato non siano attualmente affidate ad uomini di questa eletta cerchia, che diede reggitori d'indubbio valore, di alto sentire morale, allo Stato italiano. L'uomo di Stato è legato ad un sistema: quasi senza esempio uomini di Stato che in due sistemi diversi abbiano dato egregia prova di sé. In quanti ho avvicinato, di uomini che ebbero cariche di governo fino al 1919, ho sempre ravvisato questo legame ad un sistema, ad un abito politico, quello del loro tempo, questa scarsa considerazione di ciò, che il quadro della lotta politica non si esaurisce più in Montecitorio.

Anche Soleri mostra la nostalgia del collegio uninominale, l'insofferenza per i direttorii dei partiti: senza chiedersi cosa sarebbe il collegio uninominale, quale libertà al deputato di pensare ai grandi problemi nazionali, esso lascerebbe, in regime di suffragio universale, in uno Stato povero, dove lo Stato e gli enti pubblici hanno le attività più svariate e penetrano in tutti i campi, dove una buona metà della popolazione aspira a posti impiegatizi, e novantanove persone su cento abbisognano di essere appoggiati presso lo Stato, la provincia, il Comune, il consorzio di bonifica, l'ente parastatale, l'opera pia.

Del resto anche dalle *Memorie* di Soleri il giudizio che emerge di quella classe politica dei parlamenti del 1913, del 1919 e del 1921, non è favorevole: non alle grandi figure di parlamentari, a cominciare da Salandra e da De Nicola, sul quale fa pesare la responsabilità di avere reso impossibile nel febbraio '22 il grande gabinetto Giolitti-Orlando-De Nicola che avrebbe forse sbarrato la via al fascismo; non alla massa, che aspirò solo ad entrare nel listone fascista e disertò i vecchi partiti.

Soleri fu uno degli antifascisti più coraggiosi ed intransigenti: eppure si sente dalle *Memorie* ch'egli vide sempre il fascismo come una grande deviazione politica, e soprattutto come

un fenomeno ed un errore politico italiano: non si avverte la visione angosciosa — e secondo me vera — del *Golia* di Borgese, l'ansia per il più grande movimento anticristiano che abbia posto radici (e non effimere radici) partendo da terreno italiano, ma dilagando in Europa.

Il giudizio di Soleri su V. E. III è decisamente severo; eppure il lettore si chiede: — fecero questi ministri liberali tutto il possibile per arrestare il re nel suo cammino? — Se nella tarda sera del 27 ottobre 1922 ebbero l'impressione che Facta peccasse di reticenza mentale dicendo che il re rifiutava di firmare il decreto di stato d'assedio, in quanto era egli stesso a sconsigliarlo, perchè, invece di rimandarlo solo al Quirinale, non l'accompagnarono, e non ci fu alcuno che dicesse al re che si sentiva al bivio tra osservare il giuramento di fedeltà al sovrano e quello di fedeltà alla costituzione, e che se il re si rifiutava di difendere la costituzione sarebbe sceso l'indomani sulla piazza? (l'interventismo aveva ben avuto di questi accenti nel maggio 1915).

Questi ultimi sovrani non ebbero i ministri coraggiosi di cui avrebbero avuto bisogno. Bulow deplora che quando Guglielmo II deliberò di passare in Olanda non ci fosse un aiutante che lo prendesse per la dragona, gli ricordasse che si combatteva ancora, e che un Hohenzollern doveva andare sulla linea del fuoco. Non pare che V. E. abbia neppur egli sentito mai parole dure dai suoi ministri. È noto l'episodio dell'indomani di Caporetto, della proposta di Orlando di affidare il comando supremo al duca d'Aosta, della risposta del re che il duca è il secondo nell'ordine di successione al trono, e non dev'essere compromesso nel comando dell'esercito; duole che il presidente non gli rispondesse, gli occhi negli occhi, che in quell'ora di somma angoscia per il Paese gl'interessi della dinastia passavano in seconda linea, e premeva solo di scegliere il generale cui il popolo guardasse con maggior fiducia.

Soleri continuò a visitare il re fino al 1940, allorché si urtò perché in un telegramma V. E. aveva parlato di *patria fascista*; altri antichi parlamentari liberali ed antifascisti continuarono, credo anche dopo tale data, a comparire nelle cerimonie a corte. La loro posizione era un po' quella di Marco Minghetti verso Pio IX nel decennio 1849-59: erano dei dissenzienti, ma non consideravano il re come un sovrano che avesse mancato al suo giuramento.

Ci sarebbero osservazioni da fare su ogni passo di queste *Memorie* (mi pare veramente ingiusto attribuire, come si fa a pag. 293, alla popolazione di Roma di essersi lasciata durante l'occupazione tedesca qualche po' accattivare dall'occupante: io non ricordo mesi in cui la popolazione di Roma sia stata più fiera, più compatta ed unita nella resistenza passiva: a prescindere dagli episodi dei gruppi di azione; esatto invece il valore dato già nel novembre-dicembre '43 alla sorgente guerra partigiana).

Un solo rilievo, estraneo alla recensione, mi sia consentito: le *Memorie* ricordano che alla morte di Giolitti le carte di questi furono debitamente consegnate al Sovraintendente dell'Archivio di Stato di Roma. Possibile che nessuno ricordi che lo Stato italiano come rivendicò il diritto di avere le carte dei suoi uomini di Stato, ha quello di riavere le lettere e le carte dei suoi re? che ogni trattativa intorno ai beni dei Savoia dovrebbe assumere a punto fermo la previa restituzione delle carte indebitamente asportate, previa la parola d'onore del capo della Casa, che la restituzione è integrale? Ancora continua quella tradizione di timidezza che poc'anzi ricordavo?

ARTURO CARLO JEMOLO.

LIDDEL HART, *I generali tedeschi narrano....* — Milano, Rizzoli, 1949.

Il critico militare inglese Liddel Hart intervistando i generali tedeschi prigionieri degli angloamericani ha raccolto un materiale di primissima ma-

no e di eccezionale interesse sulla storia delle operazioni militari della seconda guerra mondiale viste « dall'altra parte della collina », come suona il titolo originale del libro. Il volume è un'opera di un tecnico che intervista dei tecnici, limitando il suo esame alle questioni di carattere strettamente tattico-operativo, anche se non mancano taluni esatti commenti dell'A. proprio sull'esasperato tecnicismo dei generali tedeschi e dello Stato Maggiore germanico — che per l'opinione pubblica è una sorta di divinità misteriosa e demoniaca. La ricostruzione delle campagne dell'esercito tedesco si arricchisce di elementi nuovi, soprattutto per quanto riguarda la guerra e l'articolazione dei piani operativi; di essi soprattutto si parla in questo libro — logicamente, — di questi congegni sottili lucidi come strumenti chirurgici, e come quelli freddi, rigorosamente funzionali. A distanza di anni, le battaglie non son più quelle che ha conosciuto il combattente: polverone di carri armati, scoppi, confusione, angosciosa bruttura della patina della morte sui volti degli uomini, sui campi, sulle macchine. Tutto è ritornato sterilizzato, geometrico, come quando quei piani giacevano nelle casseforti dei comandi, cartelle piene di accurati grafici e di schizzi compostamente multicolori. Vediamo così alla luce del sole il *secret* della battaglia di Francia del 1940: il vecchio piano del 1914 preparato dallo Stato Maggiore tedesco, è abbandonato proprio per diretta personale iniziativa di Hitler, conquistato dall'arditezza del progetto di von Manstein: non più il colpo principale nel Belgio, ma nelle Ardenne, dove, per le particolarità del terreno, si può vibrare il fendente, il colpo del matador, delle divisioni corazzate che taglieranno le armate franco-belghe-inglesi, accorrenti verso il Belgio e l'Olanda (dove i tedeschi agiteranno la cappa del matador) con un movimento nettamente offensivo. « Perché — chiosa l'A. — contrariamente a quanto generalmente si pensa, e non soltanto da parte del pubblico, ai francesi fu fatale non già la famosa linea Maginot, ma al contrario proprio il carattere avventatamente offensivo del loro piano » (p. 102).

Su questo e gli altri giudizi che Liddel Hart dà comparativamente sui due contrapposti piani e sull'influenza che sull'esito della battaglia ebbero i concetti e le capacità tattiche degli opposti comandi, la polemica è aperta: da parte francese per esempio si difende il piano di Gamelin, che non fu potuto attuare per la crisi, soprattutto spirituale, dell'esercito francese (cfr. l'articolo del gen. Bührer sul libro di Liddel Hart, nella rivista « L'Age Nouveau », n. 37, maggio 1949). Ma comunque è sintomatico notare come sostanzialmente lo stesso concetto operativo sia ripetuto, seppure in scala più ridotta, dai tedeschi contro l'esercito americano nella C.d. offensiva Rundestedt (ma in realtà questo generale la disapprovava) nell'ottobre del 1944: e come anche allora, nonostante le condizioni dell'esercito tedesco ben mutate, sia assolutamente che relativamente all'avversario, da quelle del 1940, arrida all'attaccante un successo: modesto e breve, confinato al campo tattico, certamente, ben dissimile da quello del 1940 che doveva portare alla immediata vittoria sulla Francia, con un'immediatezza che non era stata prevista; e di cui tutte le possibilità non furono sfruttate. Intendiamo riferirci non tanto alla continuazione delle operazioni contro l'Inghilterra, quanto all'episodio di Dunkerque, che Churchill — nelle *Memorie* — ha definito inspiegabile: i carri armati tedeschi arrivati alle porte della città furono arrestati e non poterono spingere a fondo l'inseguimento delle divisioni inglesi, che riuscirono così ad imbarcarsi prima del sopraggiungere della fanteria tedesca. Perché questo arresto? Hitler disse poi al generale von Kleist, che gli rimproverava (p. 120), di non aver voluto impegnare i suoi carri in un terreno acquitrinoso (ma due anni dopo a Capo Ilmen e in altre zone paludose russe Hitler non esitò ad impiegare le Panzerdivisionen, e con effetti disastrosi).

Il gen. Franz Halder, che fu capo

di S. M. dell'esercito tedesco fino al 1942, nel noto libro *Hitler als Feldherr* ha asserito che l'improvviso ordine di Hitler fu dovuto alla pressione di Goering che voleva riservare alla sua aviazione l'alloro della distruzione del corpo di spedizione inglese senza condividerlo con l'esercito.

Liddel Hart viceversa arriva alla conclusione che Hitler non volle distruggere l'armata di lord Gort, così come non volle attaccare l'Inghilterra (p. 91); il piano d'invasione « Leone del Mare », mai sollecitato, si trascinò stancamente (p. 121); convinto, o speranzoso almeno, delle possibilità di una pace separata — e nei suoi calcoli, di un condominio del mondo.

Certo è che in quella, come in altre occasioni, Hitler impose la propria concezione strategica e tattica: Hitler fu davvero il comandante supremo, arbitro assoluto, anche a causa dell'ostilità fra OKW (stato maggiore generale e OKH (stato maggiore dell'esercito), ed ebbe — secondo Liddel Hart — intuizioni di vera genialità strategica, ad esempio nell'adozione del piano contro la Francia, nell'aver compreso e valorizzato subito la funzione delle forze corazzate, nell'aver tenuto duro a non iniziare nell'inverno del 1941 in Russia un ripiegamento che sarebbe stato disastroso (ma ci pare assai giusta la critica, sia pure accennata di Rundestedt, che non bisognava aspettare l'inverno e ripiegare tempestivamente). Altre volte, Hitler o si intestardì in intuizioni originariamente felici o compì errori colossali (così a Stalingrado, dapprima considerata obbiettivo secondario e poi ipostatizzata a perno della guerra; sino al giorno in cui dopo la battaglia delle Ardenne iniziò una catastrofica « guerra da caporale ».

Ad Hitler tenne dietro sino agli ultimi giorni la massa del suo esercito, che aveva in lui fede assoluta: mentre altrettanto non è da dire dei generali, pian piano convintisi dell'ineluttabilità della sconfitta, eppure attaccati sino all'ultimo giorno al loro dovere, al loro preciso mestiere di tecnici, quale era stato elaborato, quintessenziato attraverso la tradizione e l'evoluzione di un secolo e mezzo. Giustamente l'A. — che è comprensivo e diremmo quasi troppo favorevolmente disposto verso i generali tedeschi — pone in risalto come questo tecnicismo, inculcato particolarmente nel primo dopo guerra da von Seeckt, creatore della Reichswehr, portasse ad una rinuncia alla influenza moderatrice che i militari possono avere potenzialmente sugli statisti inclini ad avventure (p. 16); mentre però, per converso, secondo il pensiero dell'A. (soprattutto nella prefazione) questo tecnicismo avrebbe fatto sì che lo Stato Maggiore tedesco non avesse avuto nel periodo antecedente alla seconda guerra la parte dominante nella politica aggressiva della Germania, che ebbe viceversa prima del 1918.

ALBERTO PREDIERI.

STEPHEN SPENDER, *Testimonianza europea.* — Milano, Bompiani, 1949.

Questa di Stephen Spender è opera che ha, per noi italiani, un duplice interesse: di mostrare, cioè, i problemi della Germania e quelli dei suoi vincitori nell'immediato dopo guerra.

Il libro non vuol essere che « una raccolta di impressioni dirette al fine di costruire una rappresentazione generale » della Germania 1945 e tradisce infatti qua e là un carattere di immediatezza — che non vuol dire superficialità — quale è dato soltanto dall'annotazione diaristica, che anche l'elaborazione successiva non sempre riesce a cancellare. Ciò non costituisce, tuttavia, un difetto in quanto un ripensamento ed un approfondimento prolungati avrebbero senz'altro corso il rischio di non presentare più la Germania del 1945, ma una Germania successiva. Niente è infatti tanto mutevole quanto la vita dei popoli e delle nazioni, anche quando una immane catastrofe, quale la recente guerra, li abbia apparentemente cristallizzati in una specie di tragica non-vita.

Lo Spender ha però saputo — e

non era facile — cogliere il misterioso, e a volte pauroso, fermento che già era dietro quell'inerzia di vita.

Si badi, ad esempio, alla fine del cap. VI: «*nondimeno l'apatia è soltanto* un'espressione superficiale. Dietro ad essa vi è qualcosa di assai più minaccioso.... ».

Ho detto che non era facile avvertire questo fenomeno: Spender non è infatti un tedesco, o un italiano, non ha vissuta la tragedia di una dittatura che crolla nell'immenso disastro di una guerra perduta; egli ha vissuto per tutto questo tempo «dall'altra parte»: è cioè un inglese e un vincitore: deve combattere coi ricordi di una guerra troppo recente, combattere con la sua stessa natura di inglese (per quanto egli si senta legato alla vita e cultura europea), che lo spinge a considerare cose ed uomini tedeschi più con un certo distacco che con una puramente umana e sofferta partecipazione. Ma è doveroso riconoscere che egli riesce quasi sempre ad avvicinarsi ai tedeschi e a comprenderli come comprende gli inglesi.

Il suo viaggio in Germania fu determinato da due inchieste, la prima sull'atteggiamento spirituale degli intellettuali tedeschi, la seconda sullo stato delle biblioteche tedesche e sull'epurazione dei libri nazisti. L'uno e l'altro viaggio furono — e Spender lo fa notare con simpatico umorismo — guidati più dalle possibilità — limitatissime — di trovare un mezzo di trasporto e dai capricci delle macchine assegnategli, che dalla volontà e dal predisposto programma dell'A.

Riguardo all'atteggiamento e allo stato d'animo che Spender mette in luce nella maggior parte degli intellettuali tedeschi, si possono notare somiglianze con l'Italia intellettuale del medesimo periodo. Tali somiglianze sono troppo insistenti per non doverne dedurre che lo stato d'animo delle due parti era assai simile. Si noti, ad es., il sentimento di disillusione provocato dall'occupazione e dalla propaganda alleata dopo l'occupazione, affermato da vari intellettuali germanici, e si farà presto a ricordare che quel senso di insoddisfazione, di inutili mutilazioni spirituali, era assai diffuso anche in Italia. Le parole del dott. Grosche «.... non avete mantenuto le vostre promesse. Certo mi aspettavo che.... avreste portato fra noi una atmosfera di libertà, di idealismo e di vitali idee nuove» potrebbero benissimo essere state pronunziate in Italia.

Ed ugualmente si può dire delle parole di Adenauer: «Vi è fame e sete di valori spirituali adesso in Germania» e le altre del prof. Kroll: «La nostra gioventù è come una spugna secca che aspetta di immergersi nella cultura». Frasi che ci riportano chiara in mente quella recente ansia che noi tutti, chiusi, quasi incarcerati, fra le nostre macerie, abbiamo così tormentosamente sofferta. E le similitudini potrebbero continuare: il complesso di colpa, ad es., che ci rendeva, volta a volta, umili ed esasperatamente orgogliosi di fronte agli Alleati, l'atteggiamento verso i fuorusciti: «Tutto il problema del nostro atteggiamento verso i fuorusciti è molto complesso» (parole del prof. Von Bekrat) e quelle umilianti, oh così disperatamente umilianti, auto-difese di persone minacciate dall'epurazione, sono tutti stati di animo che richiamano in noi amare esperienze. D'altra parte, differenze, anche notevoli, sussistono come un più ottuso senso della realtà, che spinge i tedeschi ad oscillare fra incredulità e sentir se stessi, come un futuro strumento in una futura guerra. Ma, tralasciando di continuare ad enumerare differenze ed analogie, che ogni lettore italiano potrà trovare da sé, va riconosciuto a quest'opera il merito di averci data una sintesi acuta e profonda di ciò che era la Germania vinta del 1945, di aver saputo radunare i dati essenziali per porci dinanzi il quadro di un paese uscito da una dittatura e da una disfatta, la drammatica ansia di questo paese per un rinnovamento intellettuale, la sua di-

sperazione, le sue esasperate speranze e anche le sue inevitabili ricadute, ché non ci si può spogliare improvvisamente e del tutto di ideologie, con cui si sia stati a contatto per molto e che qundi hanno lasciato una qualche impronta su di noi.

Il secondo viaggio del settembre-ottobre 1945 è, a mio avviso, meno importante per quanto riguarda la veduta di insieme della Germania, ma reso più vivo dalla presentazione di tipi più vari e animato dai capricci della terribile Humber — la macchina assegnata allo Spender —, nonché notevole per il magistrale ritratto di Ernst Jünger e per il capitolo — che ritengo il migliore — su Goëring e il «Michael», che costituisce una acutissima e profonda pagina di analisi letteraria e politica e dove è ben messo in luce il caos e il desiderio di annientamento, che è in fondo all'anima germanica, e che lo Spender, assai giustamente, invoca per spiegare il richiamo che la guerra esercita sullo spirito tedesco e la forza che ideologie quali la nazista possono avere in Germania. Ugualmente interessante l'«Interludio francese», che divide i due viaggi in Germania e riguarda soprattutto l'atteggiamento degli intellettuali francesi nel 1945.

L'entusiasmo che lo Spender nutre per la Francia, il fatto che egli identifica — anche troppo — cultura francese con cultura europea e si libera, ad es., con eccessiva disinvoltura dell'Italia e della cultura italiana, affermando che gli italiani «sono turisti nel loro proprio paese, turisti che succhiano il loro proprio passato» in quanto il presente non ha niente, o quasi, di vivo da offrire (il che è in fondo la vecchia accusa di «terra dei morti» rivoltaci dal Lamartine) non toglie però che egli colga quel senso di «irrealtà» che era allora nella Francia, quella impossibilità, cioè, di adeguarsi alla realtà del dopo guerra, o meglio, di accettare questa realtà, senza cercar di volere ad ogni costo fermarsi al 1939, in un doloroso ed inutile tentativo di annullare anni ed avvenimenti tragici e distruttivi.

Ma, come ho già detto, il libro è per noi importante in quanto rivelatore anche dell'atteggiamento e dello stato d'animo degli Alleati nei confronti della Germania, e forse si potrebbe più largamente intendere, dell'Europa vinta. Vi è un capitolo: «Nausea» che va attentamente letto e meditato; in esso è lumeggiato, con la solita chiara evidenza, il senso di spossatezza, tale da determinare una vera e propria nausea fisica, provocato negli occupanti dai complessi problemi, dai più importanti a quelli di tutti i giorni (si deve o no dare la mano a un tedesco?) che l'occupazione determinava e ancor più, come lo Spender dice, «il senso di disperazione, che è generato dalle relazioni fra occupanti e occupati». Questo senso di disperazione trovava — afferma lo Spender — la sua origine nel fatto che la Germania, divenuta «una tomba della libertà perduta» rendeva «impossibile creare quella libera atmosfera in cui il bene può prender radice e svilupparsi». Ma pensar così era pressoché rendersi conto che non vi era nulla da fare e constatare il fallimento della politica di occupazione e probabilmente di ogni altra politica che non fosse fondata sul «sacrificio di sé, il disinteresse, la cooperazione e il realismo necessari ad affrontare pericoli incombenti». Ed ecco che, scendendo ancor più profondamente dentro nel senso di nausea e disperazione che lo invade, lo Spender riconosce che esso è determinato non da un sentimento di impotenza, ma invece, soprattutto, dalla «consapevolezza di una reale potenzialità» nell'ambiente che lo circonda: egli cioè avverte come nella politica che gli Alleati possono o meno seguire in Germania stiano chiuse due possibilità, l'una di «un futuro di fiducia tra i popoli in un mondo di felicità quale è ragionevolmente possibile organizzare nelle condizioni dell'umana esistenza», l'altra «di un mondo abbandonato alla distruzione e all'odio». Era questa terribile potenzialità che opprimeva tragicamente gli occupanti della Germania 1945. In realtà l'Eu-

ropa vinta nel 1945 si presentava come un terreno durissimamente, direi sanguinosamente, arato: ogni buon seme poteva fruttificarvi. L'avvenire dirà se il buon seme fu gettato. L'ansia del nostro futuro, che costantemente seguita ad opprimerci, ce ne fa disperare: Dio consenta che le alte parole con cui lo Spender termina la sua opera «far camminare la nostra società su sentieri di luce» possano essere un lieto augurio, non un'accorata invocazione.

GRAZIA MARIA CHECCHI.

«*Il Conciliatore*», *foglio scientifico-letterario,* a cura di Vittore Branca. Anno primo. — Firenze. Le Monnier, 1948.

Questa ristampa del *Conciliatore,* quando sarà completa, rinnoverà indubbiamente l'interesse della critica sul periodico milanese; ma è opportuno almeno segnalare fin d'ora la meritoria fatica di V. Branca, che per la prima volta offre agli studiosi la raccolta integrale del «foglio azzurro». Del quale, fino ad oggi, s'aveva sotto mano soltanto l'antologia curata da P. A. Menzio (U.T.E.T., Torino, 1927), utile perché la sola e perché fornita di un comodo indice di tutti i 118 numeri del giornale, ma insoddisfacente per la povertà (e il criterio) della scelta, erronea talvolta nell'attribuzione degli scritti, nonché malsicura (come il Branca documenta nella *Nota* a p. LX) nella riproduzione del testo.

Questo primo volume della ristampa comprende la prima annata del *Conciliatore*: il Programma e 35 numeri, dal 3 settembre al 31 dicembre 1818. I nomi dei principali e più assidui collaboratori vi compaiono tutti: Pellico, Berchet, Di Breme, Borsieri, Romagnosi; e, di ciascuno, articoli importanti ma non tutti forse abbastanza noti ai lettori non specialisti: non noti almeno quanto altri scritti dello stesso *Conciliatore,* quali ad esempio le famose «Idee elementari sulla poesia romantica» di Ermes Visconti (qui nei numeri da 23 a 28), in cui spesso si riepiloga, e si schematizza, il pensiero del gruppo romantico milanese.

L'utilità viva di una ristampa integrale del *Conciliatore* (e ben lo si avverte anche dalla lettura continuata di soli 35 numeri) consiste anzi tutto in questo: che, consentendo di abbracciare agevolmente la materia del periodico e di osservare la vivacità e pluralità degli interessi in cui si articola il dominante interesse etico-letterario e di distinguere — nell'impegno concorde — le diverse personalità degli scrittori e il concreto apporto di ciascuno, consente di risentire la calda atmosfera morale e intellettuale in cui i Conciliatori operarono e di misurare la novità e la forza delle loro idee su una più sensibile conoscenza dell'ambiente letterario a cui reagivano. La qual cosa, se non può allargare i ben noti limiti teoretici e del gusto di quei nostri novatori romantici, vale almeno ad allentarne la rigidezza.

A ciò contribuiscono anche — vedrà il lettore — quegli articoli minori e spesso anonimi inseriti per variare la materia e alleggerire, sotto apparenze divaganti, l'insistenza sui punti fondamentali del programma: aneddoti, moralità in veste di favole esopiane, spunti satirici, quadretti di costume; che non solo hanno un gustoso sapore d'inedito (alcuni poi, come quelli dei due Pecchio, Giuseppe e Luigi, e le favolette del Di Breme, anche una simpatica vivacità espressiva), ma dànno rilievo, animandone — per così dire — lo sfondo, agli scritti maggiori e più divulgati.

Ma qui non è possibile avviare un discorso, che s'allungherebbe troppo, sul *Conciliatore*; e perciò limitiamoci a un appunto in margine alla Prefazione del Branca. Ampia introduzione, corredata di molti documenti (lettere o pagine d'altri scritti dei Conciliatori, atti della Censura austriaca) e fornita di precisi rinvii all'ormai folto materiale bibliografico sull'argomento. In essa è ricostruita la preistoria del periodico romantico (un pri-

mo progetto risale infatti al 1816) e minutamente descritte le vicende del biennio della sua coraggiosa e contrastata esistenza. Lo studio del Branca è sostanzialmente inteso a rilevare il carattere «risorgimentale», la funzione nazionale del *Conciliatore*. Direi però che il critico, assorto nell'ammirazione per «quel mirabile slancio morale» che indubbiamente animò e affratellò i redattori del *Conciliatore*, vi insista troppo: con l'effetto di ingrandire, non dico la generosità degli intenti, ma la reale novità ed entità dei risultati teorici e pratici. Il lettore è indotto a supporre che la «superiore intesa spirituale» dei Conciliatori si sia concretata in un programma letterario e civile assai più sistematicamente concepito e chiaramente formulato di quanto poi non gli risulterà dalla lettura del giornale e da una più approfondita conoscenza dei singoli scrittori. Dice infatti il Branca, a commento di un passo del Berchet: «La missione civile della letteratura, nella affermata necessità di un'unica origine degli interessi morali e culturali, trova una sistemazione anche logica ed estetica; quella che fino allora, anche nei generosi e risoluti interventi del Foscolo, le era del tutto mancata». Conclusione che va ridotta a proporzioni assai più modeste, e storicamente più precise. Il Branca avrebbe dovuto introdurre il lettore nel corso di quelle discussioni e polemiche sul romanticismo che, quando apparve il *Conciliatore*, agitavano già da oltre due anni il mondo letterario italiano, e in cui le idee e gli ideali che il *Conciliatore* ribadirà erano già stati (e soprattutto ad opera dei futuri redattori del giornale) ampiamente dibattuti. Con ciò anzi tutto si sarebbe potuto osservare lo stato ancora fluido di non poche di codeste idee di riforma letteraria e di codesti ideali di rinnovamento civile, e la generosità dei concetti sui quali era veramente saldo l'accordo dei nostri romantici. E meglio poi si sarebbe constatato ciò che anche di recente è stato ripetuto dal Bollati (*Belfagor*, 1947, n. 2, pp. 249-54): cioè che essi romantici riaffermavano un concetto di cultura sostanzialmente illuministico, tanto che spesso non sapevano «risolvere il contrasto tra questo illuminismo, che costituiva il fondo della loro formazione, e i loro motivi idealistici e più tipicamente romantici». Andavano perciò esaminati precisamente i rapporti di parentela del gruppo romantico milanese con gli scrittori del *Caffè*, nonché osservata nel concreto, cioè nelle idee e nel gusto, l'azione di quel Foscolo che il Branca si limita e definire «uno dei maestri ideali di quel nostro sodalizio risorgimentale». Solo per questa via si potevano indicare i punti del distacco della nuova dalla vecchia cultura; ma sempre considerando quel distacco non come avvenuto, ma nel suo corso travagliato di attuazione: distinguendo e seguendo il processo di maturazione delle idee nuove attraverso le singole affermazioni (e quindi osservando, in ciascuna, il gusto e la specifica cultura da cui muovevano), anziché confonderle in una sintesi prematura e inevitabilmente sfocata. Che è appunto il difetto di questo studio introduttivo del Branca, per altri aspetti utilissimo al lettore.

FILIPPO ZAMPIERI.

RAIMONDO CRISTALDI, *Verrà un giorno....* Confidenze di Roberto Bracco. — Milano, Airoldi, 1949.

Le sue confidenze, Roberto Bracco le consegnò quasi tutte, negli anni del suo squallido tramonto, a un amico del cuore che era più giovane di lui e doveva premorirgli di qualche anno, il romanziere Lucio D'Ambra. Ma dalle lettere interminabili, scritte a cuore aperto, in cui le versava, le ha tratte un amico devoto dell'uno e dell'altro, Raimondo Cristaldi, per mettere insieme un volume di lettura riposante che non ha valore critico né pretese critiche, ma è importante come documento dignitoso e accorato di umanità superiore. In una delle lettere, della quale il Cristaldi si è valso per dare il titolo al volume, Roberto

Bracco formulava il voto che proprio alla sua umanità, non alla sua arte e alla sua opera d'artista, si rendesse giustizia dopo la sua morte: alla sua umanità misconosciuta e bersagliata in quegli anni con la ferocia di chi sa di aver la forza con sé. « Verrà un giorno », scriveva, « in cui ti sarà consentito di parlare di me a voce alta. Non penso.... alla riabilitazione dell'artista.... L'artista è stato tale da non poter pretendere che i posteri si occupino di lui.... Ciò che io sogno per il mio dopomorte è una chiarificazione riguardante *l'uomo*. E mi illudo che la mia intransigenza morale ed il mio sentimentalismo purissimo in tutte le mie attività, in tutte le mie passioni — compresa la passione con cui a tarda età ho combattuto per la salute del mio paese — meriteranno presto o tardi il commento di un cuore onesto in risposta alle calunnie che mi hanno colpito ».

Lasciamo dunque stare l'artista ed evochiamo l'uomo: rendiamo giustizia, poiché egli sembra domandarcela dall'al di là, all'uomo. Una singolarità della carriera di Roberto Bracco, come rileviamo dalle sue « confidenze », fu l'assenza di un suo deliberato proposito nell'iniziarla e nel portarla innanzi. Quest'uomo che, autore acclamato fin dalle sue prime manifestazioni, sembrò nato per il teatro e destinato, nel teatro, a dominare il campo, era così poco animato dall'intenzione di dominarlo che fu, come egli dice, un po' il caso e molto la volontà altrui a portarvelo. Era un giovane diciassettenne che le fanciulle trovavano affascinante e che, invaghitosi di una di esse, le scriveva ogni giorno lettere infuocate. Queste lettere (indiscrezione? civetteria? candore?) caddero sotto gli occhi di Martino Cafiero, direttore del *Corriere del Mattino* e corrispondente da Napoli del *Capitan Fracassa*. Cafiero se ne interessa, incontra per via il giovanotto, lo riconosce, lo ferma, lo assume, quasi nolente, per il suo giornale: diciassette lire al mese (si era nel 1878), una per ogni anno di età. Così Bracco si improvvisa giornalista. Una volta Cafiero ha bisogno che uno dei suoi gli improvvisi qualche puntata di un romanzo di appendice che si sta pubblicando nel suo giornale e che corre rischio di interrompersi; incarica Bracco, e Bracco senza quasi saperlo, diventa romanziere: una volta gli ordina una novella per un numero domenicale, e Bracco si fa novelliere: una volta prende parte alle feste di Piedigrotta e vuole che il giornale vi si affermi clamorosamente; e Bracco, non senza aver cercato di sottrarsi, diventa poeta di canzonette napoletane acclamato. Presto la notorietà del ventenne così duttile e così ricco di risorse si afferma nel piccolo mondo del giornalismo napoletano e si allarga. Frequenta i teatri; interessa attori ed attrici; si interessa alle attrici e un po' anche agli attori. E dopo gli ordini del dinamico Cafiero, riceve i loro. « Cominciai un po' a scrivere per il teatro perché Ermete Novelli mi *comandò* di preparargli una commediola in un atto per una sua serata d'onore. Il mio drammone *Una donna* venne fuori perché Tina Di Lorenzo mi *comandò* di dargliela. Pia Marchi *m'impose* di permetterle di rappresentare *Un'avventura di viaggio* pubblicata in un giornale d'arte. E così di seguito » (p. 92).

Così Roberto Bracco è lanciato. Ma la sua ambizione non era di lanciarsi. Napoletano al cento per cento, avrebbe voluto, come il suo amico Salvatore Di Giacomo, vivere una vita modesta nella sua Napoli, un piccolo ufficio, il pane quotidiano anche senza companatico. Vivere accanto alla vecchia mamma, facendole, come diceva, da babbo (p. 150). E poi godersela, la sua Napoli, « flaner », contemplare e sognare; e magari cantare, ma solo per sé. Non chiedere altro.

« Toledo è tutto. Non c'è niente che non mi sia accaduto a Toledo. Nella mia fanciullezza, a Toledo ho dimenticato le sconfitte degli esami; nella mia adolescenza, a Toledo, verso il tramonto, guardando le muliebri fantasie vagabonde perseguitate dalla polizia, ho cominciato a comprendere il vantaggio o lo svantaggio di esser nato

uomo. A Toledo ho sentito il mio primo amore. A Toledo ho preso il primo raffreddore. A Toledo ho perduto il mio primo fazzoletto. A Toledo ho letto il primo giornale. A Toledo ho comperato i primi libri. A Toledo ho visto l'entrata dell'imperatore Guglielmo II. A Toledo ho visto per la prima volta il cappello del Duca di San Donato. A Toledo ho visti i carri di Carnevale nel tempo in cui il Carnevale pareva una necessità dello spirito umano. A Toledo ho visto tornare dalle corse al « Campo di Marte » gli equipaggi splendidi di famiglie in auge e di famiglie rovinate, di usurai arricchiti e di pazzi vanagloriosi. A Toledo ho visto le gioconde comitive dei monelli vestiti di carta irrompenti verso Chiaia e Piedigrotta. A Toledo ho visto le barelle dei colerosi e i battaglioni della Croce Bianca guidati da Rocco de' Zerbi. A Toledo ho visto le rivolte tremende del popolo circondato dalle baionette dei bersaglieri e inferocito dalle rivoltelle dei questurini. A Toledo ho visto la miseria di Napoli.... » (pp. 93-94).

Ma quando la sua fama si dilata, Bracco non può più chiudersi nella contemplazione della folla variopinta di Toledo. Le sue commedie e i suoi drammi, tra la fine del secolo passato e il principio del nostro, prendono a percorrere le vie del mondo: « senza l'aiuto di ambasciatori e di consoli », come egli attesta non senza orgoglio, « e senza incomodare il nostro governo per nessun motivo »: le percorrono con successo, e fanno conoscere al di là delle Alpi e degli oceani il teatro italiano quando ancora l'astro Pirandello non s'è levato sull' orizzonte. Bracco, con modestia non simulata, dichiara che è un successo immeritato, ma insiste nel farci sapere che è spontaneo: conseguito, dice, « senza appoggi, senza grancassa e senza fatica » (p. 128): è anzi lui, il beniamino di tutti i pubblici, a dare il suo appoggio all'arte e agli artisti italiani che cercano di farsi conoscere fuori d'Italia; è chiamato a presenziare le recite; è festeggiato; fa conferenze; scrive articoli. Questo napoletano signorile e disinvolto, alto e « sottile come un giunco », elegante, eloquente, incanta tutti.

All'avvento del regime fascista, la linea ascensionale della sua arte e del suo prestigio personale continua. Sembra anzi che gli si aprano nuovi orizzonti. Si pone nuovi problemi. Ha scritto *Il piccolo Santo*; scrive *I pazzi*; ha un altro dramma in cantiere.

Ma la situazione politica del paese gli impone nuovi doveri. Di politica, in senso specifico, Bracco non s'è mai impacciato. Ma Giovanni Amendola, pensoso dell'avvenire, ha chiesto la sua solidarietà, come « un'alta testimonianza » e come un omaggio « ai valori dello spirito », « mentre la nostra vita nazionale », egli dice « è avvilita dal pregiudizio della violenza ». E Bracco offre subito questa solidarietà, dando il suo nome alla lista di opposizione, combattendo lealmente e animosamente la sua battaglia nei comizi e alla Camera. È ben conscio del significato e delle future conseguenze di questa sua adesione: « vedo un uomo e un partito che dominano. Molti segni esteriori avvalorano il predominio. Bisogna stroncare gli equivoci: è nell'interesse di tutti.... Bisogna dimostrare che una seria opposizione è possibile e esiste anche in Italia. Siamo in un paese civile, in cui la gente è libera di pensare come crede. Si può pensare diversamente dal governo in auge: è lecito che noi come a Cristiania, a Copenaghen, a Stoccolma, a Londra, a Parigi.... dovunque ci siano popoli progrediti che hanno un alto grado di cultura, una profonda coscienza nazionale, una storia e un avvenire. L'Italia è in prima linea fra questi. Solo razze inferiori ed epoche sorpassate hanno bisogno di forme e di volontà totalitarie » (pp. 111-112).

C'è in queste dichiarazioni, raccolte allora dal giornale di Amendola, *Il Mondo,* un tono dignitoso e pacato che importa rilevare. Niente di « fazioso »: Bracco meritava, se altri mai, il rispetto degli avversari. Ma nei torbidi mesi delle rappresaglie fasciste

che seguirono l'assassinio di Matteotti, come contare su questo rispetto? La sua casa, come quella di Benedetto Croce, fu violata. Le masserizie, i libri, le carte, portate sulla strada ed arse. Arso il manoscritto di una commedia quasi compiuta, *La verità,* che doveva segnare un nuovo passo innanzi nel cammino iniziato col *Piccolo Santo.* « Quel lavoro », scrisse molti anni più tardi, « non esiste più sulla carta, e per la catastrofe di tutto il mio organismo spirituale, non esiste più nel mio cervello » (p. 153).

La devastazione non fu che l'inizio di quel calvario durato vent'anni — Bracco morì il 21 aprile 1943 — del quale le sue « confidenze » ci dànno il racconto penoso. Non importa ripetere questo racconto. Dopo essere stato quasi viziato dal pubblico dei teatri che è quello che più può dare la sensazione immediata, esaltante, del successo, Bracco diventa improvvisamente un isolato. Non lo si recita più: nemmeno nei « dopolavoro », per un divieto. Non lo si pubblica più nelle riviste, nemmeno in quelle straniere, perché il conformismo è contagioso e dilaga al di là dei confini; non se ne parla più nei giornali; non lo si invita più a parlare. Lo si ignora. Gli amici si diradano. Una proposta di « Premio Nobel » cade perché non gradita. I « diritti d'autore » vengono a mancare. Subentrano le angustie economiche; da ultimo, l'indigenza.

Ma la storia del vecchio Bracco è la storia di molti spiriti liberi nei vent'anni del regime. Ciò per cui essa si differenzia da molte altre è la sua reazione: per questa reazione le sue « confidenze » a Lucio d'Ambra c'interessano e sono significative. Il vecchio Bracco non si chiude nel silenzio come qualche volta ci piacerebbe forse di più, non può tacere perché non può non pensare (« vorrei essere ebete per non pensare »); ma non si piega, non ammette che, per far cessare l'inumano ostracismo, si chieda niente per lui: « nonostante l'autorità tua, nonostante il tuo fervore, per avere la speranza d'ottenere qualche cosa dovresti offrire il mio pentimento, la mia crisi di coscienza. Dovresti offrire il mio *suicidio morale.* Tu mi vuoi troppo bene e troppo mi stimi per credermi capace di un tal suicidio o per consigliarmelo» (pp. 177-78). Così egli a Lucio d'Ambra, come già Gramsci a un suo confortatore. E poiché si informa che — non certo con l'intenzione di preparare questo suicidio, ma perché « lo spirito vendicativo e punitivo », come egli stesso lo definisce, dei conformisti contro i non aderenti al regime gli dia tregua una volta — qualche amico va dicendo che egli è « un puro artista » e che è stato contro la sua vocazione « trascinato a occuparsi di politica »; contro questa affermazione Bracco protesta, e chiede che il suo Lucio difenda con la propria testimonianza dopo la sua morte la sua memoria. « Egli ha conosciuto », dice di lui, « la mia coscienza e la mia indole. Non crederà mai veritiera una simile asserzione. Egli sa e non dimenticherà che per me la politica si è identificata con la Morale e col mio dovere d'italiano. Egli sa e non dimenticherà che in nome della Morale e per difendere ciò che mi è parso indispensabile al mio paese come a tutta l'umanità, io ho umilmente battagliato nel campo della politica » (pp. 145-46).

Sappiamo già che questa testimonianza non poté esser resa dall'amico che lo precedette nel sepolcro: ma è bene che essa sia ricordata, dopo la morte dell'uno e dell'altro, con le sue stesse parole, perché son parole che scolpiscono la sua figura morale.

GIOVANNI FERRETTI.

RENATA VIGANÒ, *L'Agnese va a morire.* — Torino, Einaudi, 1949.

Tre anni fa uscì, presso l'editore Randa di Bologna, il romanzo *La morte non costa niente* di Antonio Meluschi, dedicato alla lotta partigiana. Antonio Meluschi è marito di Renata Viganò, autrice del libro rivelato dal Premio Viareggio, *L'Agnese va a morire,* uno dei più validi della letteratura della resistenza. Or-

ganizzatori entrambi della guerriglia nelle valli di Comacchio, « dottore » e « contessa », colonnello e tenente, Meluschi e la moglie, tornati dalla miseria della palude al loro modesto appartamento bolognese, dànno generoso aiuto alla povera gente che ogni giorno vi si alterna. E la conoscenza del povero e dell'umile è alla base della narrativa di entrambi. Anche di questa mirabile « Agnese ».

Sull'« Unità » del 19 nov. '49, la Viganò, parlando della storia del suo personaggio, vissuto come gli altri ma che come gli altri ha nel libro mutato nome e fisionomia, avverte che tutto è esistito: azioni ed uomini, orizzonti e paesi, colori e temperatura.

Sono questi, infatti, gli elementi che occorre seguire nelle pagine, il cui motivo fondamentale è la sofferenza e il passo del dolore verso la morte.

L' Agnese, personaggio maggiore, compie i suoi ultimi giorni, pochi o molti che siano non importa; segue un destino e un dovere, che sono sintesi di una logica elementare, « L'Agnese va a morire ».

La Viganò ha dunque presentato una figura contadina, grossa e matura, infaticabile, saggia e istintiva, nemica della malvagità e amica delle azioni buone, semplice e senza saperlo complessa: gesti e parole sono in lei rivelati, a volte da quei sentimenti che si possiedono nei momenti decisivi e solenni.

E la Viganò le ha donato di fantasticare col suo Palita, ucciso dai tedeschi: questo senso e questa tecnica del ricordo nei sogni, della presenza rievocatrice, è uno dei modi affettuosi che più rendono l'Agnese legata al mondo dei buoni.

Ma tutti i personaggi vivono il loro rapporto con la sofferenza: impassibili come il Comandante, ardenti come « Disperata » e Tom, umanamente apprensivi come la Rina, gioviali e affamati come il Cino, ecc.

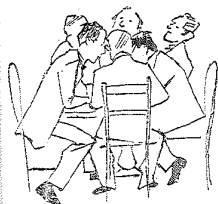
Quanto alle azioni, vi sono per così dire certe sequenze (la notte della fuga di Agnese e Rina, le condizioni dei partigiani nella caserma della valle; la loro morte col primo piano della gigantesca figura di Vladimiro, l'ultimo rastrellamento) veramente efficaci.

La Viganò ha saputo, nel suo libro, rendere i trapassi fra i gesti, le parole, le azioni, le cose. Si veda, ad es., l'Agnese in faccende per dar da mangiare ai compagni, poi il suo passo lento, i pensieri che le occupano la mente, e i rumori fra i canneti lontani.

Le canne, l'acqua, il fango, le barche, i remi, la pioggia, il vento, il sole, la neve, tutta la valle: personaggi anch'essi e sfondo, difesa e infelicità, vita e dolore: « le barche andavano piano, e tutto intorno era un deserto, un labirinto d'acqua marcia, di terra sommersa durante l'inverno, ora asciutta per il calore, ma screpolata e fermentata come un lievito; una distesa di canne simmetriche, tristi e luminose sotto il sole, tristi ed inutili coi loro pennacchi come un enorme esercito di soldati in parata ». I suoni, gli odori, i colori, recano l'anima segreta delle cose intorno ai sentimenti e alle azioni degli uomini. Una natura malinconica, misteriosa vicenda di forme quotidiane, ha nel romanzo la sua piena espressione: sì che gli avvenimenti acquistano, nei silenzi nei brusii nei rumori, il loro esatto peso. E un peso di significazioni universali si avverte quando gli uomini guardano se stessi e le cose. Si vedano, ad es., la fine della prima parte (« la sua vecchia faccia era immobile, contro il chiaro dell'alba. Tutti, nella barca, guardavano quelle grandi mani distese ») e della seconda.

Sarebbe interessante isolare le azioni e i personaggi, gli orizzonti e i paesi, i colori e la temperatura: il modo migliore di esaminare questo libro. Si potrebbe anche fare un confronto con uno degli episodi del film *Paisà* di Rossellini; ma ci basti qui l'aver detto dell'*Angese* con quella simpatia che merita.

LUCIANO SERRA.

RITROVO

Persone degne di fede. — Insomma, come siano veramente accaduti i fatti di Modena, ancora non si riesce a saperlo. I morti son morti, e questo solo è certo: del resto, perché e come siano morti, persone degne di fede dànno due versioni assolutamente inconciliabili. C'è chi assicura che furono gli operai ad aggredire con bombe a mano la polizia, e che questa dové far uso delle armi per non esser massacrata; c'è chi giura viceversa che fu la polizia a sparare dalle finestre sugli operai inermi, come se fosse al tiro al bersaglio. E il terribile è che queste due versioni così discordanti sono riferite, l'una e l'altra, da persone «degne di fede»: deputati, senatori, sottosegretari, prefetti, tutti hanno visto coi propri occhi e ascoltato coi propri orecchi: e alla fine dell'inchiesta hanno concluso in coscienza gli uni bianco, gli altri nero. A chi si deve credere? Molti di coloro che sono stati a Modena dopo i fatti, e che ora riferiscono così le conclusioni delle loro indagini, li conosco personalmente, e finora, nelle relazioni private, li stimavo incapaci di mentire. Ma come posso fare a credere agli uni e agli altri insieme?

Persone, gli uni e gli altri, degne di fede: ma esistono dunque, in politica, persone «degne di fede»? E se esistono, da che parte stanno? Questo è il terribile travaglio (anche nel senso gastrico della parola) da cui sono affetti gli uomini ingenui che si trovano coinvolti senza vocazione nella politica e che non riescono a staccarsi dalla vecchia utopia della «*amica veritas*»: ammettono essi che possa esservi discordanza nelle opinioni, nei giudizi, nelle conclusioni che si traggono da fatti; ma in quanto alla verità di partenza, relativa a quegli umili fatti materiali che cadono sotto i sensi e che si potrebbero, volendo, fotografare, parrebbe che tutti si dovesse esser d'accordo: sul tempo che fa, su quel che s'è mangiato a cena, o sul colore della mia cravatta (e sull'aritmetica: due e due fanno quattro).

Invece no; anche questa modesta verità d'ordinaria amministrazione non è più stabile: anch'essa, ormai, è stata messa al servizio delle superiori gerarchie. Intendiamoci, io non affronto qui i grandi problemi di cui discutono i filosofi: delle relazioni tra politica e morale, tra storia e propaganda, tra verità e dogma, tra verità e partito (il partito ha sempre ragione, il duce ha sempre ragione, il papa ha sempre ragione; e così via...). No: io mi tengo agli esempi semplici. Subito dopo i fatti di Modena ci fu a Firenze, in piazza della Signoria, un comizio di protesta: io vidi coi miei occhi, dall'alto della Loggia dell'Orcagna, come la piazza era rigurgitante di popolo. Orbene, il giorno dopo due giornali cittadini di due partiti avversi davano il resoconto di quel comizio: uno diceva che i cittadini raccolti in quella piazza erano circa *ottantamila*, l'altro diceva che erano *cinquemila*. Chi diceva la verità? Uno di essi, o tutt'e due, o nessuno? Penso che tra i presenti al comizio vi fosse qualche

lettore del primo e del secondo giornale: e che il giorno dopo alcuno di essi si sia accorto, confrontando quel che leggeva con quello che aveva visto da sé, che il suo giornale aveva goffamente alterato la verità (dicendo cinquemila invece di ottantamila, o viceversa). Ma scommetto che nessuno di quei lettori se n'è avuto a male; per ciascuno il suo giornale è il suo giornale, e la vera verità è quella scritta nel suo giornale, secondo le esigenze del proprio partito. La verità che giova al partito avverso non è verità: è eresia o tradimento.

Un esempio anche più calzante: e lo dedico all'amico Salvemini, perché lo suggerisca ai suoi studenti di storia moderna come esercitazione di critica delle fonti. Il tema dell'esercitazione potrebb'essere questo: ricostruire, dai resoconti parlamentari dei dieci o quindici quotidiani di Roma, il discorso pronunciato in quel giorno da un deputato alla Camera. Lo studente si troverebbe di fronte a un compito assai difficile: in un giornale leggerebbe che quel discorso è stato una superba orazione, in un altro che è stato una scucita chiacchierata, in un terzo che non è stato nulla (il deputato non figura neanche tra quelli che hanno parlato); in uno che ha parlato due ore tra gli applausi, in un altro che dopo un quarto d'ora ha dovuto smettere tra gli zittii; in uno che ha appoggiato il governo, in un altro che l'ha attaccato. Quando a furia di confrontar queste fonti, l'allievo fosse arrivato a mettere insieme un testo plausibile, allora vorrei fargli vedere il resoconto stenografico, pubblicato negli atti parlamentari: e si accorgerebbe che tra il testo suo e quello vero, qualsiasi parentela è esclusa (ma probabilmente anche il resoconto ufficiale non corrisponde al discorso vero, perché il deputato, nel correggere le bozze, l'ha rifatto da cima a fondo).

Resta però inteso che tutt'e dieci quei resocontisti (e il deputato) sono persone assolutamente degne di fede. (P. C.).

L'INGHILTERRA CAMMINA. — *A sentire certa stampa nostrale le cose inglesi andrebbero male, a causa della politica laburista che sarebbe fallita in pieno. Ma un esame dei fatti non conferma questo giudizio, che si fonda certamente troppo sulle persistenti restrizioni dei consumi e trascura invece assai di più quello che avviene nel campo produttivo. Pare che questi informatori godano un mondo nel confrontare la situazione inglese con quella italiana nella quale ultima non vi è limite al consumo per chi ha denaro da spendere.*

L'Inghilterra è uscita dalla guerra con notevoli decurtazioni del suo patrimonio, a causa degli eventi bellici distruttori e dell'alienazione di capitali specialmente di quelli investiti all'estero. per finanziare la guerra stessa. La situazione è stata particolarmente aggravata dalla natura dell'economia inglese, che ha bisogno di scambi internazionali per potersi sviluppare. Come da noi, in Inghilterra il problema della ricostruzione è un problema di rapporti economici internazionali.

Ricostruire la propria economia era ed è per l'Inghilterra una esigenza economica, ma anche un impegno politico cui la pongono la sua tradizione, i suoi interessi, il suo prestigio internazionale. E alla ricostruzione si è posta battendo contemporaneamente o alternativamente diverse vie e incoraggiata da una dottrina economica viva e positiva. Le varie restrizioni del consumo — misura spiegabilissima in paese di tradizioni puritane — sono state impo-

se con lo scopo di attenuare la penuria di capitali e di restringere la pressione sulle importazioni.

Ma l'aspetto più importante della politica economica inglese è quello riguardante i provvedimenti per l'incremento della produttività e delle esportazioni. Anziché fermarsi a dare impulso particolare alle industrie tradizionalmente preferite, come per esempio quelle del carbone e delle cotonate, sono state incoraggiate quelle che presentano oggi maggiore possibilità di sviluppo. come la metallurgica e la meccanica. Si calcola che alla metà del 1949 la produzione industriale inglese avesse raggiunto un livello superiore del trenta per cento a quello del 1938 e si attribuisce prevalentemente questo risultato alla politica di piena occupazione seguita dal governo laburista.

Sebbene la scarsità di varie materie prime abbia imposto all'inizio del processo ricostruttivo serie limitazioni al programma di investimenti che il governo si è proposto di attuare, il volume di questi è stato notevole e crescente. Non soltanto si è già avuta una integrazione su vasta scala delle industrie più particolarmente colpite dalla guerra, ma si è proceduto ad una vigorosa modernizzazione degli impianti e dei prodotti, con particolare cura delle industrie per l'esportazione. Gli investimenti avvengono secondo un piano di preferenze, e per ora sono stati più abbondantemente destinati all'industria dell'acciaio e a quelle chimiche; seguono le raffinerie, le industrie del cemento, dei fertilizzanti, dell'energia elettrica.

Quando si ha presente questo vasto impiego di capitali, si spiegano la crisi del dollaro del 1947, la politica di bilateralismo internazionale, la svalutazione recente della sterlina. Gravissime esperienze e difficoltà; che non hanno tuttavia impedito che fosse costruita una importante e moderna attrezzatura industriale. Il problema più grosso resta ancora quello dello sviluppo degli scambi internazionali. In questo campo l'Inghilterra si è valsa di ampie ed elastiche discriminazioni, che hanno talvolta nociuto all'economia di altri paesi; ma ha pure proceduto ad una vasta opera di standardizzazione d'impianti e di prodotti, in relazione all'attuale situazione dei mercati internazionali, per poter vincere la concorrenza sulla base della qualità. Per quanto siano stati fatti tutti i tentativi per ridurre le importazioni, resta sempre alta la domanda di derrate e di materie prime all'estero. Sono cresciute nello stesso tempo le esportazioni in misura notevole rispetto al volume mondiale delle esportazioni e rispetto al volume di quelle nazionali del 1938; ma la desiderata espansione incontra una forte concorrenza da parte degli Stati Uniti di America, a cui si aggiungeranno ben presto la Germania e il Giappone, e in intralci al commercio intereuropeo, dei quali è anche responsabile l'Inghilterra.

La diversità delle fonti delle importazioni dalle destinazioni delle esportazioni, in un regime di bilateralismo e di inconvertibilità delle valute, crea per l'Inghilterra un serio problema di finanziamento delle importazioni, al quale si è cercato di portare un qualche sollievo con la svalutazione della sterlina. Si noti che i debiti superano già i tre miliardi di sterline.

La vera fonte delle difficoltà inglesi di oggi e di domani è di carattere politico internazionale: lo stato di sfiducia, di discriminazione, d'incentivi alla lotta che persiste a lungo nel mondo, continuando lo spirito di guerra. C'è ancora per l'Inghilterra e per gli altri paesi una ricostruzione da fare, senza della quale la più moderna e imponente attrezzatura industriale può crollare da un momento all'altro. (A. B.).

La polemica Sartre-Rousset. — Nella rivista *Les Temps Modernes* del gennaio 1950 un articolo a firma di Sartre e di Merleau-Ponty (*Les jours de notre vie*) fa nuovamente il punto di quella che è la caratteristica posizione di Sartre di fronte al comunismo, in polemica con David Rousset. Rousset, l'autore di *Les jours de notre mort*, che è la ricostruzione della vita, e della morte, nei campi di concentramento nazisti ha tentato di descrivere e definire quel tipo nuovo di società che è la *società concentrazionaria*, che ha leggi proprie, politica propria, sociologia propria, esercizio di poteri singolare e distinto da qualsiasi altra società. Nel *Figaro littéraire* del 12 nov. 1949 Rousset rivolgeva il noto appello agli ex-deportati dai campi nazisti perché iniziassero un'inchiesta sui campi di concentramento in Russia. «Il mondo concentrazionario si sviluppa come un cancro nella società: corrompe il carnefice come la vittima. Non potrà mai essere, qualunque siano le intenzioni e la buona volontà, un accidente sulla via dell'emancipazione umana. Dove esso compare, l'uomo, padrone o schiavo, è immancabilmente perduto. Constatarne la presenza è formulare la più grave condanna possibile contro un regime». La documentazione fornita da Rousset è abbastanza schiacciante.

Sartre e Merleau-Ponty intendono ora separare la propria responsabilità da quella di Rousset con il quale, fino ad ora, sul terreno politico avevano proceduto d'accordo (per quanto già alcuni mesi or sono Sartre avesse dato le dimissioni dallo R.D.R., quel movimento di sinistra che insieme avevano fondato). L'accusa che muovono a Rousset non è quella di avere esagerato o falsificato i fatti. I fatti vengono ammessi. Se oggi bisogna «.... *rieducare* dieci milioni di cittadini sovietici, mentre i lattanti dell'ottobre '17 hanno più di 32 anni, vuol dire che il sistema ricrea da sé e continuamente una *sua* opposizione». Questa è la conclusione tratta dai fatti. Aggiungiamo che il dramma del comunismo sta proprio nella impossibilità di sistemare nei propri schemi l'idea e il fatto dell'opposizione, non soltanto entro il partito, ma entro lo stato che il partito controlla.

Il dissenso tra Sartre e Rousset sta invece nel modo con cui quest'ultimo si serve dei fatti. Per Sartre l'errore di Rousset consiste nel *concentrare* la lotta contro il sistema sovietico, mentre il problema dell'oppressione, e anche il problema dei campi di concentramento, non è affatto limitato a quel paese. Concentrare i colpi contro l'U.R.S.S. vuol dire fare quello che chiedono anche le sinistre americane: riconoscere che l'U.R.S.S. è il nemico n. 1. Il che, dicono giustamente i *Temps Modernes* ha per inevitabile corollario: per il momento nessun nemico all'infuori dell'U.R.S.S.

A parte la questione specifica se sia giusto o no identificare la posizione di Rousset con quella descritta (ci sembra che ci sia dell'esagerazione), è tuttavia evidente che la posizione criticata è una posizione tipicamente non socialista, è una posizione che rinvia la lotta di classe a un momento successivo, a quando sarà risolta una lotta tra stati; così come i comunisti rinviano i fondamentali problemi che pone l'organizzazione socialista interna a quando l'U.R.S.S. sarà il solo potere internazionale. In ambedue i casi ciò significa che il socialismo è posposto a una vittoria che sembra non poter essere altro che di carattere militare.

In Italia i socialisti ministeriali hanno teorizzato il nemico n. 1, mentre i socialisti nenniani non sono affatto sulla posizione di Sartre, nonostante che,

a volte, in privato, vi facciano riferimento. Poiché manca in loro la volontà, o il coraggio, di esaminare oltre alla situazione nei paesi capitalisti *anche* la situazione interna dell'U.R.S.S. Essi dicono che tacciono «per non indebolire il fronte del progresso». Ma la massima debolezza di questo fronte è data proprio dai troppo limitati obiettivi di lotta che esso si propone. (E. E. A.).

LA STAMPA A VENEZIA E ALTROVE. — *È accaduto a Venezia, nei primi giorni di gennaio, un fatto di secondaria importanza, che, a ben guardare, trascende i limiti territoriali della città e del Veneto per assumere carattere e monito universali; questo perché può interessare più vaste zone dello spirito, della politica e dell'economia.*

Col primo gennaio la società editrice del vecchio, e già popolarissimo, quotidiano "Il Gazzettino" — organo, dal 1946, della Democrazia Cristiana — ha nominato Direttore del giornale un giovane di sua fiducia, che da qualche tempo era già alle sue dipendenze. L'improvvisa nomina aveva sùbito suscitato, dentro e fuori del giornale, una certa emozione, trattandosi, a quanto si diceva, di un ex fascista repubblichino, o tale di sentimenti. Il neo-direttore nel giro delle sue progettate visite di prammatica, aveva compresa anche quella al Sindaco di Venezia, comunista e capo dell'Amministrazione social-comunista. Il Sindaco sottopose sùbito alla Giunta, formata anche da repubblicani ed ex-azionisti, il proposito del neo-direttore e la Giunta all'unanimità pregò il Sindaco di esimersi dal riceverlo, in quanto allo stesso si faceva l'addebito di essere stato capo-cronista del "Gazzettino" nel periodo repubblichino e, come tale, sospetto autore o quanto meno moralmente responsabile dei trafiletti di cronaca apparsi nel quotidiano durante il 1944 ad esecrazione dei patrioti e dei veneziani resistenti, che a più riprese erano stati colpiti dalla feroce indiscriminata rappresaglia nazifascista come i 13 giustiziati di Ca' Giustinian, i 7 martiri della Riva dell'Impero, i 5 assassinati di Cannaregio ecc...). Ora per giustificare pubblicamente — com'era necessario — il "gran rifiuto", il Sindaco avrebbe dovuto *rivolgersi alla libera stampa e a quella d'opposizione. Questo — obiettò il Sindaco, ch'è una brava persona, già ospite per lunghi anni dei reclusori mussoliniani —* "se l'avessi potuto", *perché (udite, udite, in quanto il nocciolo trascendentale della questione è tutto qui!) a Venezia, come purtroppo altrove, esiste ora* un solo quotidiano *"Il Gazzettino" — e questo è strettamente e intransigentemente di parte; cosicché l'invio di un comunicato della Giunta sul particolare argomento avrebbe probabilmente costituito un atto di mera ingenuità. Il Sindaco e la Giunta allora (han fatto bene? formalmente non troppo; han fatto male? allo stato reale delle cose, non è facile dirlo), decisero di portare la cosa in Consiglio Comunale per rendere apertamente ragione, davanti ai cittadini e alla minoranza democristiana, della propria condotta. Ne conseguirono due movimentatissime sedute e il neo-direttore de "Il Gazzettino" ha finito col presentare querela per diffamazione con facoltà di prova contro tutta la Giunta.*

S'è detto che il fatto in se stesso è povera cosa — infatti s'è visto e si vede ben di peggio! — e sa di campanile. Ma s'è intuito, crediamo, dov'è il vero male, quello che tutti c'investe. Anzi sono due i mali (e i pericoli).

Il primo, ormai sottinteso e visibile, ovunque si giri lo sguardo: il ritorno trionfante del fascismo, col valido ausilio di chi pure un giorno lo ha odiato e avversato, magari per motivi speciali. Il secondo è rappresentato dalle difficoltà praticamente insuperabili, in cui generalmente si dibattono le varie opposizioni, nel loro sacrosanto esercizio democratico, per carenza di stampa. La stampa e, soprattutto, gli stabilimenti tipografici modernamente attrezzati per i giornali, sono, salvo le poche eccezioni di Milano, di Roma, ecc., nelle mani di pochi e si tratta di mani... gelose.

Ritornando a Venezia è bene ricordare che questa città nel 1910, con 150 mila anime, possedeva tre *impianti giornalistico-tipografici e ben* quattro *quotidiani di vario colore politico, ma vivi e combattivi. Oggi, nell'anno santo, con 350 mila apparati digerenti, la stessa città, capoluogo delle Tre Venezie, e centro di cosmopolitismo (sia pure d'avventura e di superficie), ospita* un solo *efficente complesso tipografico con annesso* l'unico *giornale veneziano e regionale, e questo rigidamente di parte.* (F. D. L.).

DOVEVA VENDERE IL SALE. — Bisogna che io la racconti così come l'ho sentita da un'amica incapace d'inventarle. Quando c'era in Italia la « linea gotica », dalla parte tedesca non c'era niente, ma gli anglo-americani credevano che i tedeschi fossero formidabili e gli italiani che venivano dalla parte tedesca ad avvisarli che là non c'era niente e che potevano avanzare, correvano rischio d'essere fucilati come spie. Al tempo della « linea gotica » dunque, gli abitanti della marina fra Spezia e Pisa scoprirono che gli abitanti al di là della linea avevano bisogno di sale. Raccoglievano l'acqua del mare, la facevano evaporare al sole o la bollivano finché non rimanesse che il sale; mettevano insieme il sale e andavano a venderlo dove ci dovevano essere, ma non c'erano, i tedeschi. Così avevano fatto gli uomini e le donne preistorici, prima che i governi civili istituissero i monopoli del sale.

Una donna di Marina di Massa, col suo bravo sacco di sale, seguendo nelle boscaglie il sentiero a lei familiare, si avanzava nella terra di nessuno, quando dodici soldati tedeschi le si fecero incontro alzando le mani. La donna trovò naturale che si arrendessero a lei: dopo tutto erano anch'essi « figli di madre ». Fece segno di venir dietro a lei e seguita dai dodici uomini con le mani in aria, retroviò verso un avamposto tenuto da negri americani. Arrivata all'avamposto, fece segno ai tedeschi di rimanere nella boscaglia e mostrò, agli altri, dieci dita più due, dicendo « tedeschi ». Poi accennò alle sue spalle e alzò le braccia in alto. Non poteva spiegare più chiaramente che quei dodici tedeschi volevano arrendersi.

I negri capirono invece che i dodici tedeschi esigevano la resa da parte loro. E subito obbedirono e alzarono le mani.

La donna, che poi raccontò la storia alla mia amica, non sapeva che pesci pigliare. Tutti si arrendevano a lei e gli uni agli altri. Ma lei doveva andare a vendere il suo sale. Pensò: « Per me, che si arrendano gli uni o gli altri fa lo stesso; ma, secondo me, i primi a volersi arrendere sono stati i tedeschi e perciò la fortuna spetta a loro ». Ma non possedeva le parole necessarie ad esprimere un pensiero così profondo. Ritornò dai tedeschi, fece loro segno che s'avanzassero con le mani in alto, e dopo aver augurato ogni bene a tutti

quei « figli di madre », quale che fosse il loro colore e la loro bandiera, riprese la strada per andare a vendere il suo sale e guadagnare un boccone di pane per i suoi figli che l'aspettavano a casa.

O popolo italiano, così ricco di umanità e così destituito di senso giuridico, come si fa a non volerti bene? (G. S.).

ACCADDE NEL MEDIOEVO. — *C'è veramente qualcosa di molto strano nel funzionamento della giustizia in Italia. Ci prendiamo a volte la testa fra le mani e ci sforziamo di capire, ci sforziamo di non interpretare quel che succede come il sintomo di una malattia mortale di cui è affetta la società italiana. Fuori c'è il sole; la gente, se ha da mangiare, ha l'aria contenta. Ma il tarlo roditore dell'ingiustizia e della incoscienza scava gallerie sotterranee che potranno prima o poi far crollare in un polverone tutta l'impalcatura che ci sorregge. Assoluzioni di criminali, di feroci torturatori, una dietro l'altra, condanne feroci di non criminali.*

Un ragazzo di quindici anni è stato condannato a 29 anni di prigione.

Chiedo agli specialisti di dirmi in quale paese, civile o meno civile, è possibile una condanna simile. Un ragazzo che ha ucciso in modo crudele un suo compagno. "Non avevo alcuna intenzione di sopprimere Lamberto: intendevo solo legarlo, ma, avendo dimenticato a casa la corda, fui costretto a ucciderlo, poiché egli emetteva forti urla". Ma proprio nella ferocia, nella inutilità del delitto quel quindicenne si dimostra più ragazzo che mai. C'è moltissima differenza tra questo ragazzo e quelli che, per incuria, fanno partire un colpo dalla carabina Flobert, o torturano una bestia, e pure dopo parecchi anni diventano degli uomini normali? Non si è mai sentito parlare, in Italia, di ragazzi tardivi, di ragazzi anormali, ma che sono ragazzi, da curare, da tener chiusi o no, trattare in un modo o in un altro, ma per cui non ha senso — non ha veramente senso — stabilire un numero illimitato di anni nel corso dei quali la pena sarà espiata, la pena di un delitto che manca del presupposto di ogni delitto espiabile: che ci sia dietro un uomo. (E. E. A.).

BILANCIA DEI PAGAMENTI E AGRICOLTURA. — È noto che fra le varie difficoltà che incontra la ricostruzione in questo dopoguerra è il grosso debito che molti paesi europei hanno per eccesso d'importazione sulle esportazioni. Questo debito è principalmente verso gli Stati Uniti di America — che da soli esportano il 50% del volume mondiale di beni finiti — e si manifesta nella fame di dollari che tutti conosciamo; ma è anche verso altri paesi europei ed extraeuropei.

Se si esamina il contenuto del debito si vede che una gran parte è costituito di importazioni di generi alimentari vegetali e animali. Questa situazione non è nuova, perché anche nel passato molti paesi, compresa l'Italia che passa per paese prevalentemente agricolo, avevano bisogno di importare dall'estero per alimentare sufficientemente la propria popolazione. Ma oggi si è aggravata in conseguenza delle notevoli distruzioni subite dall'attrezzatura produttiva agricola, dell'aumento della popolazione, di più elevate esigenze nelle categorie sociali povere, di un diffuso sentimento di assistenza e solidarietà

sociale. Il conseguente inasprimento dei cambi concorre ad aumentare la cifra del debito, in connessione all'alto costo dei trasporti internazionali.

Certamente, i tradizionali paesi extraeuropei fornitori di derrate, come in prima linea gli Stati Uniti, il Canadà, l'Argentina, stanno sviluppando con ritmo veloce i loro processi produttivi, cosicché è da prevedere fra poco tempo un notevole aumento della produzione relativa. Si aggiunga che la Russia potrà nel prossimo avvenire aprire i suoi granai al mondo occidentale. Ma non si deve trascurare l'effetto restrittivo sulla offerta di derrate da parte di quei paesi in conseguenza di decisioni politiche e dell'attuazione di piani di ricostruzione o di piena occupazione.

E allora il primo dovere di ogni Stato, bisognoso di derrate straniere e gravato già per la importazione di esse di un grosso debito, è quello di cercar di scoprire se vi siano possibilità di sviluppo della propria agricoltura, di tentare ogni mezzo per aumentarne la produttività.

Non occorre essere dei tecnici per rilevare che non soltanto in Italia ma in altri paesi europei ci sono queste possibilità produttive. L'agricoltura si è svolta finora nella più assoluta libertà; mentre è chiaro che nessun tentativo di pianificazione economica possa farsi senza dare un certo orientamento all'agricoltura. Ma, anche indipendentemente da ogni tendenza pianificatrice, ci sono particolari problemi che non possono essere risolti senza armonizzare l'agricoltura alla soluzione che a quelli si vuol dare. Così, nel caso qui considerato della situazione deficitaria della bilancia dei pagamenti, non si riuscirebbe ad attenuare il passivo senza indirizzare l'agricoltura verso la produzione non soltanto delle derrate particolarmente necessarie alla nostra popolazione, ma anche verso quelle altre che sono oggetto di intensa domanda esterna. In ogni caso, l'incremento di produttività deve corrispondere al principio di contribuire a ridurre il debito estero senza ridurre il tenore di vita della popolazione nazionale.

Ci sono vari criteri e vari gradi di incrementabilità della produzione agricola. Prima di tutto c'è la possibilità di intensificare le culture agrarie mediante impiego di nuovi strumenti e metodi tecnici di produzione e più largo e razionale uso di fertilizzanti di quello che è stato fatto finora. In questo campo non si farà nulla di rilevante se non si allargherà l'assistenza tecnica, fino ad imporla, specialmente se fossero stati elaborati piani circostanziati e locali per un determinato aumento di produttività. È necessario a questo riguardo un cambiamento nella funzione, nella posizione e nella mentalità dei tecnici agricoli, che debbono passare da professionisti di lusso a professionisti per il popolo agricoltore, da sedentari a osservatori e consiglieri ambulanti.

Poi c'è da pensare all'irrigazione razionale e diffusa, alla creazione di magazzini consorziali su più larga scala dell'attuale, al più comodo allacciamento delle imprese agricole con i mercati di provvisione e di sbocco, alla diffusione nelle campagne dei più moderni modi di vita sociale. E queste opere richiedono l'attuazione di più vaste opere pubbliche specialmente nelle zone depresse.

Infine, non deve essere trascurata la soluzione dell'annoso problema della distribuzione della proprietà fondiaria e dei rapporti agrari, che è un problema sociale ed economico insieme, soluzione che deve essere ispirata al criterio della costituzione d'imprese agrarie « ottime », spezzando vaste superfici anacronistiche dove si può raggiungere una maggiore convenienza e unendo dove la proprietà è frammentaria.

C'è da fare tanto nell'agricoltura, anche se si considerano le deficienze puramente tecniche. I proprietari sono responsabili di questa situazione d'inferiorità, specialmente nell'Italia meridionale. Ma la responsabilità è anche dello Stato che ha trascurato di considerare le possibilità di miglioramento dell'agricoltura ai fini della ricostruzione economica e non è mai voluto intervenire in modo deciso e razionale. A questa azione lo Stato sarà spinto fra un paio di anni al più tardi da esigenze di politica economica internazionale (almeno così pensano quelli dell'E.C.A.) e sarà allora più gravoso l'onere che immancabilmente dovrà assumersi, come sarà più largamente incisivo l'intervento di riforma agraria e fondiaria. (A. B.).

UNA FINE E NESSUN PRINCIPIO. — *Le coalizioni fatte per battere un nemico durano finché il nemico non è battuto o finché si teme che potrà risollevarsi. Così è avvenuto per la Grande Coalizione del 18 aprile.*

Lo sfaldamento della Grande Coalizione si è iniziato. Non è rimasta che una finzione di coalizione, finzione a cui sono interessati coloro che lottano non per una politica propria, ma per la propria esistenza, che non pongono né per oggi né per domani il problema della successione all'attuale governo, gli sparuti gruppi del P.S.L.I. e del P.R.I. Simonini e D'Aragona hanno ricevuto il premio della loro fedeltà (a De Gasperi), Sforza non è , in realtà, l'esponente di un partito o di una politica di partito, né Pacciardi è ormai l'uomo che possa condurre nel paese una battaglia politica contro la Democrazia Cristiana. L'uomo più pericoloso del partito repubblicano per De Gasperi, La Malfa, l'unico per cui si potesse dire che la sua azione dall'interno poteva valere qualche cosa, forse più che la sua azione dall'esterno, è stato accettato a quanto pare, ma con grande diffidenza e in posizione subordinata. La dimostrazione più evidente che chi si propone seriamente di porre la propria candidatura alla successione dell'attuale governo è fuori e non dentro il governo stesso, l'hanno data i dossettiani, i quali, ponendosi per la prima volta come partito nel partito, passando cioè da un'azione di frazione in seno al partito a un'azione di gruppo politico nei confronti del governo e quindi probabilmente, con l'abituale prudenza, in parlamento, hanno manifestato chiaramente che, a loro giudizio, è ormai indispensabile tenere in evidenza agli occhi di tutti, una alternativa cattolica e democristiana. Si può dire dunque che la successione alla Grande Coalizione si è aperta da destra, con i liberali, i quali non vogliono tenersi estranei al possibile attacco che venga da quella parte condotto chi sa da quali forze; si è aperta da sinistra, per le possibilità che pure esistono nel Partito Socialista Unitario, e si è aperta all'interno della Democrazia Cristiana stessa come possibile trasformazione dei quadri e cambio della guardia.

Molti giornali benpensanti hanno detto che De Gasperi questa volta ha avuto la mano meno felice del solito, ma hanno dimenticato che probabilmente De Gasperi si rende benissimo conto, a differenza di parecchi suoi seguaci, che un governo monocolore rivelerebbe a tutti quello che non tutti ancora sanno, che cioè la Democrazia Cristiana non è un vero e proprio partito politico, ma è essa stessa una coalizione e che soltanto in compagnia di altre forze politiche

nasconde questo suo carattere. De Gasperi quindi ha condotto le trattative in uno stato di necessità.

Che cosa hanno fatto i comunisti? I comunisti hanno favorito tutto ciò che poteva indebolire la Grande Coalizione che li ha battuti, hanno considerato i candidati successori come alleati potenziali, ma non si sa se si siano realmente resi conto che l'apertura della successione è avvenuta proprio perché non sembra più esistere né un pericolo né una speranza comunista. L'assenza del pericolo ha diviso le destre e ha fatto riprendere la libertà d'azione a una parte di quelle sinistre che le avevano appòggiate; la cessata speranza ha fatto sì che una parte di quei socialisti i quali, sia pure a malincuore, avevano seguito i comunisti per tema di assumersi la responsabilità di una sconfitta proletaria, si siano ora staccati da loro perché nessuna alleanza sembra ormai poter dare ai comunisti la possibilità di impadronirsi del potere in Italia o anche di tornare al governo insieme con altri. Da questa duplice reazione di fronte a una possibile vittoria comunista è nato il P.S.U.

Il nuovo governo, per la sua composizione e per il modo faticoso con cui è stato costituito dà un'impressione di debolezza molto maggiore del precedente, debolezza si intende di fronte ai grossi problemi che travagliano il paese e alle forze esterne al governo e ai partiti, debolezza che si può benissimo manifestare attraverso nuovi abusi di forza polizieschi. Il fatto che né il P.S.L.I. né il P.R.I. abbiano chiesto nessuna garanzia sul modo con cui verrà tenuto l'ordine pubblico è la miglior prova di quanto insensibili siano quei partiti per tutti i seri problemi della democrazia italiana.

In sostanza sono state tenute le grandi manovre in vista delle prossime battaglie: elezioni regionali, elezioni politiche. De Gasperi ha confermato che seguita a credere soltanto nella coalizione anticomunista — e forse per questo ha avuto un poco l'aria di un dépassé *— e che, personalmente, non si impegna per nessun programma economico o politico concreto. L'unico uomo che abbia, nel governo, una politica e una concezione personale precisa appare, più che mai, Scelba. Non riusciamo a rallegrarcene.* (E. E. A.).

CALENDARIO GIUDIZIARIO (da notizie tratte dal *Corriere della Sera*), Novembre-Dicembre 1949.

3 nov. - Il direttore dell'*Unità* di Milano denunziato dalla Questura di Modena per un articolo dal titolo: « Il governo ha dichiarato guerra a una provincia ».

13 nov. - Un condannato a morte (Arturo Bigogno, ex-questore, ed ex-prefetto di Genova) assolto per amnistia.

16 nov. - Quattro incriminati per l'assassinio di sedici persone (sei partigiani modenesi rinviati a giudizio della Corte d'Assise di Modena).

20 nov. - La « Passionaria » del Trentino (Clara Marchetti): concessa la libertà provvisoria e la revisione del processo di spionaggio.

22 nov. - Due deputati comunisti (Ortona e Moranino) accusati del massacro di Vercelli: le domande di autorizzazione a procedere presentate alla Camera.

23 nov. - Sentenza del processo per l'uccisione del sindacalista democristiano Fanin: gli imputati condannati alla reclusione (da un massimo di 23 anni a un minimo di 21).

27 nov. - Il processo Graziani nella seconda decade di gennaio: l'ex-maresciallo si dichiara soddisfatto della composizione del Tribunale militare.

6 dic. - Due anni e mezzo di reclusione inflitti dal tribunale di Casale Monferrato per un reato consistente nell'avere detto «scelbini» agli agenti.

8 dic. - Campanile cita l'on. Togliatti per la pubblicazione di un suo servizio: come un articolo umoristico è stato trasformato in una diatriba politica.

14 dic. - Carlo Scorza è assolto dall'accusa di atti rilevanti (1).

15 dic. - Il nuovo processo Basile si terrà a Perugia.

16 dic. - Assolti due agenti di P. S. che «nell'adempimento del loro dovere» uccisero un trafficante di sigarette.

20 dic. - Un anno di reclusione per offese al Papa al vicedirettore dell'*Avanti!* per un articolo dal titolo: «Il Papa della Confindustria».

21 dic. - Inizio del processo per diffamazione contro Aldo Garosci (su denuncia di A. Bonaccorsi).

24 dic. - Il periodico *Oggi* denunciato per un servizio di cronaca (intervista con Giuliano).

24 dic. - 24 anni di reclusione a «Rebus», come mandante del duplice omicidio di Asti (processo contro partigiani accusati di avere fucilato due supposte spie durante la guerra di resistenza).

28 dic. - 38 anni di reclusione ai «missini» dinamitardi (Corte di Assise di Milano).

31 dic. - Lievi condanne ai dinamitardi di Bareggio (attentato di estremisti contro la «Madonna Pellegrina»): il P. M. ricorre in cassazione.

---

(1) Questa notizia si trova così commentata sul giornale francese *Le Monde* 23 dicembre 1949:

UNE BONNE CONSTITUTION. — *Il y a de beaux jours en perspective de l'autre côté des Alpes pour les amateurs de chambardements. Jugeant Carlo Scorza, autrefois homme lige de Mussolini et criminel de guerre en retraite, la cour d'assises spéciale de Rome vient en effet de décider que le fait d'avoir "concouru à la suppression des libertés démocratiques et des garanties constitutionelles", pour lequel il était poursuivi,* ne constitue pas un délit. *De l'avis des juges romains, dont on a tout lieu de penser qu'ils sont experts en la matière, la Constitution italienne ne comporte donc, si nous comprenons bien, pas plus d'obligation ni de sanction que la morale de M. Guyau. A croire que ses auteurs, ou du moins ses interprètes, se sont méfiés, et que plutôt que d'avoir à l'amender ils ont préféré lui garder un caractère tellement idéal que personne n'est contraint d'en tenir compte.*

Quoi qu'on pense cependant des Constitutions, le jugement de Rome ne peut manquer d'inquiéter. D'autant plus qu'en sa seconde partie il amnistie l'honorable secrétaire du parti fasciste d'un second chef d'accusation: "organisation de brigades terroristes". Une paille, dans notre pacifique époque....

Il y a quatre ans des Italiens, dont certains sans doute l'avaient aimé, pendaient par les pieds, dans une boucherie milanaise, un tyran qui avait mal tourné. Aujourd'hui d'autres Italiens s'apprêtent à accueillir dans son pays une chemise si noire qu'elle a résisté à la lessive. Ne nous risquons pas à prédire ce qui se passera demain. ANDRÉ FONTAINE.

Al presente RITROVO hanno partecipato: Piero CALAMANDREI; Enzo ENRIQUES AGNOLETTI; Alberto BERTOLINO; Gaetano SALVEMINI; Ugo FACCO DE LAGARDA.

CANTIERE

BIBLIOTECHE E DECENTRAMENTO. — *Riceviamo e pubblichiamo:*

Egregio Direttore,

Giorgio Pasquali, uno dei pochi nostri docenti universitari che s'interessano alla sorte delle biblioteche pubbliche — alla quale è così legata la sorte dei loro studi e l'efficacia del loro insegnamento, ha pubblicato nel fascicolo di novembre de «Il Ponte» (pag. 1442) un breve corsivo, che merita forse un commento.

Ignoro se, come il prof. Pasquali ha sentito dire, la Biblioteca Universitaria di Pisa sia costretta quest'anno, per scarsezza di personale, a restare aperta solo tre ore il giorno, e se il servizio del deposito obbligatorio degli stampati funzioni a Firenze, per la stessa ragione, meno bene che alla Nazionale di Roma, dove (seppure il Pasquali intenda alludere a essa) gl'impiegati sarebbero, in relazione alla deficienza dei locali, così numerosi da essere «costretti» ad andare in ufficio un giorno sì e uno no. Non mi risulta che questo avvenga in nessuna biblioteca romana; benché sia purtroppo vero che la Vittorio Emanuele versa in tristissime, quasi disperate, condizioni di spazio — e non solo di spazio.

A questo dunque si riducono «tutte le parzialità del Ministero» verso la Capitale! Firenze ha da quindici anni, per fortuna, una moderna monumentale sede per la Biblioteca Nazionale; Roma l'attende si può dire dal giorno che Ruggiero Bonghi fondò l'altra Nazionale Centrale nei tetri e disadatti locali del Collegio Romano. Non dubitiamo che se il prof. Pasquali insegnasse a Roma anziché a Firenze, lo avremmo acceso e autorevole sostenitore del rinnovamento della Vittorio Emanuele, oggi così inadeguata all'importanza delle sue funzioni. Quello che un po' ci dispiace è vedere come il chiaro studioso, per il solo fatto che risiede a Firenze, mostri di non intendere tale importanza di funzioni, che non hanno nulla a che vedere con un accentramento di tipo burocratico-amministrativo.

Non dimentichiamo che l'attuale situazione di «decentramento» delle nostre Biblioteche (situazione che ha profonde radici storiche ed è quindi, in parte, non modificabile) è una delle cause che hanno ostacolato in Italia certe vaste indispensabili imprese bibliografiche — a cominciare dal catalogo centrale degli stampati —, attuabili solo in un'unica grande officina ottimamente attrezzata. Per non parlare di quei cataloghi speciali (di musica, incisioni, miniature, carte geografiche ecc.), che tanto valorizzerebbero i ricchi fondi delle nostre Biblioteche storiche, sparse un po' dappertutto. Sarebbe assurdo, anche in condizioni di personale migliore delle attuali, pensare di creare specialisti dei singoli rami in ognuna delle Biblioteche; ecco quindi imporsi la necessità di un «accentramento» di tali lavori in una sola biblioteca — o al massimo in due, se la Nazionale di Firenze voglia affermare il diritto, che le spetta, di condividere con quella di Roma le sue funzioni di biblioteca «centrale». Si è cominciato a fare qualcosa col creare presso la Vittorio Emanuele un «centro» per la catalogazione degli incunaboli; e ognuno vede quanto l'esperimento, che procede

abbastanza bene, andrebbe esteso ad altri campi della Bibliografia. Inteso in tal senso, l'accentramento pensiamo non dovrebbe dispiacere al prof. Pasquali; come non crediamo dispiaccia ai Francesi tutti che presso la Bibliothèque Nationale di Parigi esistano almeno tre (tanti ne abbiamo conosciuti recentemente a Firenze in occasione del Congresso mondiale delle Biblioteche musicali) bibliotecari addetti al Département de la musique: specialisti nel vero senso della parola e non nel senso di quel custode di una biblioteca fiorentina, a cui è affidata la catalogazione delle opere musicali perché suonatore di chitarra. A tanto i nostri direttori sono costretti dalla scarsezza di personale! La quale è quindi da intendere in senso assoluto, non relativo, e tanto meno in funzione di una polemica Firenze-Roma: quando si rifletta che i fondi manoscritti della Vittorio Emanuele e della Casanatense mancano tuttora di un catalogo, e perfino di un inventario, a stampa.

Dalle Biblioteche romane, e soprattutto dalla Nazionale, vengono ogni tanto distaccati, a tempo indeterminato, bibliotecari presso altre Biblioteche non pubbliche e uffici statali: attualmente ve ne sono al Quirinale, al Consiglio di Stato, all'Avvocatura Erariale, alla Camera dei Deputati, allo stesso Ministero dell'Istruzione (in numero di quattro). Ogni bibliotecario che parte sono lavori che rimangono interrotti, o almeno subiscono un notevole rallentamento. Se il servizio del diritto di stampa funziona bene, come asserisce il prof. Pasquali (e come vogliamo credere) alla Nazionale di Roma, le «nuove» accessioni giungono al catalogo di quella Biblioteca con ritardo di anni, e il Bollettino delle opere moderne straniere è fermo al 1940, mentre l'indice decennale è giunto alla lettera M del decennio 1921-1930.

La povertà delle biblioteche italiane, e la particolare inefficienza della Nazionale di Roma, che per numero di lettori e per altri riguardi è la prima d'Italia, rappresentano un aspetto dei più preoccupanti dell'arretratezza della nostra organizzazione culturale, che è doveroso non stancarci di denunziare. Perciò siamo grati al prof. Pasquali, e sarà tollerata — spero — dai lettori de «Il Ponte» questa lunga postilla al suo corsivo.

Con osservanza

FRANCESCO BARBERI.

Sig. Direttore,

l'autorità di Giorgio Pasquali e lo spirito, sempre sollecito per le nostre biblioteche, che anima il suo corsivo apparso nel numero di novembre della tua rivista, m'inducono a chiederti un minimo di ospitalità per chiarire l'equivoco nel quale, sulle orme della precedente interpellanza di G. Pieraccini al Senato, il venerato Maestro sembra esser caduto.

La biblioteca chiamata infatti dalla legge (art. 7 del D. L. L. 31-8-1945, n. 660 e 14 del Reg. 12-12-1940, n. 2052) a collaborare con la Prefettura di Firenze per l'applicazione delle norme sul deposito obbligatorio degli stampati non è la Nazionale Centrale, bensì la Marucelliana, che avendo destinato da anni a questo servizio uno dei suoi più solerti funzionari, non può che compiacersi della sollecitudine con la quale l'Ufficio stampa prefettizio esaurisce le migliaia di segnalazioni che la Biblioteca medesima gli presenta, nulla avendo da eccepire se non fosse la laboriosità (che del resto non la riguarda che indirettamente) della indulgente procedura prescelta, più vicina a quella seguita dalla «Werbeabteilung» della Deutsche Bücherei di Lipsia, che certamente il Pasquali conosce, che non a quella che talvolta la recidiva renitenza di certe tipografie fiorentine meriterebbe. Sarebbe facile dimostrare che le condizioni di Firenze sono, a questo proposito, tutt'altro che meno favorevoli non solo della passata gestione dei provveditorati, ma di quella attuale di altre provincie, compresa quella romana; così come sarebbe ancora più facile dimostrare la tendenza ge-

nerica, a Roma, Firenze e altrove, ad impiegare più persone là dove, anni or sono, identici lavori potevano esser compiuti, sia pure con qualche sacrificio, da una sola.

Ma quello che maggiormente stupisce è il fatto che il Pasquali sembra non considerare le circostanze esposte nell'esauriente studio che Giorgio De Gregori, sulle orme del padre, tanto dal P. stimato, ha dedicato all'argomento in « Studi di bibliografia e di argomento romano in memoria di Luigi De Gregori » (Roma, F.lli Palombi, 1949), nel quale l'autore fa sue, e coraggiosamente, le aspirazioni della grande maggioranza dei bibliotecari italiani, reclamanti, dal Congresso di Bolzano a più recenti manifestazioni, la abolizione di ogni tramite, sia esso giudiziario (Procure), scolastico (Provveditorati) o politico (Prefetture), fra le tipografie produttrici e le biblioteche interessate.

Insistere, sia pure nel lodevole intento di perfezionarlo, in un sistema fondamentalmente non idoneo, sembra non soltanto dannoso, ma poco consono allo stile che ha informato fin qui l'azione e l'opera di G. Pieraccini e G. Pasquali.

Con ringraziamenti del tuo

E. Jahier
Ispettore sup. delle Biblioteche governative
incaricato della Direzione della Biblioteca Marucelliana

Do atto senz'altro al venerato amico Jahier dell'equivoco in cui ero caduto; e lo fo tanto più volentieri perché credo di ravvisare nel solerte funzionario addetto al servizio degli stampati d'obbligo nella Marucelliana un mio amico più giovane che con le sue premure mi ha agevolato per anni e anni l'uso delle biblioteche di Firenze. Quando scrissi, non conoscevo ancora l'articolo di Giorgio De Gregori, apparso in una Miscellanea uscita da poco; ma temo forte che, attuando quella proposta, si renderebbero ancor più gravosi gli uffici del bibliotecario, in un momento nel quale il numero dei funzionari delle biblioteche è evidentemente impari al lavoro che da essi si richiede. Ci sarà tempo a pensarci quando il Ministero avrà istituito e coperto molti più posti: concorsi per otto bibliotecari, come quello che si svolge in questo momento, sono pannicelli caldi.

Do atto con gioia a Francesco Barberi che ormai in nessuna biblioteca romana c'è più bisogno che metà degli impiegati resti a casa un giorno su due, come avveniva sino a poco tempo fa in una che non era la Nazionale. E ho piacere di confidargli che, secondo notizie di persona che lo può sapere, i vuoti del personale dell'Universitaria di Pisa saranno presto colmati dall'immissione di dipendenti della villa di S. Rossore; benché sia lecito sospettare che i servi regi non siano tutti particolarmente adatti a questa nuova bisogna: non credo che un buon palafreniere sarà sempre o spesso un buon fattorino di biblioteca. Ma meglio questo che nulla.

Il resto della risposta non intendo bene come sia connesso con la proposta: il Barberi parla come se io osteggiassi il rinnovamento, purtroppo sempre differito, della Vittorio Emanuele, del quale non facevo parola; e non ricorda (né può forse ricordare) come una grande biblioteca centrale in Roma che assorbisse tutte le biblioteche pubbliche o aperte al pubblico della capitale, tranne le specializzate, io proponessi già sotto il fascismo in un articolo del "Quadrivio" di cui conservo copia, ma non posso ora determinare la data (lo ristamperò in un volumetto di Stravaganze supreme *perché rimasto attuale). Là, dopo le parole parafrasate, scrivevo: "Nulla meno, ma anche nulla più. Dico di Roma, perché sarebbe odioso spogliare altre città di una parte, anche minima, della loro scarsa suppellettile libraria"; e attribuivo caritatevolmente e non del tutto sinceramente al regime il proposito che anche fuori di Roma*

ci potesse essere scienza e cultura. Sono rimasto dopo tanti anni della medesima opinione; e compiango la Francia, dove non si può studiare sul serio se non a Parigi: Strasburgo, che ha mantenuto una certa autonomia spirituale, non è di tradizione veramente francese. A me, guardando all'insieme, mi paiono esemplari le condizioni bibliotecarie non della Francia ma della Germania (s'intenda della Germania prima delle devastazioni), di un paese cioè che ha, per ragioni storiche, quel moderno decentramento che tanto spiace al Barberi.

È vero che, quando io scrivevo quelle parole, ero già professore a Firenze, e avrei quindi dovuto per amore o per forza sostenere gli interessi di Firenze contro quelli della mia città natale, come insinua gratuitamente e non proprio elevatamente il Barberi. Il quale del resto, se esclude con dispregio dai grandi bibliografici le altre biblioteche, mostra sia pure a denti stretti non so se riguardo o benevolo compatimento alla minor consorella di Firenze; minore, sebbene abbia raggiunto le 3.750.000 unità contro, mi dicono, meno che un milione e mezzo della Nazionale di Roma. Né sto a parlare dei manoscritti e degli stampati di gran rarità. Ma del resto lo stesso catalogo degli incunaboli è elaborato, sì, dalla Vittorio Emanuele di Roma, ma su schede fornite da tutte le biblioteche d'Italia.

E mantengo la mia supposizione che a Roma i bibliotecari debbano relativamente *abbondare, se i direttori di laggiù, come il Barberi documenta, se li lasciano sfuggire così facilmente, perché vadano, comandati, dappertutto ma non fuori di Roma. Io, lasciando stare che ritengo il comando inteso ormai quale misura di ordinaria amministrazione istituzione immorale, scandalosa, perniciosa, non fo tanto colpa al Ministero di questi provvedimenti, quanto ai funzionari romani che non sanno rassegnarsi a vivere qualche anno in provincia, che in provincia, anche se la provincia si chiami Milano, Torino, Firenze, si sentono esuli infelici come Ovidio nella barbara Tomi, e che dispongono di influenze irresistibili sul Ministero. Ho notato spesso tendenze simili in professori di scuole medie ma anche universitarie, e ritengo che si debbano estirpare senza pietà, perché nocive all'unità della nostra vita nazionale. Tale mentalità è, sento dire, generale in Francia, ma non l'ho mai incontrata in Germania, dove pure ho vissuto parecchi anni. Italiano, non invidio ai fratelli latini questo privilegio: l'Italia non si riduce a Roma.*

Qui non posso né esaurire né incignare il problema delle biblioteche, ma vorrei che Piero Calamandrei invitasse a una discussione su questo punto quei bibliotecari e quei professori che avessero qualcosa da dire: per uomini di studio l'argomento non è meno importante o meno interessante della Svizzera o del Piemonte.

GIORGIO PASQUALI.

PICCOLI TEATRI. — La prima nata e l'unica sopravvissuta fra le imprese, che hanno assunto il difficile compito di dare a Firenze una organizzazione teatrale stabile ed evoluta — cioè il *Centro universitario teatrale* — inizia la sua quinta stagione, nel corso della quale si promette la realizzazione di opere talmente significative (come *Intermezzo* di Giraudoux, *L'Ostaggio* di Claudel, *Liolà* di Pirandello e *La bisbetica domata* di Shakespeare) da ispirarci l'augurio, che ai suoi direttori non difettino i mezzi finanziari per tentarla e la capacità di condurla in porto; e a tale scopo sono state scelte *Le femmes savantes* di Molière, tradotte e ridotte da G. Giannozzi, per una cornice fine

Ottocento. Sebbene in teoria la nostra concezione del Teatro ci faccia assai tiepidi amici di tali anacronistiche trasposizioni, quand'esse non siano giustificate da inconfutabili motivi estetici, pure sappiamo troppo bene di quanto peso sia in materia l'elemento realizzativo, per non fondare il nostro giudizio sul risultato specificamente scenico dell'esperimento. Senonché è appunto alla prova dei fatti, che il testo molièriano (strettamente vincolato non solo a una particolare atmosfera sociale ed intellettuale, ma anche a una tradizione culturale e a un costume letterario, ove i modelli classici s'intrecciano con gli insegnamenti della Commedia improvvisa, foggiando situazioni e caratteri inconcepibili dopo l'avvento del romanticismo) urta ad ogni passo contro gli elementi ambientali di natura visiva, che scenografo e costumista (il primo dei quali, a nostro parere non particolarmente felice) gli hanno, per suggerimento del regista Giannozzi, creato d'attorno; non senza determinare una fittissima serie di stridenti contrasti, nei quali pensiamo non debba consistere il pregio dello spettacolo. A parte, però, l'errata premessa, la concertazione scenica rivela doti di lindura, precisione e diligenza, sintomi d'un serio fervore e d'una intenzione stilistica, che distinguono l'odierna realizzazione anche da quella fortunata della machiavelliana *Mandragola* e mostrano come un altro passo sia stato compiuto dal direttore Paoletti e dai suoi volenterosi collaboratori, verso una autentica arte teatrale, verso la creazione cioè di manifestazioni spettacolari esprimenti una personale, rivelatrice e innovatrice interpretazione del testo poetico, che sono l'unico scopo, il cui raggiungimento giustifichi la sostituzione del regista al tradizionale direttore di compagnia e per ottenere le quali la chiarezza di dizione, la fusione delle voci, l'armonizzazione degli atteggiamenti non costituiscono che mezzi preparatori, fasi introduttive, strumenti insomma necessari alla operosità del creatore teatrale.

EMILIO BARLETTI.

IL «MESE DEL LIBRO POPOLARE E DELLA SCUOLA». — Il Centro del libro popolare, organismo sorto nello scorso settembre per iniziativa di un gruppo di intellettuali, si propone di richiamare l'attenzione di tutti gli italiani su questo stato di cose, promuovendo una serie di manifestazioni nel quadro di un mese dedicato ai problemi della cultura popolare, e che sarà, dal 12 febbraio al 12 marzo p. v., il «Mese del libro popolare e della scuola». Il programma prevede difatti, conferenze, corsi di università popolari, costituzione di biblioteche, concorsi culturali ed altre attività.

Le adesioni e le proposte di iniziative possono essere inviate all'indirizzo del Centro del libro popolare, in via Lucullo, 6 - Roma.

IL PREMIO «AMICI DI FILIPPO BURZIO». — Il Gruppo «Amici di Filippo Burzio», prese in esame le 34 opere ammesse al concorso indetto nel 1949 per un saggio che, riferendosi ai problemi della vita contemporanea, esprimesse con libera critica la diffusa aspirazione a un rinnovamento dell'individuo e della società, ha assegnato il premio di lire 400.000 al saggio *Per un nuovo umanesimo* del poeta Paolo Santarcangeli.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

ORIENTAMENTI

Novità

GIORGIO CASTELFRANCO

LINEAMENTI DI ESTETICA

L'autore, rapidamente e con chiarezza, si pone i problemi dei rapporti forma e contenuto, arte e oratoria, arte e vita sociale, espressione e comunicazione; i problemi di decorazione e di ritmo, di tempo e spazio astratti e di tempo e spazio concreti, dell'architettura, del bello meccanico, dell'urbanistica, dell'illustrazione. Conduce una critica dell'arte astratta; prospetta il problema dell'inserirsi nella mentalità artistica della fisica relativista; traccia un breve raffronto tra il naturalismo e le concezioni fisiche dal Quattrocento al Seicento.

Collana Orientamenti N. 15
Pagg. XVI-76: L. 300

Nella stessa collana:

Storia e Scienza

di

Gaetano Salvemini

Pagg. XIV-150: Lire 350

★

Individualismo vecchio e nuovo

di

John Dewey

Pagg. XXII-154: Lire 400

★

In corso di stampa:

Il programma scolastico dei clericali

di

Gaetano Salvemini

« LA NUOVA ITALIA » EDITRICE FIRENZE

Novità

RICHARD LIVINGSTONE

COMPITI DELL'EDUCAZIONE

Presentiamo ai lettori della nostra Collana « Educatori Antichi e Moderni », che hanno già mostrato di apprezzare il Livingstone per le sue doti di osservatore attento e penetrante del nostro tempo e per il suo spirito di larga e indulgente comprensione umana, una terza sua operetta: *Compiti dell'educazione*. Egli vi indaga quelle che gli sembrano le più gravi deviazioni della spiritualità contemporanea, e i mezzi che potrebbero ricondurci ad una visione più esatta e sincera dei nostri problemi ed a un maggior dominio delle nostre forze. Insiste in particolar modo sull'esame della nostra formazione mentale, sul disciplinamento del carattere, sui problemi educatori inerenti alla costituzione di una democrazia moderna efficiente e costruttiva, sull'efficacia sociale della lealtà e della imparzialità. Assoggetta a critica incalzante le illusioni diffuse sulla virtù educativa dell'insegnamento scientifico e sociologico.

Collana Educatori Antichi e Moderni N. 67
Pagg. X-102; L. 250

★

FRED CLARKE

Educazione e rivolgimenti sociali

L'autore si propone di sottomettere ad una spietata revisione critica, prendendo come base del suo riesame la società inglese, la struttura odierna della scuola, specialmente nei settori elementare e secondario, mostrandone l'intima inadeguatezza alla nuova situazione storica creata dalla rivoluzione industriale e democratica. È un atto di fede e un atto di accusa che tutti devono meditare, poichè il problema si ripropone, su per giù nei medesimi termini, in molti altri paesi del continente europeo. I nostri educatori devono farsi anch'essi un'anima moderna col prendere per lo meno notizia delle trasformazioni più radicali che si stanno progettanto o realizzando negli altri paesi.

Collana Educatori Antichi e Moderni N. 68
Pagg. X-86; L. 200

★

« LA NUOVA ITALIA » FIRENZE

Novità

JOHN DEWEY

Esperienza e educazione

Traduzione e introduzione di ERNESTO CODIGNOLA

I molti nostri cultori di problemi sociali e educativi che hanno imparato ad apprezzare la stimolante e poliedrica attività filosofica del grande e vigoroso pensatore americano, leggeranno con vivissimo interesse questo volumetto, che è un serrato riesame critico del suo proprio pensiero e ricorda un po' il *Canto del Cigno* del Pestalozzi. Mentre da un lato il Dewey ribadisce i principi fondamentali dell'educazione «progressiva», sottopone dall'altro ad un radicale processo di critica esagerazioni e deviazioni che hanno gettato un poco discredito su taluni esperimenti americani i cui promotori si rifanno al suo pensiero.

Collana EDUCATORI ANTICHI E MODERNI N. 66

Pagg. XVI-84; L. 250

★

Imminente

FRANCESCO ALBERGAMO

LA CRITICA DELLA SCIENZA NEL NOVECENTO

Pagg. VIII-386

Questo libro, che già richiamò l'attenzione non solo degli studiosi, sì anche del pubblico, e fu dal Croce giudicato «assai pregevole», «La Nuova Italia» ora ripresenta in una secoda edizione, la prima essendosi esaurita nel 1942, cioè pochi mesi dopo la sua pubblicazione fin d'allora insistentemente richiesto dal pubblico. All'analisi delle dottrine dei filosofi, e, quel che più interessa, degli scienziati contemporanei, (Croce, Bergson, Whitehead, Meyerson, Enriques, Eddington, Einstein, Plank, ecc.) l'autore congiunge una minuziosa disamina storico-critica dei problemi particolari logici e metodologici circa la scienze fisiche, matematiche e biologiche. Così, in un'ampia veduta paronamica, sono presentate al lettore le questioni oggi dibattute fra gli scienziati intorno all'essenza delle matematiche (Hilbert, Russell) all'infinito (Dedekind, Brouwer) alla fisica nuova (Einstein, Plank, Heisenberg) al meccanicismo e vitalismo (Needham, Driesch, Meyer). Una vasta appendice bibliografica completa l'opera.

Collana *Biblioteca di cultura* n. 32

«LA NUOVA ITALIA» FIRENZE

ANNALI

DELLA

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA

Pubblicati a cura dei professori della Scuola Normale e dell'Università di Pisa

LETTERE, STORIA E FILOSOFIA

Direttore Luigi Russo

★

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo: Italia, L. 1300 - Estero, L. 1700

Numeri separati dell'annata in corso: Italia, L. 700 - Estero, L. 875

Abbonamento per i Soci della Scuola Normale Superiore

Italia, L. 1000 - Estero, L. 1400

★

Condizioni speciali

1. - A tutti gli abbonati verrà praticato lo sconto del 20% sulle edizioni « La Nuova Italia ».

2. - Ai soci della Scuola Normale Superiore inoltre: sconto del 20% sull'acquisto di singoli fascicoli (anche arretrati).

3. - Agli abbonati alle riviste *Il Ponte* e *Rivista Geografica Italiana* sconto del 20% sul prezzo di abbonamento e dei fascicoli degli *Annali*.

4. - Sull'abbonamento cumulativo con *Il Ponte* e *Rivista Geografica Italiana*, sconto del 20%.

« LA NUOVA ITALIA » EDITRICE FIRENZE

Einaudi

ANTONIO GRAMSCI

Note sul Machiavelli sulla politica e sullo stato moderno

« Opere di Antonio Gramsci », pp. XXII-371, L. 800

Dopo le «Lettere dal Carcere » è questa la più appassionata tra le opere di Gramsci. Gli argomenti di qualche capitolo possono dare, meglio che un riassunto, l'idea del contenuto: Machiavelli e il moderno « Principe »; i partiti politici; sulla nazione francese; morale e politica; internazionalismo e politica nazionale; l'uomo individuo e l'uomo massa; rapporto fra Stato e Chiesa; azione cattolica, gesuiti e modernisti; americanismo e fordismo.

MARCELLO SOLERI

Memorie

« Saggi », pp. 349, L. 1000

« .... avvincenti per la semplicità del dettato e per i frequenti riferimenti di bonarie ironiche osservazioni di uomini politici su se stessi e su colleghi....

« La lettura di queste memorie dà un'idea viva di quella che era la miglior parte della classe politica che governò l'Italia durante il tempo giolittiano ».

LUIGI EINAUDI
(dalla prefazione del volume)

NOVITA' LATERZA

B. CROCE

L'Italia dal 1914 al 1918
Pagine sulla Guerra

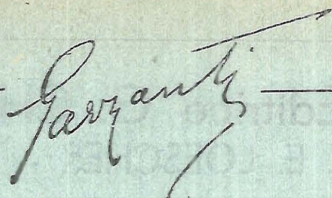
Terza Ediz., pagg. VIII-358 L. 1800

F. COMPAGNA

La lotta politica italiana nel secondo dopo guerra e il mezzogiorno

Pagg. 336 L. 1100

Casa Editrice Ausonia

NATALE ADDAMIANO

GUY DE MAUPASSANT
LA VITA E L'OPERA

Quest'opera — frutto di anni di amoroso lavoro — presenta in maniera esauriente le dolorose vicende della vita del Maupassant, il pensiero filosofico, le concezioni artistiche e le realizzazioni nei 30 volumi della sua opera immortale.

Il Maupassant — che Taine ravvicinava addirittura ad Eschilo — è senza dubbio la figura più tipica ed una delle più degne di studio della letteratura francese dell'800; una di quelle che nessuna persona che abbia pretese di cultura può ignorare.

Indirizzare le richieste alla CASA EDITRICE « AUSONIA » - ROMA

Piazza Benedetto Cairoli, 3 - Tel. 51.398 - 560.510 - C.C.P. 1/15888

Garzanti

GAETANO NATALE

Giolitti e gli italian

In questo libro, saporito come una rivelazione, appare il Giolitti meno noto ma più vero, quello che pesava gli uomini e li giudicava con umorismo. L'autore fu dei pochissimi che godettero la fiducia del grande uomo politico e l'unico che ne ricevette le confidenze. Una prefazione di Benedetto Croce, animata da qualche episodio inedito, rileva l'importanza del volume.

Un volume di 764 pagg., con 14 docum. e autogr., L. 1800

ANTONIO MIOTTO

Conoscere la Psicanalisi

Tra i libri che spesso hanno falsato o storpiato l'insegnamento psicanalitico, questo del prof. Miotto, noto psicologo che unisce alla sicura dottrina una diretta esperienza di situazioni umane, presenta in limpida sintesi i problemi suscitati dalla più originale indagine psicologica dei tempi moderni.

Un volume di 252 pagg., L. 600

Lao-Tse e il taoismo

a cura di Baldo Peroni

Questo volume raccoglie ed integra tutti i migliori studi fatti sinora, e riporta il Tao-Te-King nonchè gli scritti di coloro che ampliarono il pensiero del grande filosofo cinese.

Un volume di 308 pagg., L. 600

Edgar Allan Poe

Introduzione, scelta e versione a cura di Gabriele Baldini

Esemplare scelta dalle opere del maggior poeta americano, pubblicata nel centenario della sua nascita, ripropone al lettore la figura di Poe, in cui ubbriachezza, vizio, malattia vengono riscattati dalla portentosa facoltà del genio.

Un volume di 400 pagg., rileg., L. 850

ALDO GARZANTI EDITORE - MILANO

Via della Spiga, 30

Casa Editrice G. CHIANTORE
Succ. E. LOESCHER - TORINO

Abbonatevi ai nostri periodici!

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

Diretto da Carlo Calcaterra, Ferdinando Neri, Vincenzo Pernicone e Giuseppe Vidossi
un fascicolo trimestrale L. 700 - estero L. 1200
abbonamento annuo L. 2400 - estero L. 4000

RIVISTA DI FILOLOGIA E DI ISTRUZIONE CLASSICA

Diretta da Gaetano De Sanctis e Augusto Rostagni
un fascicolo trimestrale L. 700 - estero L. 1200
abbonamento annuo L. 2400 - estero L. 4000

STUDI MEDIEVALI

Diretti da A. M. Brizio, V. de Bartholomaeis, G. Falco, P. S. Leicht, A. Monteverdi, L. Suttina, V. Ussani
fascicolo-ponte 1943-1949 L. 3000 - estero L. 4000

Condizioni speciali

Per il « Giornale Storico » e per la « Rivista di Filologia » la quota di abbonamento può essere versata in due rate anticipate. La prima di L. 1400 e la seconda di L. 1000 entro trenta giorni dopo l'uscita del 1° fascicolo 1950. Naturalmente per ciascuna rivista.

Tutti i versamenti sul c. c. p. n. 2/1368 intestato alla
CASA EDITRICE CHIANTORE
Torino, Via Vitt. Amedeo, 18

COLLANA DI STUDI STORICI E FILOSOFICI

diretta da CARLO ANTONI

Recentissime pubblicazioni:

WOLF GIUSTI

IL PENSIERO DI TROTZKY

Un volume con un «avvertimento» e indice dei nomi

L. 700

Questo non è un libro polemico o apologetico, nè tanto meno politico: è una obbiettiva esposizione del «pensiero di Trotzky», come si è venuto formando nel caratteristico ambiente russo della fine del secolo scorso e dei primi del novecento — qui efficacemente rappresentato — e per il lievito tratto dalle letture dei classici del marxismo e in primo luogo dalle opere di Antonio Labriola, che il Trotzky lesse in carcere. Dai vasti brani e dalle citazioni del pensiero di Trotzky, integrati da note interpretative e da richiami storici, emerge la complessa figura dell'agitatore, rigidamente rivoluzionario in senso ortodosso e autoritario, ma combattuto da proprie contraddizioni, cui era portato per una irrequieta aspirazione individuale alla libertà e per un irrefrenabile bisogno di potenza.

JOHN EMERICH ACTON

CATTOLICESIMO LIBERALE

Saggi storici

Traduzione e Introduzione di Paolo Alatri
con avvertenza bibliografica, indice dei nomi e 1 tav. f. t.

L. 900

Paolo Alatri ha raccolto in questo volume una scelta di saggi di John Emerich Acton, che fu un cattolico militante e un fervido liberale. I rapporti fra religione e politica, fra scienza e fede, sono esaminati nel tentativo di portare la Chiesa a comprendere i nuovi tempi saturi dello spirito di libertà. Ma il tentativo portò l'Acton prima in lotta con le gerarchie locali, quindi, dopo il Concilio Vaticano, in aperto conflitto con Roma; allora l'Acton liberale cedè all'Acton cattolico. Ciò che induce l'Alatri, nella sua esauriente introduzione ove presenta l'Acton uomo, pensatore e storico nel quadro dei problemi religiosi e politici che si agitavano nel secolo scorso, a concludere per un'assoluta incompatibilità fra cattolicesimo e liberalismo.

Altri volumi pubblicati: Panfilo Gentile, *Il Cristianesimo dalle origini a Costantino*, L. 600; Luigi Bandini, *Dalla massa all'individuo*, L. 500; Luigi Scaravelli, *Saggio sulla Categoria Kantiana della realtà*, L. 900.

Di prossima pubblicazione: Carlo Antoni, *La restaurazione del diritto di natura*; Gabriele Pepe, *La rivoluzione francescana*; Karl Lowith, *Da Hegel a Marx*, traduzione dal tedesco; Michele Biscione, *Storia dell'idea dello Stato*.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER — FIRENZE

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ
diretta da LUIGI RUSSO

SOMMARIO DEL N. 1 (Anno V, 31 gennaio 1950)

SAGGI E STUDI: Luigi Russo, *La fede politica e il nazionalismo letterario del Carducci*; W. Binni, *La poetica neoclassica in Italia*; A. Rumpf, *Goethe e l'arte antica*.
RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI: G. Pepe, *Gaetano Mosca*.
MISCELLANEA E VARIETÀ: N. Bobbio, *Rassegna di studi hegeliani* (I); A. Predieri, *Due anni di esperienza costituzionale*.
NOTERELLE E SCHERMAGLIE: L. Russo, *La contrammina del ministro Gonella*; G. Salvemini, *Il «Re di maggio» nel 1944* (Con documenti inediti); E. Ragionieri, *Meinecke e il centenario della rivoluzione tedesca*; F. Catalano, *Scuola pubblica e scuola privata in Francia*; G. Baldini, *Come viene tradotto Shakespeare*; L. Russo, «*Aspiranti laici e laici imboscati*» (Sottoscala letterario).
RECENSIONI: a A. Janner (G. Marzot), a M. Lutero (D. Cantimori), a V. Lugli (F. Ampola).
LIBRI RICEVUTI (*Sei pagine di rassegna critico-bibliografica*).

Un fascicolo di 128 pp.: L. 350 Abbonamento annuo: L. 1750

Direzione e Redazione: Viale S. Lavagnini 44, Firenze, tel. 43174
Amministrazione: Via Calzaioli 7, Firenze, tel. 24062 - Casa Editrice G. D'ANNA

«*BELFAGOR*» esce bimestralmente dal gennaio 1946.

Resistenza

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE «GIUSTIZIA E LIBERTÀ»
Pagine di storia, di cronaca, di polemica, nella voce viva dei resistenti.
Abbonamento annuo: L. 300
Redazione e Amministrazione:
TORINO
Via Fabro, 6 - Tel. 43-338 - C. C. P. 2/ 33166

L'INDUSTRIA

RIVISTA DI ECONOMIA POLITICA
diretta da FERDINANDO DI FENIZIO

Sommario N. 4 - 1949

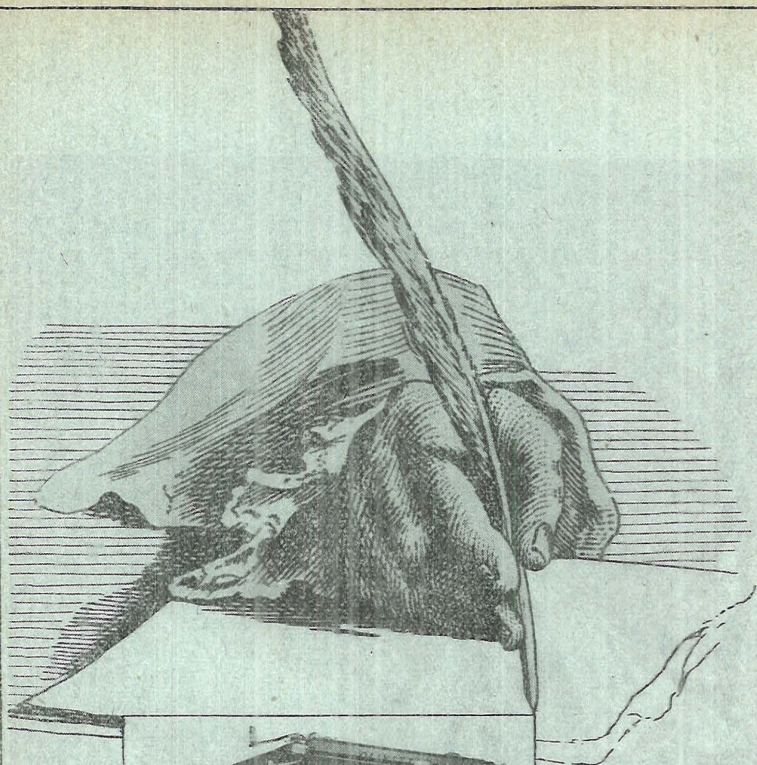
B. LEONI, *Scienza economica, scienza politica, azione politica;* C. ARENA, *Le conseguenze finanziarie del Keynes;* F. BRAMBILLA, *Ricerche attorno ai costi di produzione in taluni rami dell'industria;* V. MARRAMA, *La Banca Mondiale e lo sviluppo economico dei paesi arretrati.*

Abbonamento annuo L. 2.500 per l'Italia e L. 5.000 per l'Estero
Amministrazione: Via Farneti, 8 - MILANO - Telefono 273-955

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
Direttore: **Umberto Frugiuele**

Via G. Compagnoni, 28 - MILANO - Telefono n. 53335
Cas. Post. 918 - Telegrammi: ECOSTAMPA - U.P.C. Milano n. 77394

Impermeabili
San Giorgio
al sole splendo
all'acqua ti difendo

a b c d e f g
h i l m n o p
q r s t u v z
1 2 3 4 5 6 7
8 9 0 ? ! & %

racchiude nelle dimensioni di una portatile la capacità di lavoro di una macchina per ufficio, caratteri e colori a scelta.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE